FANTOZZI
Paolo Villaggio

PREMESSA

Io non so scrivere in italiano. Nel parlare mi arrangio, anche perché astutamente sposto sempre la discussione su cinque argomenti già collaudati: il passaggio dal socialismo al comunismo, nuovi esempi di cinema underground americano, il secolo di Luigi XIV, magia e ipnotismo, sud-est asiatico. Non sono ancora "franato" sull'astrologia, ma una volta ho parlato per un'intera sera di Godard, ma sinceramente l'ho fatto solo quella volta, ed ero quasi ubriaco.

Nei cinque argomenti "collaudati" sono magnifico. Riesco ad intrappolare salotti romani, tavolate di ristoranti milanesi alla moda, settori interi di D.C. 9 voli AZ Roma-Milano, sulle condizioni di vita degli operai della catena di montaggio della Ducati o sulla rivoluzione culturale. Uso tecniche raffinate. Si parla di vacanze a Porto Rotondo? Beh, il passaggio alla catena di montaggio della Ducati è di una facilita irrisoria. Ecco la tecnica. Si lascia partire il più indifeso e meno importante dei presenti che si lamenta della scomodità della toilette su uno yacht tipo "ISCHIA" (queste tecniche non vanno mai usate coi potenti coi quali vi consiglio di essere vischiosi, servili e sempre d'accordo anche su posizioni "fasciste") e poi all'improvviso gli si fa con un sorriso sarcastico la domanda: "Lei sa quanto tempo ha per andare al cesso un operaio della catena di montaggio della Ducati?".

Questo un caso facile, ma una volta sono riuscito a portare al sud-est asiatico uno che mi stava spiegando come si fa un babà al rum. Ma non va dimenticato che io sono di una intelligenza mostruosa e di una abilità rivoltante. Però non so scrivere. Soprattutto non conosco l'uso del punto e virgola. Quando si usa? Non lo sa nessuno!

Gli italiani non sanno scrivere. Ho visto dei funzionari "tentare" delle lettere e insabbiarsi su una serie di premesse, di coordinate e subordinate dalle quali non sono più usciti.

I poveracci cominciano le lettere con dei: "A conoscenza, ed essendo ed avendo avuto notizia, nonostante che noi fottimo già da tempo dell'avviso..." qui molti strappano il foglio piangendo.

Un'esperienza poi agghiacciante e fare una semplice denuncia di smarrimento patente ad un commissariato di polizia. Si comincia con "Il sottoscritto tal dei tali" e si arriva dopo quattro ore fatalmente a "avendo stato lo scrivente quanto sopra già..." e qui si viene arrestati per oltraggio alla bandiera o per bestemmia in luogo pubblico.

Io uso lo stile dei commissariati di PS e quando l'Editore Rizzoli mi ha proposto di scrivere un "libro" su Fantozzi ero in malafede prima di accettare con entusiasmo. Poi mi hanno mandato un anticipo. Ed ecco il libro. Ma non è un libro assolutamente, e solo la raccolta delle storie di Fantozzi che ho scritto per **L'Europeo*****, con qualche punto e virgola in più, buttato giù a caso. Scrivere non sarà mai il mio mestiere, è una cosa fatta per gioco.***

Con Fantozzi ho cercato di raccontare l'avventura di chi vive in quella sezione della vita attraverso la quale tutti (tranne i figli dei potentissimi) passano o sono passati: il momento in cui si è sotto padrone. Molti ne vengono fuori con onore, molti ci sono passati a vent'anni, altri a trenta, molti ci rimangono per sempre e sono la maggior parte. Fantozzi è uno di questi.

Nel suo mondo il padrone non è più una persona fisica, ma un'astrazione kafkiana, e la società, il mondo. E di questa struttura lui ha paura sempre e comunque perché sa che è una struttura-società che non ha bisogno di lui e che non lo difenderà mai abbastanza. Questo per lo meno qui da noi. Ma questo rischia di diventare un discorso politico troppo serio per uno "scherzo" quale deve essere tutta questa faccenda del "libro" e mi fermo qui. Mi rendo anche sinistramente conto che stavo andando verso uno dei cinque argomenti "collaudati"...

Roma, luglio '71

FANTOZZI VA A PASSEGGIO CON LA SIGNORINA SILVANI

In fondo, a Fantozzi, la signorina Silvani, che lavorava su in contabilità, piaceva abbastanza. Non era certo una bellezza, anzi a voler essere un po' severi era un "mostrino" di gamba corta all'italiana, denti da coniglietto e capelli tinti, ma certo più viva di sua moglie signora Pina, della quale lui odiava la rassegnazione nel subire il loro tragico ménage matrimoniale senza speranze, ma soprattutto più giovane.

Ecco l'idea di avere a che fare con una donna che aveva dodici anni meno di lui lo solleticava molto.

Domenica pomeriggio la invitò per una passeggiata e lei aveva accettato.

Aveva cominciato a intrigare con la Pina già da venerdì sera, dicendole che domenica pomeriggio c'era una partita che lo interessava e che ci sarebbe andato con i colleghi. Gli intrighi di questo tipo con sua moglie erano un po' inutili, perché lei avrebbe "bevuto" con occhio spento qualunque balla.

Si era comperato per l'occasione una bottiglietta di profumo dal tabaccaio sotto casa, e quando all'una e trenta di domenica salutò sua moglie, questa fiutò l'aria e disse: "Ti profumi per andare alla partita?" lui sobbalzò e tentò: "Chi? Io profumarmi? Ma cosa dici... È il dopobarba nuovo". La signora Pina non fece commenti e sembrava una statua di sale, lui la guardò mentre scendeva la prima rampa di scale e la vide orrenda, e si sforzò di ricordare, senza riuscirvi, perché diavolo si era innamorato di quel curioso animale domestico.

L'appuntamento con la signorina Silvani era alle due sotto casa di lei. Era già pronta che l'aspettava con un abitino verde con la gonna molto corta. Aveva sbagliato il trucco dell'occhio destro e sembrava un po' strabica. Lui le aprì cavallerescamente (cosa che con sua moglie non faceva da quindici anni) la porta della macchina, la fece accomodare sul sedile e si richiuse violentemente la portiera sul pollice. Cominciò a bussare disperatamente sul vetro con la mano libera per farsi aprire, ma più bussava e più la signorina Silvani, credendo che fosse un modo affettuoso di salutarla, bussava anche lei con le nocche sorridendo. Quando lui svenne lei scese dalla macchina e aiutata da alcuni passanti lo coricò sul sedile. Dopo un'ora lui si riprese e con tono eroico disse: "Non è nulla! Dove vuole andare?". "Alla città vecchia," fece lei trillante "i bassifondi li trovo molto affascinanti." Lui posteggiò la macchina vicino al quartiere malfamato e scesero. Mentre si avvicinavano all'epicentro della malavita, lui le spiegava che nulla gli faceva paura, che l'aveva ben visto lei nell'episodio di poco prima, che lui sopportava benissimo il dolore fisico e che non aveva paura di nulla. Il dito intanto era diventato un dito da "marina" e gli faceva un male da urlare.

Passarono vicino a un gruppo di giovinastri. Uno disse forte: "Che cesso quella donna con quell'imbecille!". Tutti risero e lui sperò che la signorina Silvani non avesse sentito, anzi per precauzione alzò ancora di più la voce. "Guarda che dice a te, sai," incalzò un altro giovinastro "e ti dice che la tua amichetta è un cesso!". E questa volta glielo urlò quasi in faccia.

"La prego, dica qualcosa!" fece la signorina Silvani. A lui tremavano le ginocchia e aveva 680 pulsazioni al secondo. "Ripeta se ha il coraggio!" e la voce gli uscì per caso dalla gola. E quello: "Siete due cessi e tu un gran vigliacco!!". E gli mollò un pugno tremendo sul labbro superiore che subito cominciò a sanguinare. "Badi come parla!" disse Fantozzi. E il giovinastro: "Ma io non parlo imbecille, io ti spacco la faccia!". E gli sparò un secondo tremendo pugno sulla ferita. "Guardi che se osa alzare le mani io la..." Non finì la frase perché il giovinastro gli strappò la manica della giacca e la gettò sghignazzando al gruppo che la accolse con applausi. "Cerchiamo di parlare" disse Fantozzi con la vista annebbiata, e il giovinastro gli prese il naso con due dita e glielo cominciò a girare lentamente come una vite. "Provi a mettermi le mani addosso e le faccio vedere" disse Fantozzi con un fil di voce, e quello gli strappò tutta la parte anteriore della giacca e la buttò per terra, poi con sadica lentezza gli strappò la camicia in quattro pezzi, gli sputò in faccia, gli diede un calcio tremendo all'osso sacro e gli urlò dietro, mentre lui si allontanava: "Vai, fila prima che ti ammazzi di botte!". Lui riprese la passeggiata con la signorina, continuando con un leggero tremito nella voce il discorso interrotto, senza commentare l'episodio.

Lui era ormai una maschera di sangue ed era quasi in mutande con dei brandelli di vestito addosso. Si accorse che aveva anche perso una scarpa e che la gente lo guardava esterrefatta. Tornarono alla macchina e lui la riaccompagnò a casa.

Erano le quattro del pomeriggio. La signora Pina gli domandò che partita aveva visto. Lui cadde in alcune contraddizioni e lei capì che non era stato allo stadio. Più tardi la sentì singhiozzare in cucina. Lui corse verso camera sua e chiuse con violenza la porta sul dito che si era maciullato in macchina. Non urlò neppure, ma pare (e questo è solo un pettegolezzo a livello portineria) che abbia pianto in silenzio con grande dignità.

FANTOZZI VA IN PALESTRA

Era dai primi di novembre che i colleghi d'ufficio avevano cominciato, incontrando Fantozzi nei corridoi, a dargli delle maligne pacche sullo stomaco: “Si mette su pancia eh!”.

Fantozzi contraeva gli addominali e, siccome gli dava un gran fastidio sentirsi mettere le mani addosso, era tentato ogni volta di reagire con un ceffone così violento tra nuca e collo del collega da scaraventarlo a pavimento.

In realtà lo esasperava quel pubblico e spietato riconoscimento di un suo possibile decadimento fisico. Poi da ogni parte cominciarono a piombargli addosso macigni del tipo: “Ma sai che sei un po' ingrassato!” e ancora: “Ma lei è molto ingrassato!”.

Lui non ci aveva fatto caso finché un giorno la Pina sua moglie non gli aveva fatto il discorso serio. “Non che tu sia molto grasso, ma sai... Anche per il lavoro, adesso leggo che quelli che vogliono fare carriera devono essere un po' più “ben conservati”.” Quello era stato il campanello d'allarme.

Lui decise allora di provvedere, ma erano i primi di dicembre e rimandò ogni progetto a dopo le feste. Le feste sono la grande moratoria, la dilazione di ogni cambiale e impegno. D'altronde l'idea di dover rinunciare alle orge di polli d'allevamento, tacchini di plastica e vini sofisticati lo metteva in uno stato di grande ansia. Ma quando si presentò al lavoro dopo l'Epifania la prima cosa che gli disse il portiere della ditta fu: “Ma guardi che lei è ingrassato in un modo spaventoso!” in ufficio poi fu tutto un coro di: “Siamo scoppiatelli!... Si invecchia eh!”. Così, consigliato dal solito Fracchia, decise per la formula “anno nuovo vita nuova” e si recò, con il timore del novizio, alla palestra “Giovani in un mese”.

Lo colpì uno strano odore di disinfettante misto a sudore e il continuo passaggio di giovani muscolatissimi: delle autentiche montagne umane. C'era un clima un po' ambiguo, dovuto alla viscida gentilezza del gestore che lo ricevette nella saia di entrata, dove era stata piazzata una scrivania. Gli disse i prezzi: dodicimila mensili, che comprendevano due ore alla settimana di pesi in palestra sotto la sorveglianza di istruttori qualificati e poi la famosa sauna finlandese.

Il vischioso titolare lo fece poi denudare in una saletta dove c'erano una bilancia e un misuratore di statura e prese nota delle sue misure: altezza 1,68, peso 81 chili, spalle 12 centimetri, torace 80, ventre 129!

“Vedrà,” disse il “misuratore” con una fastidiosa pacca sulla pancia “in quattro settimane la rimetteremo in sesto... mi dia dodicimila d'anticipo e l'aspetto lunedì prossimo alle 20!” Fantozzi versò la quota. Il lunedì successivo si presentò alla palestra.

Gli assegnarono un armadietto e subito si trovò completamente nudo in mezzo a una ventina di muscolatissimi ragazzotti sui vent'anni. Aveva le infernali scarpe da tennis della sua infanzia, mutandoni di lana sapientemente cuciti sul davanti dalla signora Pina e un maglione: non se l'era sentita di sobbarcarsi l'onere della spesa di una tuta regolare. Entrò nella palestra e l'istruttore lo mise in fila con i ragazzi. “Venti giri di corsa” ordinò e il gruppo dei ragazzi partì al galoppo sotto la sferza di un fischietto implacabile.

Al terzo giro a Fantozzi si annebbiò la vista. Al quarto sbandò leggermente, ma nessuno ci fece caso. Sentiva solo il ritmo feroce del fischietto trapanargli il cervello. Al quinto giro andò a sbattere contro la parete e lo portarono a braccia in sauna. Era una sauna di fortuna: un vecchio forno di una pizzeria (perché prima della palestra c'era un negozio che faceva pizze e il forno era rimasto) nel quale lo infilarono attraverso uno stretto sportello. Dentro c'erano altri due sciagurati nudi.

Fantozzi cominciò a respirare a fatica e le pulsazioni gli salirono a trecento al minuto. Dopo quattro minuti uno degli “infornati” cominciò a suonare il campanello che gli avevano mostrato per usarne in caso di bisogno. Poi, non ottenendo risposta, cominciò a gridare: “Aiuto!”. Gridarono allora tutti e tre disperatamente e alla fine furono salvati.

“Si sente meglio ora?” domandò il vischioso titolare della palestra a Fantozzi che veniva rianimato da alcuni giovinastri. Lo pesarono: aveva perso un etto e mezzo. Quando uscì bevve due litri di minerale ghiacciata che quasi lo stroncarono e mangiò tre chili di polenta bollente.

Quando tornò a casa la signora Pina gli chiese: “Ma cosa hai? Ti senti male?”. “Mi sono sentito poco bene in ufficio” rispose Fantozzi. Decise di perdere le dodicimila lire della palestra-pizzeria e si rassegnò a invecchiare come tutti quelli che non hanno i soldi di Agnelli.

CURA DIMAGRANTE PER FANTOZZI

Fantozzi è entrato in clinica per una cura dimagrante.

Entrò alla clinica “Le Magnolie” alle 7 del pomeriggio di un sabato. Versò subito un anticipo terrificante e lo misero in una cella. La clinica in realtà era una vecchia galera asburgica e i pazienti venivano chiusi nei loro loculi e per quanto battessero sui muri o urlassero non gli veniva portato per i 10 giorni della cura né da mangiare né da bere.

Fu svegliato in piena notte da tremendi urli e lamenti: “Assassini, datemi da bere... pietà...” Erano gli altri carcerati. Ad un tratto Fantozzi credette quasi di impazzire quando sentì distintamente un odore micidiale di spaghetti alla carbonara e risotto ai funghi, che il direttore del carcere immetteva nell'impianto dell'aria condizionata.

Sentì poi nel corridoio un cigolio: era un inserviente con una gigantesca e fumante spaghettata ai 4 formaggi. Dagli spioncini tutti i ricoverati tendevano le mani con i soldi. Pagavano e ricevevano in cambio una porzione di spaghetti. Quando l'inserviente guardò dentro il suo spioncino Fantozzi domandò: “Quanto?”. “28.000 lire la porzione” rispose. “Non ho contanti” disse Fantozzi e l'inserviente da sotto il carrello gli passò una penna con una cambiale già compilata.

Nelle prime tre notti Fantozzi firmò circa 190 mila lire di cambiali a scadenza 1 mese. Poi perse il conto di tutto: delle cambiali e dei giorni che doveva stare ancora in clinica.

Al mattino del quarto giorno, visto che non calava di peso, il megaprofessore de “Le Magnolie” lo mandò, previo pagamento di 20.000 lire per volta, a fare la sauna.

Fantozzi entrò in sauna senza sapere neppure che cosa fosse: nel suo intimo sperava che fosse un ristorante dal nome esotico. Si trovò completamente nudo in una stanzetta in legno con una temperatura sui 100 gradi. C'erano molti altri clienti, pure nudi e molto imbarazzati. Fantozzi respirava a fatica.

L'altoparlante annunciò: “I signori che vogliono lasciare la sauna e buttarsi nella piscina gelata, a destra, possono uscire!”. Fantozzi uscì con la vista annebbiata, mentre cominciava a sentire “le voci” come Giovanna d'Arco. Svoltò (invece che a destra) a sinistra e si gettò nella piscina senz'acqua. Si schiantò sul fondo maiolicato sotto gli occhi esterrefatti di due suore. Cercò di bluffare nuotando a rana sul fondo, poi gli cedettero i nervi e cominciò a piangere disperatamente.

Fu recuperato con una audace manovra da alcuni inservienti e riportato in cella, dove trovò una nota di demerito, firmata dal megaprofessore in persona, per il suo “indecoroso comportamento in piscina”. La nota concludeva che, poiché era incensurato e data la buona condotta, per questa volta la direzione de “Le Magnolie” si limitava a comminargli una forte multa: 80 mila lire. Allegata c'era una cambiale già compilata.

Quella stessa notte Fantozzi firmò una cambiale gigante e comperò la chiave della sua cella. Alle 4 e mezzo fuggì nudo attraverso i mille meandri della ex-galera. Alle 5 e I5 scavalcò un muro di cinta e sfuggì miracolosamente alle fucilate delle guardie. Lo cercarono fino alle 6 con i riflettori e i cani, ma riuscì a seminarli rimanendo immerso per più di due ore in uno stagno ghiacciato.

Alle 11 del mattino lo fermò la stradale mentre attraversava l'autostrada del Sole coprendosi con una foglia di quercia. Ora è al neurodeliri in una camicia di forza.

LA VOLTA CHE FANTOZZI ANDÒ A CAVALLO.

Qualcuno di voi forse non è mai montato in sella ad un cavallo. Quel qualcuno stenterà quindi a capire tutto quello che è successo a Fantozzi. Ma, questo è un consiglio valido per tutti: se avete dei nemici, se volete ferocemente vendicarvi di qualche pericoloso rivale, consigliategli “una domenica pomeriggio a cavallo” e la sua distruzione fisica e morale sarà definitiva.

In Italia l'equitazione è uno sport per élite, e quindi Fracchia e Fantozzi ne erano del tutto esclusi per una serie di ragioni economiche.

Fracchia ha notizia che nell'entroterra c'è un tale che affitta dei cavalli ad ore. Trova l'idea così seducente che convince Fantozzi: e domenica partono tutti e due, attrezzati per una gita a cavallo.

Attrezzatura di Fracchia: stivali Iª guerra mondiale, giganteschi pantaloni alla zuava ascellari, casco coloniale, giacca blu prima comunione a doppio petto e guanti da violinista.

Attrezzatura Fantozzi: scarpe chiodate da montagna modello 1906, calze corte, calzoncini da mare scozzesi, giacca da frac a coda di rondine, elmo tedesco residuato di guerra. Guanti da violinista. (Questa attrezzatura era stata giudicata da Fracchia “un po' insufficiente”, ma non c'era di meglio al momento.)

Partirono con l'utilitaria di Fracchia e subito, su errata indicazione di un segnalatore specializzato dell'ANAS, anziché il tunnel dell'autostrada infilarono un tunnel ferroviario, facendo un frontale con l'Orient-Express che li riportò subito in centro città.

Evitarono allora prudentemente l'autostrada e arrivarono al maneggio un po' in ritardo sulla tabella di marcia, quando i cavalli erano quasi tutti fuori. Per fortuna il custode del maneggio riuscì a scovare nel fondo delle scuderie due vecchissimi esemplari equini, dei quali non ricordava l'esistenza. Vedendoli ne ricordò però subito i nomi: “Si chiamano uno Fracchia e l'altro Fantozzi!” disse l'affitta-cavalli. Ci fu un leggero smarrimento dei nostri per quel curioso caso di omonimia, ma poi faticosamente montarono in sella. Dico faticosamente perché ogni volta che infilavano il piede sinistro nelle staffe per salire i cavalli si spostavano e loro finivano a terra sullo slancio. In un momento di miracolosa immobilità dei cavalli ce la fecero: Fantozzi su Fracchia, Fracchia su Fantozzi.

Ci fu nella prima mezz'ora un po' di confusione a causa dell'omonimia, però senza gravi inconvenienti. Un po' di suspense si ebbe quando Fantozzi diede una tremenda scudisciata a Fracchia (il collega, non il cavallo). Fracchia (sempre il collega) partì al galoppo con un nitrito fra il grande stupore dei cavalli, ma poi tornò e fu molto comprensivo.

Quando i cavalli andavano al passo tutto funzionava, ma quando cominciavano a trottare era un dramma: rimbalzavano e ricadevano. rimbalzavano e ricadevano sulle selle, non riuscivano ad andare a tempo e prendevano dei contraccolpi che gli squassavano le cervella e le budella.

Nell'attraversamento di Belmonte, al semaforo si schiantò a terra senza preavviso per stanchezza il cavallo Fracchia. Fantozzi fu abilissimo nel cercare di convincerlo a continuare la gita: gli disse della sua misera situazione di impiegato, gli fece presente che il tassametro correva ugualmente. Alla fine con uno zuccherino la spuntò.

E qui nacquero le prime polemiche.

Fracchia sosteneva che gli animali andavano trattati col pugno di ferro a frustate, Fantozzi era per un metodo montessoriano tutto a base di zollette di zucchero, non senza qualche appello alla coscienza professionale dei cavalli.

Si fermarono ad una trattoria rustica e legarono i cavalli ad un olivo. Dalla finestra videro l'olivo senza i cavalli, che si erano immediatamente slegati. “Vado fuori a dargli una lezione” disse Fracchia che era il sostenitore del sistema della violenza. “No, la prego,” fece Fantozzi il montessoriano “li convincerò io con gli zuccherini, lasci fare a me.” Uscì, parlò amorosamente ai cavalli e gli offrì il solito zuccherino. Forse schifati per il troppo zucchero (ma soprattutto, penso, esasperati per tutti quei discorsi noiosissimi), i cavalli adottarono loro il sistema della violenza e Fantozzi (il cavallo) “partì” con una terrificante doppietta in natica al suo omonimo. Questo rientrò a bomba dalla finestra e planò davanti al bar dove si ordinò al volo un cognac. “Funziona?!” gli domandò Fracchia. “A meraviglia!” rispose Fantozzi, bianchissimo, pur senza riuscire a nascondere i segni dei ferri.

Rimontarono in sella e i cavalli ripresero un infernale e squassante trotto polemico. I nostri non osavano parlare, anche perché in un tentativo di: “Che bella idea questa dei cav...”, Fracchia subì un contraccolpo e si amputò la lingua.

Ballavano muti un ritmo infernale, senza poter governare le bestie. I due cavalli decisero a questo punto di organizzarsi la giornata: vollero far colazione in un posticino tranquillo, che loro solo conoscevano a un centinaio di km. di distanza. Dopo pranzo dormirono due ore, quindi via al trotto più diabolico. Essendo amanti delle cose belle vollero visitare il museo di Storia patria di

Torino e imposero ai cavalieri un bagno gelato nella Beresina. Riattraversarono trottando a notte fonda, con i tassametri fumanti, Belmonte. I cavalieri urlavano invano: “Passo, andate al passo, figli di puttana!...”.

Al maneggio i due dovettero pagare la corsa e furono scaricati brutalmente. Senza salutarsi andarono a dormire.

Da terra Fantozzi, che aveva subìto uno spostamento generale degli organi interni, si tolse un rene dall'orecchio e domandò furtivamente: “È stata sua, Fracchia, l'idea della passeggiatina a cavallo?”. Non attese risposta, gli balzò sulle spalle e urlò: “Al galoppo ora!”. E lo frustò selvaggiamente, ormai convertito lui pure al sistema della violenza.

Fantozzi - Paolo Villaggio

IL GIORNO CHE FANTOZZI VISITÒ LA FIERA DI MILANO

Nel mese di maggio ha luogo la famosissima Fiera Campionaria di Milano.

Giunse notizia alla società che c'era la possibilità di visitarla, a condizioni economiche favorevolissime. Decisero allora di organizzare una spedizione di impiegati.

Partenza in pullman alle cinque del mattino, quattro gradi sotto zero! Sotto una pioggia torrenziale e con qualche nevicata isolata. Si erano attrezzati tutti contro quel tempaccio: fiaschi di vino. Tutti si ripetevano: "Beva, che fa sangue!" Si levarono subito i primi tristissimi canti della montagna, e al casello dell'autostrada il pullman fu anche investito da alcune valanghe. I canti erano così belli che per il vino e per il grande impegno interpretativo e per il freddo molti avevano le lacrime agli occhi. Gli italiani quando sono in due si confidano segreti, tre fanno considerazioni filosofiche, quattro giocano a scopa, cinque a poker, sei parlano di calcio, sette fondano un partito del quale aspirano tutti segretamente alla presidenza, otto formano un coro di montagna.

Si esaurì subito il repertorio dell'arco alpino e dopo una breve carrellata di canti abruzzesi si passò a canti armeni. All'autogrill scese a prendere un caffé un branco di avvinazzati. E qui il dottor Lucidi dell'ufficio personale, che era stato assunto per una sua bellissima tesi di laurea dal titolo "L'orientamento professionale dei giovani", perse completamente l'orientamento, causa vino, sbagliò scala e salì su di un pullman sulla corsia di ritorno: alle nove del mattino di quella domenica era già di ritorno a casa completamente distrutto e in uno stato di ubriachezza molesta, guardato con diffidenza dai vicini che cominciarono a pensarlo un debosciato perdinotte.

Il pullman venne posteggiato ai parcheggi più vicini, e cioè a trenta chilometri dal recinto della fiera. In quattro ore di marcia arrivarono ai cancelli, ed ecco l'ordine di arrivo: I° Filini 4 ore e 16', 2° Semenzi a 6', 3° Fantozzi a 12', che era stato in testa per tutta la gara ed era poi crollato clamorosamente nel finale. Furono classificati a pari merito tutti gli altri, tranne Leone e Mughini dell'ufficio sinistri, arrivati fuori tempo massimo (quando avevano già tolto il traguardo).

All'ingresso Fantozzi radunò il gruppo e disse: "Stiamo sempre uniti!". Ed entrarono... Persero immediatamente i contatti. Fantozzi, che era entrato in testa, fu subito travolto da una nuvola di giapponesi (saranno stati un centinaio, erano tutti raggruppati in un metro quadrato. In quell'occasione Fantozzi capì che Tokio non è la città più grande del mondo, ma sono i giapponesi che sono piccoli) e portato al padiglione della scienza e della tecnica che aveva giurato che non avrebbe mai visitato.

Filini, che aveva affidato il portafoglio alla moglie, intorno a mezzogiorno fu costretto all'accattonaggio più umiliante per un tozzo di pane.

Molti approfittarono di quell'occasione per lasciare definitivamente la famiglia e fuggirono nella lontana Erzegovina.

Ogni tanto c'erano dei commoventi incontri con le famiglie, con abbracci e scene di entusiasmo, ma in due o tre minuti quei poveracci avevano nuovamente perso i contatti. Le visite ai padiglioni si facevano più che altro nella disperata ricerca della famiglia e del proprio gruppo.

Fantozzi entrò con un gruppo di agenti segreti valacchi nel padiglione dei vini. La cosa gli fu fatale, uscì dopo due ore con un gruppo aziendale di Sesto S. Giovanni: erano tutti in mutande e cantavano a pieni polmoni canti di protesta del 1848. I protestatari entrarono nell'attiguo padiglione spagnolo dove tutti comperarono delle gigantesche sciabole di Toledo. Ed è qui che il gruppo di Fantozzi si scontrò all'arma bianca con un gruppo di Pescara: fu uno scontro brevissimo e fortunatamente incruento, ma una scena terrificante.

All'uscita del padiglione dei vini c'era una mostra di scavatori grandi come dinosauri e Fantozzi, che era in uno stato di grande euforia, fu qui ritrovato dalla moglie mentre trattava l'acquisto di una gru da trecento milioni.

L'altoparlante incominciava a pregare i visitatori di andare a ritrovare nel padiglione rumeno i bambini perduti, credo fossero cinquemila, e all'interno si sentivano già i rumori degli spari delle molte esecuzioni sommarie.

Il ragionier Filini entrò in un grande padiglione in vetro dove si teneva una tavola rotonda. Certamente equivocando cercò di ordinare ai severi signori in riunione una pizza. Ci vollero due ore per spiegare a Filini la differenza che corre fra una tavola rotonda e una tavola calda. Quando Filini trovò finalmente un self-service fu subito catturato dai solerti inservienti portato nelle cucine e fatto alla livornese: Filini assomiglia tragicamente a una triglia. Fu servito quasi subito in un piatto di cellofan a un gruppo di esterrefatti colleghi. Aveva due ciuffi di prezzemolo sotto le ascelle, un limone in bocca, e gli avevano pietosamente risparmiato la carota. Alla prima forchettata alle natiche fece dei curiosi gridolini.

Fantozzi ubriaco come una bestia, entrò nella rotativa del padiglione del giornalismo e venne stampato e letto con curiosità dalla moglie.

Alla sera nessuno ritrovò il proprio pullman. Solo il venticinque per cento dei partiti fece ritorno in città a piedi sotto una pioggia battente inseguiti anche da branchi di lupi che da 150 anni non facevano la loro comparsa in quelle zone.

L'indomani tutti in ufficio: era ricomparso il sole. I megapresidenti partirono allora per la Costa Smeralda.

FANTOZZI SI OCCUPA DI RELAZIONI PUBBLICHE

Da molto tempo la società di Fantozzi versava in gravi condizioni. Ma ultimamente una fioca speranza: forse arrivava un investimento da una potentissima società tedesca.

Le delicatissime trattative erano state portate avanti dallo stesso Direttore Generale. Era stata un'operazione lentissima durata quasi un anno, ma alla fine della quale, se le cose fossero andate a buon fine, sarebbero arrivati i soldi e con questi si salvava il pane a tutti i millecinquecento dipendenti.

Tutti gli impiegati avevano seguito atterriti la manovra. A livello Fantozzi arrivavano notizie ora confortanti, ora terribili, ma per tutti a dir il vero, anche a livello direzionale, gli ultimi tre mesi erano stati pieni di paure e di incubi notturni.

Venerdì finalmente la grande notizia: arrivava da Düsseldorf il prof. Otto Kraus-Kollman con i fondi! La vita di tutti era salva! In società si festeggiò l'evento con molti brindisi e molti avevano deciso di andare in pellegrinaggio a piedi fino alla Madonna del Monte.

Il prof. Kraus-Kollman arrivava all'aeroporto domenica mattina, c'era quindi il problema di fargli passare delle ore liete fino a lunedì mattina. Il Direttore Generale fece domandare dai suoi segretari chi poteva essere l'uomo ad hoc e che soprattutto sapesse parlare in tedesco.

L'indagine aveva dato esito negativo: nessuno o quasi. Quei pochi che parlavano altre lingue non avevano osato avanzare la loro candidatura: i rischi erano troppi. Il Direttore Generale era disperato e non sapeva più dove battere la testa, quando Fantozzi disse a Fracchia (erano le 6 di quel drammatico venerdì pomeriggio): "Ma veramente io un po' di tedesco alle commerciali l'ho studiato!". Fracchia sobbalzò sulla sedia: "la sua grande occasione, tutti gliene saranno grati, le aumenteranno lo stipendio, lo faccia per i nostri figli...". Fantozzi era irremovibile: non se la sentiva, anzi si fece giurare da Fracchia che non avrebbe fatto trapelare la notizia. Ma Fracchia lo tradì e lo disse al caposervizio Montorsoli. Come una folgore la notizia rimbalzò di tavolo in tavolo, di telefono in telefono fino al Direttore Generale. Questi chiamò Fantozzi e gli disse semplicemente: "Siamo nelle sue mani... vada all'aeroporto domenica mattina e ce lo porti qui sano e salvo lunedì per il consiglio".

Fantozzi fu mandato con la macchina della società a casa a riposare e si mise in salotto con una grammatica tedesca in mano. Era terrificato, aveva freddo e ogni tanto gli girava la testa. Passò una notte tremenda. La giornata di sabato mangiò solo un brodo tiepido, ma vomitò subito. Il Direttore Generale gli telefonò a casa e lo rincuorò. Domenica mattina alle 4 era già all'aeroporto, completamente distrutto. L'aereo da Dusseldorf arrivò a mezzogiorno. La direzione gli aveva dato un foglietto con una descrizione sommaria del professore. "Nome: Otto. Tipo da tedesco" ed era tutto! Scesero dall'aereo 40 "tipi da tedeschi". Fantozzi aspettava dietro le transenne del pubblico. Vide il gruppo minaccioso che si avvicinava. Tentò il tutto per tutto: "Otto!" gridò (era il nome più diffuso in Germania!). Su 40 venti alzarono la testa. Si affidò alla fortuna, si diresse verso l'"Otto" più vicino e gli baciò la mano e gli chiese in dialetto armeno: "Venga... professore, ho qui la macchina". Salirono in macchina. Lo portò a casa sua, e "Otto" mangiò tre piatti di spaghetti, una bistecca, bevve mezza bottiglia di Chianti e si addormentò. Gli calarono lentamente le serrande e lo lasciarono dormire due ore. Si svegliò con una fame tremenda, e Fantozzi scese di volata dal portinaio e si fece prestare sei uova. Alle 7 di sera, Otto in perfetto italiano disse: "Beh! Me ne vado a casa... abito qui vicino, vi ringrazio tanto, mi chiamo Ottonelli". Fantozzi non cercò neppure di ucciderlo e si scaraventò all'aeroporto. Qui c'era un "tipo da tedesco" di nome Otto che stava cercando di accoltellare i funzionari dell'Alitalia. Fantozzi vomitò alla toilette e carponi gli si avvicinò. Lo pregò di salire in macchina. Otto diede una tremenda coltellata a un barista e docilmente si avviò verso l'auto. Salirono in macchina, fecero cento metri e Fantozzi si accorse che aveva una gomma a terra. Si scusò in dialetto romagnolo e fece un tragico cambio di ruota.

Il prof. Kraus-Kollman rimaneva seduto in macchina e pesava una novantina di chili. Fantozzi si sporcò anche le orecchie di grasso, si squarciò la giacca nuova e si portò via quasi un occhio con la chiave avvitabulloni. Partì dimenticandosi la ruota cambiata e gli attrezzi, partì ma non osò tornare indietro.

Disse a Otto in sloveno: "Vuole visitare la città?". Il prof. Otto Kraus-Kollman fece di sì con la testa. Girarono per tre ore senza che il prof. Otto Kraus-Kollman dicesse una parola né desse un segno di approvazione o disapprovazione. Passarono vicino alla stazione di monta taurina. "Cosa è questo?" domandò il professore in tedesco. Fantozzi capì: "Voglio vedere questo!". Scesero ed entrarono. Subito all'ingresso il prof. Kraus-Kollman si chinò fino a terra per decifrare una oscura iscrizione nel pavimento finemente mosaicato. In quel preciso istante Gorgo, il più grosso toro colà ospitato si faceva sulla porta e certamente equivocando usava al professore lunga quanto atroce pubblica violenza.

Risalirono in macchina e Fantozzi si accorse che il prof. Otto Kraus-Kollman era disorientato. Passarono vicino al tendone del Gran Circo Tonbai. “Ridere? Vuole ridere?” propose Fantozzi. Il prof. Kraus-Kollman fece di sì con la testa ed entrarono. Erano vicini alla pista, e al professore cadde il fazzoletto: si chinò fino a terra per raccoglierlo. In quel preciso istante Urus, il più grande rinoceronte del circo, da 12 anni in astinenza, partiva dalle lontane scuderie.

Il prof. Kraus-Kollman partì con l'aereo della sera per Düsseldorf, non senza aver prima accoltellato un tassista. Fantozzi non osò neppure telefonare in ufficio, e dopo due settimane lo trovarono sulle colline che predicava e aveva allineato sull'erba dei pani e dei pesci e prometteva ad una folla inesistente che li avrebbe moltiplicati.

FANTOZZI PORTA LA FIGLIA AL CONCORSO

Domenica pomeriggio Fantozzi ha accompagnato sua figlia Mariangela a un concorso di bellezza.

In fondo lui non ce la voleva portare e anche la signora Pina era contraria: la bimba era troppo piccola (11 anni appena) e loro in linea di massima avevano sempre disapprovato le gare di quel tipo, ma le molte insistenze dei colleghi d'ufficio e quella sua maledetta incapacità a dire di no alla gente l'avevano travolto. Era successo questo: la direzione del personale della sua società aveva bandito il concorso "Bimbi belli", al primo classificato si offriva un soggiorno di una settimana in un albergo di 3ª categoria a San Martino di Castrozza accompagnato da uno dei genitori, al secondo una bicicletta Graziella e al terzo l'abbonamento per il 1971 a Famiglia Cristiana. Il primo premio faceva gola a molti, e i colleghi gli descrissero le meraviglie di San Martino di Castrozza col sole.

Ora Mariangela era un po' piccolina per la sua età, aveva gli occhi molto sporgenti, i dentini da roditore e un gran naso. Era decisamente una gran brutta bambina dal colorito giallastro, ma per Fantozzi e la Pina era l'unica figlia, tutta la loro vita e la più bella creatura del mondo.

Si prepararono al concorso con molta cura. La signora Pina non voleva affrontare la spesa di un abito nuovo, ma lui stravedeva per la bimba e andarono tutti e tre alla Rinascente sabato pomeriggio.

"Abiti per bambini, per favore" chiese lui timidamente all'ingresso. "Primo piano" rispose imperiosamente la ragazza delle informazioni. "Prenda la scala mobile!" Presero la scala mobile in discesa e arrancarono per quasi mezz'ora. Poi, visto che la bimba era in difficoltà e stava per tornare a piano terra, lui se la prese sulle spalle e con uno sforzo tremendo attaccò una disperata volata in salita. La signora Pina intanto aveva ceduto di schianto ed era ritornata alla partenza. Una gran folla di curiosi intanto si era radunata ai piedi della scala per assistere allo spettacolo. Si sentirono già i primi risolini quando lui inciampò. Fece appena in tempo a buttare Mariangela al primo piano e tornò giù lentamente, a pelle di leone. La signora Pina, senza fare commenti, lo aiutò a rialzarsi. Lui rimase aggrappato a una colonna, col cuore che gli si spezzava, a riprendere fiato. Quando si riprese, salirono con la scala giusta al primo piano. Si era persa la bimba tra la folla! La fecero chiamare con l'altoparlante e alla fine la trovarono che piangeva in un cesto di rifiuti.

Il commesso del reparto confezioni per bambini li accolse con tono vischioso e chiese subito: "È per questa bella bimba l'abito? Quanto ha questo tesoro, tre anni?". "Undici" rispose Fantozzi con lo sguardo duro. "Ah, ah" rise il commesso, e fece alla bimba un buffetto sulla guancia con le mani sudate. Per la scelta del vestito litigarono un po'. La signora Pina voleva un vestito classico color vino, lui era per un genere beat, anticonformista. Vinse lui e comperarono a Mariangela un completino da marinaretto col fischietto e cordoncino.

Domenica mattina lui la portò dalla parrucchiera sotto casa, e mentre le "cotonavano" i capelli, lui rimase in un angolo a guardare, incuriosito.

Nel pomeriggio si recarono al teatro "Frescobaldi" per il concorso. C'erano già un 300 bambini e una gran confusione di genitori e di organizzatori. Un altoparlante pregò i genitori di scendere in platea e lasciare i bimbi soli. A Mariangela appuntarono sul braccio un cartoncino col numero 100.

Lui tra la calca si sbracciava per farsi vedere, ma la bimba era accecata dai riflettori e molto intimidita. "Tieni su la testa, Mariangela!" urlava lui da fondo sala, ma veniva zittito dagli altri genitori. I bambini venivano fatti sfilare davanti al tavolo della commissione e raggruppati in un altro lato del palco.

Erano arrivati al numero 95, quando dal fondo della sala entrò un gruppo di "ricchi". Andavano tutti nella villa in campagna di loro amici a passare la domenica pomeriggio. Una delle signore, bionda e molto bella ed elegante, aveva avuto l'idea di entrare per "farsi due risate". Era stata attirata dal cartellone "Bimbi belli".

"Ecco" disse Fantozzi alla moglie "ancora un numero e poi c'è Mariangela!" E gli sudavano le mani dall'emozione. Alle sue spalle si era assestato il gruppetto dei "ricchi" (quelli che hanno solo figli biondi, molto belli e tutti uguali come i figli di Paola di Liegi). "Mariangela Fantozzi!" chiamò l'altoparlante "il numero cento!" A Fantozzi balzò il cuore in gola. "Numero cento, come cesso!" urlacchiò il più "povero" dei "ricchi", che appunto per questo doveva essere il più cattivo e il più spiritoso. Il teatro scoppiò in una fragorosa risata. Mariangela si fermò a metà palcoscenico. Da un palco gridarono: "Ma quella non e una bambina, è una scimmia!". Le risate e i clamori si fecero assordanti. "Signori, per favore, silenzio!" pregò l'altoparlante.

Nel silenzio tremendo Fantozzi ora fendeva la folla con decisione. Salì sul palco, prese sua figlia per mano e la portò lentamente verso l'uscita. Si era formato un corridoio di gente che lo guardava con grande rispetto. Stava per scomparire dietro le porte di velluto e tutti allora applaudirono.

Quando salì in macchina non si accorse neppure che gli avevano “rigato” il parafango appena riverniciato.

Fuori c'era ancora un po' di sole, che si posò sui capelli color topo e lui la vide bellissima.

FANTOZZI CHIEDE L'INDENNITÀ DI VOLO

Fantozzi una mattina in ufficio si accorse che sapeva volare.

Erano circa le 11 e faceva un gran caldo, aveva deciso di rimandare tutto il lavoro al pomeriggio e se ne stava lì con una pratica "fantoccio" aperta davanti agli occhi. Stava pensando a quello che poteva fare sua figlia a scuola: la pensò tutta impegnata in un faticoso dettato, con le mani sporche di penna biro, la testina china sul quaderno e un pezzetto di lingua fuori. Si sentì un po' intenerito e si buttò all'indietro sbadigliando. Aprì le braccia e si stirò languidamente, finì lo sbadiglio con un mugolio e lo accompagnò con un battito delle braccia, quasi come fossero le ali di un gabbiano, e con sua grande meraviglia si sentì sollevare dalla sedia. Rimase immobile senza crederci. Poi ci riprovò, ed ecco che sentì come una forza misteriosa che lo faceva quasi galleggiare sopra la scrivania. Gli cominciò a battere il cuore, si toccò il polso, ma non era spaventato, solo molto, tremendamente stupefatto. Nella stanza non c'erano i suoi due colleghi di lavoro: erano alla toilette a leggere la pagina sportiva, e lui era di guardia. Sporse la testa in corridoio: nessuno. Rientrò, si mise al centro della stanza, e questa volta agitò con forza le braccia. Si sollevò leggermente a un metro da terra, rimanendo immobile, poi si accorse che con una piccola sforbiciata delle gambe poteva virare lentamente. Diede un colpetto più deciso con le mani e fece, aiutandosi anche con le gambe, un giro intorno al lampadario. Diminuì il battito delle braccia e andò a sedersi dolcemente sulla scrivania di Fracchia. Respirava a fatica. Rientrarono i suoi compagni di stanza.

La campana delle 12,30 suonò prima del solito e Fantozzi nella pausa di colazione andò a casa. Sua moglie era dalla suocera con la bambina. Volò dalla cucina al bagno, dal bagno alla stanza da pranzo per quasi un'ora, alla fine si diresse velocemente verso la stanza da letto, si fermò di colpo e si lasciò cadere a corpo morto sul letto.

Decise di andare in ufficio volando di tetto in tetto a piccoli balzi. Entrò dalla finestra della stanza del quinto piano. Quando Fracchia e Filini, alle 14,30, entrarono gli chiesero: "Già qui, ma a che ora ha timbrato?". Si era dimenticato di timbrare il cartellino e corse giù al quarto piano e marcò "rosso".

Cominciò allora per Fantozzi una nuova vita. Andava in ufficio regolarmente con la sua utilitaria, timbrava e aspettava. Aspettava le ore morte del mattino, verso le 11. I colleghi erano di "riposo" e lui solo nella stanza: apriva la finestra e spiccava il volo.

Per la prima settimana faceva dei piccoli svolazzi sui tetti. Una volta arrivò addirittura alla campana della cattedrale e si stupì molto nel vedere tutti quei nidi di rondine nella cella campanaria.

Poi prese coraggio e cominciò ad avventurarsi sul mare, illuminato dal sole, a volo radente. Una volta si riposò sull'albero di un grande transatlantico in rotta per chissà dove: l'Australia, l'Atlantide forse.

Ritornava nella sua stanza verso mezzogiorno. Aveva scoperto un passaggio dai tetti, un vecchio archivio, dove nessuno lo avrebbe potuto vedere. Alle 12,30 timbrava e tornava a casa in macchina.

Nel pomeriggio volava sempre in collina e la cosa che lo esaltava di più era buttarsi giù in picchiata e sfiorare le piante di menta di cui sentiva il profumo. Una sera, tornando in ufficio quando il sole era tramontato, si sentì molto felice.

Una volta fece tardi e rientrò direttamente dalla finestra della sua stanza. Fracchia rimase a bocca aperta. "Ero sul cornicione a... prendere un po' di sole" tentò Fantozzi. "Ma quale cornicione?" domandò Fracchia, che ben sapeva che non c'era alcun cornicione. "Ma lei sa volare!" incalzò Fracchia, e lui dovette confessare.

La notizia rimase circoscritta al suo ufficio, e i colleghi cominciarono a usarlo per piccoli servizi. Qualcuno lo mandava a fare il bollo della macchina, chi a imbucare una raccomandata. Poi cominciarono a usarlo per commissioni esterne della ditta. Era diventato per il suo capufficio un uomo prezioso. La cosa durò un po' di tempo, poi un giorno Fracchia gli chiese: "Ma lei perché non chiede l'indennità di volo? Ne ha diritto, sa?". Lui allora fece domanda scritta su apposito modulo al capo del personale. Questi rimase stupito, e non osando assumersi alcuna responsabilità domandò consiglio al direttore centrale che si consigliò col Megapresidente.

Il Megapresidente volle subito sapere il nome di questo impiegato che sapeva volare e pensando già dì farne il suo segretario lo volle mettere alla prova.

La "prova" gliela fissarono un venerdì mattino pieno di sole. Gli avevano preparato davanti ai parcheggi delle macchine una piccola pedana di legno di due metri, da dove si doveva buttare. Lui era già pronto alle 8,30 con l'abito blu e una cravatta nuova verde a pallini bianchi.

Alle 11 arrivarono tutti i dirigenti con il Megapresidente e presero posto su delle sedie affittate in una chiesa vicina.

Fantozzi aveva le mani sudate e il cuore gli batteva molto forte. Il Megapresidente fece un gesto imperioso con la mano. Lui attese un attimo e poi si buttò.

Si ruppe la tibia destra. Lo portarono all'ospedale. Il capo del personale lo andò a trovare e gli disse che il presidente era molto seccato per quella farsa, ma che comunque, visto che aveva una figlia, non lo avrebbe licenziato.

Tornò in ufficio appoggiandosi a un bastone e chiese di parlare con il suo direttore. Lo pregò di domandare a Fracchia, a Filini e a tutti i colleghi che lo avevano visto volare e si erano anche serviti di lui se lo consideravano un ciarlatano e lo pregò dì assicurare al Megapresidente che non si trattava di una montatura. Ma con suo grande stupore seppe che tutti, interrogati in merito, avevano già giurato di non averlo mai visto in volo, anzi seppe che qualcuno aveva fatto anche dei commenti negativi sulla sua poca serietà professionale.

Fracchia lo consigliò di farsi vedere da uno psichiatra. Il medico gli spiegò che il fatto era dovuto a superlavoro e gli prescrisse delle pillole. Passò un po' di tempo, e lui stesso cominciò a pensare che tutto fosse frutto della sua immaginazione.

Una mattina, verso le 11, quando tutti erano a “leggere”, si mise al centro della stanza, agitò le braccia e si sollevò, anche se aveva la gamba ingessata.

Tornò al suo posto sorridendo e non disse mai più nulla a nessuno.

LA VOLTA CHE FANTOZZI GIOCÒ A BOCCE

Domenica è stata una giornata infernale con pioggia a dirotto fino a sera, ma la scampagnata con il direttore dell'ufficio acquisti, conte dottor Mughini, era stata programmata da tempo.

L'appuntamento era alle 4 del mattino sotto la casa del conte. Fantozzi alle 3 e venti era già in attesa, stravolto dal sonno. Non aveva dormito per paura di non svegliarsi e aveva due borse sotto agli occhi che gli arrivavano fino alla vita. Il conte si presentò a mezzogiorno in punto: “Mi scusi, mi ero assopito”. Partirono; volle guidare il conte. Dopo tre ore tremende di macchina lungo una strada tutta a curve, nella quale Fantozzi vomitò anche il polmone sinistro, arrivarono alla “Trattoria del cacciatore”: un posto tragico, su una curva pericolosissima, con continuo passaggio di macchine lanciate a folle velocità. Ogni 26 minuti un'utilitaria usciva di strada: ed entrando dalle cucine raggiungeva la sala ristorante e falciava il novanta per cento degli avventori. Ma c'era una tale ressa, in piedi ad aspettare, che gli investiti venivano subito rimpiazzati da nuovi clienti. Fantozzi e il conte aspettarono ventitrè minuti esatti. Poi, dopo il dodicesimo incidente, presero posto. Era finito tutto e mangiarono solo una squallida spaghettata al burro.

“Venga,” il direttore si alzò dandogli una tremenda manata sulle spalle, che gli fece ingoiare l'ultima capsula d'oro, “andiamo a farci la partita di bocce.”

Fantozzi non aveva osato dirlo al conte Mughini, ma non aveva mai preso una boccia in mano in vita sua. Quando venne il suo turno si fece un grande silenzio nella valle, le tribune si riempirono di spettatori. “Venga adagio qui sul pallino!” gli ordinò il conte. Fantozzi giocò così debolmente che la boccia fece solo due giri e si fermò a dieci centimetri dalla linea di partenza.

Fantozzi era nervoso e gli sudavano le mani. “Cosa fa, dorme?” gli urlò il conte facendolo sobbalzare. “Tocca a lei, sa, giochi le sue bocce!” Questa volta Fantozzi giocò con grande violenza e colpì netto una tibia di un giocatore, che lasciò la partita ululando. Per farsi coraggio, tracannò una bicchierata di vino che lo travolse, e partì. Veniva giù dalle colline in un silenzio orrendo. Quando fu a un chilometro dal campo inciampò in un arbusto, e fece un volo di dodici metri in un cespuglio spinato. Si distrusse completamente l'abito della domenica (era una pesantissima “grisaglia” che nei suoi piani gli doveva durare quindici anni). Lacero e sanguinante si alzò, il vino stava facendo il suo effetto. Entrò ansimando e con la vista annebbiata in campo e da quattro metri sparò una cannonata terrificante: la pesantissima boccia di metallo di 42 chili centrò in piena nuca il suo direttore, che aveva accostato alle labbra in quel momento un bicchiere di vino ristoratore.

Fantozzi non si fermò neppure a chiedere scusa ma si diede alla macchia sulle montagne. Cominciò allora una delle più feroci cacce all'uomo degli ultimi centovent'anni. Parteciparono alla ricerca cani-poliziotto e feroci molossi napoletani, mescolati ai quali c'erano moltissimi impiegati ruffiani che si erano offerti come cani da riporto per segnalarsi presso la direzione sperando in un aumento. Dopo tre giorni e tre notti di drammatica caccia tra gli acquitrini, Fantozzi fu circondato da un gruppo di colleghi abbaianti, tenuti al guinzaglio da alcuni feroci dirigenti. Ora si trova nel canile municipale di Montezemolo in attesa di processo. I molossi napoletani lo guardano con disprezzo.

FANTOZZI VA ALLA FESTA DELLA CONTESSA

La contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare ha inaugurato la sua nuova casa di via Fleming, giovedì sera.

Aveva così evitato la banalità di un party al sabato. Anche cosi la contessa aveva saputo distinguersi, dando, se era ancora necessario, un'altra prova di essere una delle più degne rappresentanti del jet-set della sua città.

Anche Fantozzi fu invitato alla serata. La contessa aveva una fortissima partecipazione azionaria nella ditta per la quale lui lavorava e con ambiguo spirito democratico invitava sempre molti dipendenti di basso grado per stupirli con il lusso di questi grossi avvenimenti mondani.

Ci saranno stati circa 300 invitati: esponenti del mondo dell'industria, del teatro, del cinema, della televisione, giocatori di calcio e belle donne. Fantozzi si presentò in un tragico tre bottoni blu scuro di lana pesantissimo. Aveva bevuto sconsideratamente in apertura di serata tre cocktail che poi si rivelarono tre pozioni per aumentare la temperatura corporea. Sudava come una bestia e non riusciva a stringere la mano di un invitato senza che questa gli schizzasse via come una trota.

Quando fu pronta la cena in piedi, la casa venne invasa da camerieri avventizi di ogni taglia che servivano un risotto fumante e riempivano bicchieri di vino con viscidi sorrisi. C'era una tavola imbandita in maniera teatrale, che rivelava la megalomania di fondo della contessa: frutti di ananas interi, un pavone e una porchetta arrosto e un grosso dentice bollito, con limone in bocca, che somigliava incredibilmente alla padrona di casa.

Tutti gli invitati mangiucchiarono un po' di risotto distrattamente, non degnarono di un'occhiata la tavola imbandita: ma, divisi in piccoli gruppi, parlavano con aria divertita e distaccata di libri, vacanze e amori. Fantozzi invece non rifiutò mai il vino che gli offrivano i vischiosi avventizi, mangiò due piatti di risotto, un cosciotto di porchetta, una trancia di dentice, insalata e frutta. Aveva una fetta di arrosto sulla camicia ed un'antenna di aragosta tra i capelli: ed era, naturalmente, ubriaco.

Cominciò poi una discussione tra giovani sulla contestazione studentesca e l'intervento americano in Vietnam. Fantozzi credeva di essere nel covo della reazione: ma con suo grande stupore si accorse che più quei gran signori erano bardati con orologi Cartier e brillanti (con uno solo dei quali lui avrebbe vissuto senza patemi il resto dei suoi giorni) più erano su posizioni maoiste. La maggior parte, giudicò Fantozzi, era a sinistra del partito comunista cinese.

Si avvicinò al tavolo della porchetta per bere, completamente disorientato, alzò il bicchiere all'indirizzo del severissimo e vecchio maître in giacca nera e gridò: “Viva Mao!”.

Il maître lo guardò con tale disprezzo da incenerirlo. “Ma lei come la pensa?” domandò allora Fantozzi che era nel pallone più completo. “Liberale” rispose il servo con fierezza. “Sono in lista nel partito liberale! Perché, se cambiano le cose qui, mi dice lei come faccio a vivere?” Fantozzi uscì un attimo sul poggiolo a prendere un po' d'aria. Quando rientrò non c'era più nessuno, erano usciti tutti improvvisamente: andavano a cena in ristoranti costosissimi.

Era uscita anche la padrona di casa e gli avventizi stavano sbranando la porchetta. Fantozzi si preparò due panini con l'arrosto, da portare a casa a sua moglie, bevve un ultimo bicchiere di vino e scese in strada senza salutare nessuno. l'indomani mattina lui “timbrava” alle 8: pensando a quei giovani sovversivi che si sarebbero svegliati a mezzogiorno, gli si confondevano le idee.

FANTOZZI E FRACCHIA AL BALLO MASCHERATO

Il capufficio conte Gavazzeni, prima di estendere a Fantozzi e Fracchia, l'invito al gran ballo in maschera della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, li fece soffrire dolorosamente fino all'ultima ora: poi improvvisamente li invitò entrambi.

Era il conte un uomo maligno, non brutto, però con le mani sempre sudaticce e grande mangiatore di gelati anche in pieno inverno, ma soprattutto bugiardissimo, la qual cosa molto disorientava i suoi subalterni che lo odiavano decisamente.

“E ricordate” disse il Gavazzeni “che la festa è fissata per sabato alle ventuno precise nella villa in collina della contessa.” Per Fantozzi l'emozione fu sconvolgente. Per tutto il giorno in cui gli fu comunicato l'invito non riuscì a concentrarsi nel lavoro. Andrò al ballo della contessa! Andrò al ballo della contessa! pensava, e per tutta la giornata non combinò un accidente. Fracchia di fronte a lui, da tre ore immobile, con lo sguardo vetrizzato forse era già al ballo mascherato perché lo portarono via rigido le donne delle pulizie. Tutto questo accadde giovedì: la festa sabato. Il tema era “la pittura preraffaellita inglese dell'800”.

Sull'argomento i due non si consultarono neppure, ma quando la signora Pina domandò a Fantozzi consiglio lui prima domandò tempo, poi si dichiarò disperato. Telefonarono a Fracchia in casa del quale stavano consultando una vecchia enciclopedia per ragazzi, ma con scarsi risultati. Chiedere direttamente al conte Gavazzeni? Era troppo bugiardo e diffidavano. Fantozzi domandò allora lumi ad un rappresentante di vernici col quale aveva avuto degli sporadici incontri al bar e questi li fece orientare sulla pittura fosforescente.“Roba da fantascienza” disse Fantozzi riattaccando la cornetta del telefono. “Ci vestiremo da astronauti, però, con delle vernici speciali.”

L'ingresso alla festa delle due coppie fu allucinante. La gente non rideva neppure perché capiva che non era uno scherzo, ma una tragedia dovuta alla mancanza della Treccani in casa di Fracchia.

Gli astronauti avanzarono fra due ali di nobildonne e baronetti inglesi vittoriani, il colpo d'occhio era stupendo sembrava di essere alla Esposizione universale di Londra del 1851 organizzata dal principe Alberto a Crystal Palace.

Per colmo di jella quando a Fantozzi stavano per presentare la contessa Serbelloni che era per forza anche zia del megapresidente, la signora Pina in un moto di giovanile entusiasmo gli sparò una manciata di coriandoli. Lui stava proprio sbadigliando per darsi un tono distaccato e quando cercò di parlare con la contessa era già cianotico e respirava a fatica con un fischio. I balli erano d'epoca. Nessuno faceva ballare le astronaute, ma Fracchia prese una iniziativa eroica: invitò la moglie di un grande avvocato che indossava uno stupendo e costosissimo costume confezionato per l'occasione. l'orchestra attaccò subito uno sfrenato galop. Quando la dama secondo le regole si fermò di colpo con la musica per rifare la sala in senso inverso, Fracchia preso in contropiede volò in strada dalla finestra aperta accompagnato dall'urlo dell'intera sala. Poi si fece un grande silenzio di quattro minuti esatti, nei quali Fracchia rientrò dalla porta principale col morale un po' a terra. Pensò di invitare un'altra dama, ma gli rifiutarono tutti i balli. Fantozzi come sempre si ubriacò e cominciò a trovare la gente molto simpatica e dimenticò anche il suo costume da astronauta. Sul finire della festa segnalò a Fracchia due dame velate che ammiccavano e occhieggiavano da un po' di tempo.

Intrigarono per rispedire le astronaute a casa in taxi, poi rimasti soli cominciarono a ballare con le dame misteriose dei “lenti”. l'orchestra aveva abbandonato i balli d'epoca e le luci erano state abbassate da una sapiente regia. Ballarono stretti e voluttuosi per una mezz'ora, alle tre in punto improvvisamente le dame velate fuggirono con dei curiosi gridolini nell'oscurità del parco. E i due dietro. Le raggiunsero vicino a degli oleandri e qui Fantozzi cercò di baciare la sua dama. Le strappò il velo e si trovò faccia a faccia con il rag. Fonelli dell'ufficio legale che aveva fama di noto omosessuale. Da dietro un cipresso Fracchia uscì con un velo in mano, era pallidissimo: aveva baciato un giovane artificiere del genio, l'amico notorio del rag. Fonelli.

Lunedì in ufficio ai colleghi che domandavano se avevano fatto conquiste alla festa, i due rispondevano molto evasivamente.

FANTOZZI VA DAL SARTO IN TRANSILVANIA

Su consiglio del rag. Fonelli, Fantozzi decise di trascorrere i quattro giorni di ferie che gli restavano dall'anno scorso vicino al Passo Nero in Transilvania.

Era questo un paese aspro e inospitale, ricoperto di fitti e scuri boschi di abeti e pini candelabri, in una regione ricca di argentee cascate che le notti di luna illuminavano tetramente. Una sera Fantozzi decise di lasciare l'albergo “Postarich” (Hotel della Posta) dove alloggiava, in una linda stanzetta tutta in legno con stufa di ceramica e catinella e brocca per l'acqua, per incontrare al di là del Passo Nero un suo vecchio compagno di scuola, certo Folchignoni, un italo-bulgaro che faceva l'avvocato civilista nella cittadina di Pec oltre i monti Tenìbres.

Viaggiò tutta notte e arrivò a Pec, una tipica cittadina valacca, alle 10 del mattino. Folchignoni lo accolse sulla soglia di casa con un caldo abbraccio: “Vieni,” disse “accompagnami fin dal mio sarto, devo fare una prova”. Fantozzi l'accompagnò di buon grado, ma durante il tragitto in carrozza si accorse che l'amico appariva nervoso e spaventato. Il Folchignoni gli spiegò brevemente che il sarto si chiamava Gólam ed era potente e crudele: lui purtroppo era costretto ad andarci anche se era pieno di vestiti e mantelli di ogni tipo. Per Fantozzi era una situazione poco chiara, ma internamente si fece beffe dei timori dell'amico.

Entrarono con la carrozza nel recinto del castello del sarto. C'era un'aria strana e fredda. Un domestico a testa bassa li portò nella grande sala prove del 3° piano.

Mai aveva veduto tante meraviglie del Rinascimento italiano radunate in una sola stanza! E poi una statua in legno nero del Bustolón raffigurante uno schiavo dalmata, specchi veneziani e cristalli di Boemia, il tutto illuminato da una curiosa luce che filtrava attraverso delle grandi vetrate di alabastro.

Rimase muto ed estatico, mentre Folchignoni teneva gli occhi bassi. D'un tratto si udì uno squillo di trombe d'argento risuonare dai piani inferiori per tutto il castello e preceduto da un applauso registrato e da quattro valletti in camicia bianca e calzoni verdi comparve Gólam il sarto. Era un uomo di straordinaria statura e vigoria fisica. Folchignoni si chinò fino a terra e gli baciò l'anello scuro di onice che quello gli porse tenendolo con due dita. Il suo amico questa volta si faceva preparare un paio di calzoni alla zuava che gli erano stati imposti dal Gólam. Durante la prova Fantozzi ammirava le grandi scaffalature sulle quali erano infilate migliaia di pezze di stoffa multicolori. Ne stava palpando una quando avvertì alle sue spalle la mole del Gólam, il quale con una voce dolcissima gli chiese: “Vuole questo vestito, vero, signor Fantozzi?”. Lui rimase esterrefatto, sia per la musicalità della voce che usciva da quella montagna umana sia perché il sarto mostrava di sapere il suo nome benché nessuno li avesse ancora presentati. Dopo un attimo di smarrimento rispose: “No, grazie... Semmai in un altro momento”. Il volto del Gólam fu attraversato da un cortese sorriso.

Quando uscirono Folchignoni gli afferrò il braccio e lo implorò: “Ti prego, fatti fare quell'abito, fallo per me!”. Fantozzi rispose un po' stupito che non aveva soldi e che non aveva bisogno di un abito. Vista però la faccia disperata dell'avvocato lo pregò di riportarlo dal sarto. L'amico lo lasciò tutto solo al portale d'ingresso del castello e si allontanò frustando i cavalli.

Ora l'atmosfera era più ostile e l'aria scura era molto fredda. Fantozzi domandò al maggiordomo che gli aprì la porta: “Il Gólam?”.

“È su in bagno.” “Aspetto” disse lui.

“No, è in bagno che sta bagnando il suo abito, ha deciso di metterlo in prova. Ricordi, signore, la prima prova è venerdì sera, al crepuscolo!“Fantozzi ritornò in città a piedi.

Era una bella sera di maggio e Pec era tutta illuminata dagli ultimi raggi di sole, era allegro e passeggiò a lungo per le strade del centro, guardando le ragazze e i mandorli in fiore. Aveva però dei cupi presentimenti.

La sera del giovedì venne un messo dal castello con una lettera perentoria del Gólam, che gli ricordava la prova dell'indomani al crepuscolo. Nella notte Fantozzi dormì poco. La giornata di venerdì la passò a leggere De consolatione philosophiae di Boezio e a bere yogurt bulgaro.

A sera, con un calesse a noleggio, si recò al castello. Quando entrò nella sala prove un incendio di cento soli al tramonto filtrava attraverso le vetrate di alabastro.

Attese senza timore, poi uno scoppio di trombe d'argento si propagò per tutto il castello fin dalle fondamenta, ed ecco, preceduto da venti valletti e da un lungo applauso registrato, il Gólam. Abbracciò Fantozzi secondo la moda balcanica e lo invitò a sedersi al suo fianco su un divano di broccato.

Un valletto portò del rosolio verde smeraldo. Il Gólam alzò il bicchiere e disse con voce dolcissima: “Al suo nuovo abito!”.

Fantozzi bevve il liquore di smeraldo e sentì una fitta dolorosa allo stomaco: era fortissimo!

Il Gólam urlò all'improvviso: “Si metta in mutande e calze!”.

Fantozzi aveva le calze bucate e arrossì violentemente quando i venti valletti in camicia bianca e pantaloni verdi vedendo i buchi risero sommessamente.

Lo portarono alla grande specchiera veneziana a quattro ante orientabili. Il Gólam batté le mani e dal fondo della sala avanzarono quattro inservienti che portavano il suo abito imbastito.

Il Gólam durante la prova era distratto. Guardava la luce del tramonto alle vetrate di alabastro e beveva liquore verde.

Fantozzi intanto "andò in nuca".

Andare in nuca significa mettersi ad ammirare la propria nuca perché questa è l'unica occasione che avete di vederla: dal sarto!

Ad un tratto il Gólam fissò una manica di quell'abito rosso a foggia strana che gli stavano approntando e si levò una voce tremenda - non che non fosse dolce, ma perché carica di minaccia -: "Chi ha fatto quella manica?".

"Il numero sei, Sire!" rispose un valletto.

Il Gólam fece un gesto per dire "chiamatelo qui". Si sentì una serie di voci che scendeva dalla scala di marmo fino giù, nei profondi sotterranei del castello dove c'erano i laboratori... "Il sei... il sei... il sei... il seiiii..."

Arrivò il sei. Era vestito da lavorante, mani guantate e grembiulone di cuoio. Teneva la testa bassa. Il Gólam gli chiese con grande dolcezza: "Secondo te questa manica è ben fatta?". Il sei scosse la testa in segno di diniego. Il Gólam fece un gesto. I valletti legarono il sei ad una specie di trapezio di avorio e si misero da parte. Fantozzi guardava incuriosito. Il Gólam avanzò con una frusta di cuoio rosso e cominciò a percuotere ferocemente il lavorante mentre tutti i valletti ridevano ritmicamente.

Il sei tornò in laboratorio umiliatissimo.

Appena la prova ricominciò il Gólam si distrasse e guardò la finestra ancora rossa per il tramonto e bevve liquore verde. A un tratto si udì la sua voce: "Chi ha fatto quel colletto?". E un valletto: "Il sei"... Cenno del Gólam. "Il sei... il sei... il sei" e il numero sei fu richiamato dai laboratori sotterranei. Entrò e si legò da solo al trapezio di avorio e il Gólam questa volta lo frustò con urla e rincorsa.

Il sei venne riportato nei laboratori a braccia.

Il Gólam lasciò cadere la frusta e triste si mise sul divano di broccato a bere liquore verde verso il tramonto.

Un inserviente distratto, intanto, andò in nuca. Vale a dire cominciò a guardarsi la nuca nella grande specchiera. Aveva una giacca di confezione dei grandi magazzini di Pec. Il Gólam alzò gli occhi, vide quella mostruosità ed equivocando, pensando che fosse l'abito in prova strappò la manica con un urlo selvaggio.

I valletti si ritirarono in silenzio. Il Gólam disse: "Signor Fantozzi, la sua prova oggi è finita. Ci rivedremo venerdì prossimo al crepuscolo".

Fantozzi ritornò a Pec e andò a ballare in una birreria. Conobbe molta gente nuova. C'era anche un certo Virremann di Vienna. Lo trovò molto simpatico e gli venne una grande idea: gli disse che volendo poteva accompagnarlo dal suo sarto il prossimo venerdì. Lui sulle prime disse che non se la sentiva e che aveva dei timori, poi accettò serenamente. Ma dopo la prova era diventato tristissimo. La mattina dopo Fantozzi lasciò di nascosto Pec, che odorava di mandorli in fiore. Alle porte della città incrociò il calesse di Virremann che saliva al castello.

FANTOZZI E IL CAMPEGGIO

Fantozzi per sfuggire alle tagliole dell'organizzazione ha pensato di vivere una libera vacanza in campeggio a contatto con la natura, lontano da alberghi e itinerari consigliati. Si è comperato allora una tenda.

Mai una decisione fu più tragica.

Dopo una settimana di “allenamento” nel giardino del collega Fracchia i due, sentendosi ormai maturi per un campeggio regolare, partirono. Nel sedile posteriore dell'utilitaria di Fantozzi la tenda era un pacchettino piccolo e meraviglioso. I due la guardavano con orgoglio e quando pensavano ai poveretti che sarebbero caduti nella trappola di un “giro organizzato alberghi compresi” ridevano forte, nonostante la pioggia implacabile delle loro due “nuvole da impiegati” che batteva sui vetri della macchina. Incrociarono molte corriere di impiegati inseguite da temporali isolati e anche potenti cilindrate di megapresidenti che volavano in riquadri di sole. Fantozzi per un sorpasso in curva fu frustato in un autogrill da due agenti della stradale, di fronte a una folla spaventata. A causa di questo umiliante contrattempo, i due arrivarono a un camping pieno di turisti tedeschi a notte fonda.

Aprirono il pacchettino e cominciarono fischiettando i lavori. Furono severamente ammoniti dal guardiano che fece loro presente che il sonno degli altri campeggiatori andava rispettato. Si sentiva solo il picchiettio del martello di Fracchia che piantava i pioli reggitenda. Era un rumore metallico e ritmico che nei campeggi era tollerato. Tinn... tinn... faceva il martello e i due si sentivano inseriti nel novero dei campeggiatori professionisti.

Tup! fece il martello centrando il pollice di Fantozzi che reggeva i pioli mentre Fracchia maneggiava abilmente il martello. Fantozzi si ricordò che non erano ammessi rumori e si avventò per un chilometro nella boscaglia e solo quando fu fuori portata di voce squarciò la notte con un ululato preistorico. Tornò dopo mezz'ora con un pollice da “marina” e sussurrò a Fracchia: “Stia attento, porca miseria, mi ha smontato la mano”. E nel buio gli offrì una sigaretta per fargli intendere che non gli serbava rancore.

“Tenga” bisbigliò.

Fracchia pensò che gli passasse un altro piolo da piantare e lo centrò con un'altra tremenda martellata sulle nocche. Fantozzi si avventò nuovamente nella boscaglia. Tornò all'alba e alzarono la tenda. Dormirono male nei lettini da campeggio, ì quali hanno la sinistra caratteristica, durante la notte, di stringersi e accorciarsi, stringersi e accorciarsi fino a diventare delle sottili listarelle nelle quali si devono compiere miracoli di equilibrio. Alle otto del mattino la tenda lentamente si afflosciò. I nostri si dibatterono per 20 minuti sotto gli occhi esterrefatti degli abilissimi campeggiatori tedeschi, come Laocoonte i figli e i serpenti nel groviglio della tenda, poi cominciarono a gridare “Aiuto... aiutooo...”; i tedeschi li salvarono da sicura morte per asfissia.

La sera dopo la tenda si afflosciò alle due di notte e cominciarono subito a gridare.

Nel montare la tenda Fracchia aveva anche centrato Fantozzi nella nuca scambiandolo per un piolo.

La terza sera dormirono in un albergo con un gruppo che faceva un itinerario consigliato. Senza consultarsi decisero allora di tornare. La tenda occupava ora tutto l'abitacolo dell'utilitaria e Fracchia fece il viaggio di ritorno legato al tetto con le valigie. Fantozzi era distrutto e guidava a fatica. In autostrada ebbe degli incubi orrendi perché la tenda continuava a crescere fino a soffocarlo e ogni tanto urlava “Aiuto!”. Quando fu immerso nella tenda cominciò a guidare col radar: vale a dire Fracchia dal tetto gli indicava le curve con dei gridolini sinistri. Sotto casa di Fracchia fecero un frontale contro un palo della luce. Fantozzi uscì dai rottami col volante in mano, era l'unica parte dell'utilitaria, che aveva appena finito di pagare, sopravvissuta. Si avvicinò al palo e gli domandò tragicamente: “Scusi, è assicurato lei?”.

FANTOZZI E LA GITA IN BARCA

Da tempo circola la convinzione che, dato il sovraffollamento delle spiagge, “solo se hai la barca” si possono spendere delle valide vacanze al mare. Questa diceria, un tempo esclusivamente dominio delle classi abbienti, sta guadagnando terreno anche negli strati impiegatizi. Va da sé che per “barca” gli impiegati intendono una barca a remi che certuni osano (dico osano dati i tragici stipendi) attrezzare con ansimanti motorini, mentre nelle classi alte chiamano “barca” anche la *Forrestal*!

Fantozzi ha osato, firmando nove chili di cambiali che lo perseguiteranno fino al marzo del 1979, comperare una barchetta con motorino.

Per lunghi mesi aveva turbato i sonni dei colleghi d'ufficio dicendo che avrebbe fatto il gran passo e descrivendo il tipo di barca, la potenza del motore e come, dove e perché l'avrebbe usata.

Fantozzi andò finalmente con la “sua signora” dai capelli color topo a ritirare la barca un sabato mattina di giugno. Aveva sopra la testa la sua “nuvola da impiegato” che gli scaricava in nuca il suo abituale quadrato di grandine. Tutto intorno sole splendente e una temperatura africana: nel quadrato c'erano due gradi sotto zero.

Ritirò, dopo averla minuziosamente passata tutta a pollice per difendersi da eventuali sorprese, la “sua” *Forrestal*. Era una lancetta di tre metri con un motore maligno di tre cavalli. Al traino della sua fida utilitaria se la portò al circolo nautico.

Dopo due ore, con il collega Fracchia, le due “signore mogli” e i quattro figli (una di Fantozzi e rimanenza Fracchia) uscivano fuori dal molo: le “nuvole” li accompagnavano implacabili.

Si erano attrezzati da ammiragli. Fracchia sembrava il grande ammiraglio Räder: non aveva le medaglie e gli alamari però aveva il berretto, il binocolo d'alto mare e guanti neri. Fantozzi, che forse aveva esagerato, sembrava Nelson a Trafalgar: feluca, sciabola e tanto era entrato in parte che sembrava senza un braccio. Solo più tardi si capì che il tutto era dovuto alle misure un po' abbondanti del giubbotto da marina.

Doppiando il molo Fantozzi guardò col binocolo alcuni dopolavoristi che soffrivano stoicamente nei loro quadrati di grandine, li salutò principescamente col braccio: nessuno rispose! Allora il motorino fece ciuf... ciuf... un paio di volte e si fermò. Fece ancora una finta: un altro ciuf isolato che accese di speranza il volto dell'ammiraglio Nelson, poi si bloccò decisamente.

I dopolavoristi guardavano ora incuriositi la scena. l'ammiraglio Nelson disse alla moglie: “Pina spostati!”; tirò violentemente la cordicella e centrò col gomito in pieno naso l'ammiraglio Räder che volò fuori bordo. I dopolavoristi cominciarono a far arrivare delle risate tristi. L'ammiraglio Nelson cominciava a diventare cianotico.

Alla mezz'ora gli rimase in mano la cordicella d'avviamento e sparò un bestemmione pauroso. I dopolavoristi si ammutolirono.

Alla terza ora Nelson e Räder cominciarono a smontare il motore: volevano “vedere” dov'era il guasto.

Alla quinta ora erano distrutti, unti di catrame e grasso fino alle orecchie.

Alla sesta ora Fantozzi decise di staccare il motore: svitò la prima vite-farfalla... la seconda... sfilò il motore dai cardini e disse a Fracchia: “Mi dia una mano... non stia lì impala...”. Non finì la frase, un movimento impercettibile della barca gli fece perdere l'equilibrio e volò in mare scomparendo col motore. Quando riemerse, Fracchia gli domandò: “Lo tiene sempre ben stretto?”. Sentito quello che Fantozzi disse in quest'occasione, i dopolavoristi lasciarono precipitosamente la posizione con la loro nuvola facendosi il segno della croce.

Fantozzi disse imperiosamente: “Ai remi, signori si torna!”. I remi non li avevano portati. Fracchia decise di legarsi una fune alla cintura e di trainare la barca nuotando: si tuffò di testa centrando l'unico scoglio semiaffiorante che c'era nel raggio di 120 chilometri.

Quando raggiunsero il molo era già notte. Fantozzi disse a Fracchia: “Tenga ferma la barca, io salto e poi vi aiuto a salire“. Si sentì il tonfo nell'acqua nera di catrame.

Si accorsero quando erano ormai all'utilitaria che mancava un figlio di Fracchia, ma decisero che ormai era così sporco che non si sarebbe mai più potuto smacchiare, e partirono.

Il lunedì mattina Fantozzi entrò in ufficio in una splendida giornata di sole. Un collega gli domandò: “Come è andata la sua prima gita in barca?”. Lui non rispose. Nella semioscurità del sottoscala, due grosse lacrime piene di dignità gli colavano lentamente sulle guance. Nessuno fece più domande e lo lasciarono solo.

FANTOZZI VA AI BAGNI

Fantozzi è andato domenica pomeriggio ai bagni Flora con la signorina Silvani.

Fantozzi nella sua tragica timidezza era sempre stato spigoloso con le donne e giustificava questa sua posizione con la riuscita del suo matrimonio con la signora Pina. Ma in verità per la moglie, capelli opachi color topo, naso alla Dante, e rassegnata a una vita squallida, Fantozzi covava un cupo rancore e un grande desiderio, quello di squartarla e di servirla alla “cacciatora” in un gran banchetto coi colleghi d'ufficio. La signorina Silvani invece, dell'ufficio cabale, gli era decisamente simpatica e, a modo suo, le faceva da sei anni la corte.

Ogni anno, nel mese di agosto, sua moglie andava in campagna. Campagna si fa per dire, era una casetta di contadini, a un'ora di utilitaria dal centro, dove mancavano la luce e l'acqua, e la toilette era una di quelle alla “turca”. Ma la signora Pina aveva così l'impressione di essere in villeggiatura.

Fantozzi “in campagna” ci andava raramente, anche perché aveva avuto un curioso incidente che l'aveva scioccato. La prima volta che c'era andato si era avventurato alla toilette perché in grave difficoltà: aveva la fronte imperlata da goccioline gelate e dei dolori tipo parto. La porta rimaneva chiusa solo se ci si aggrappava con le mani alle maniglie. Al quarto minuto si schiodò di colpo la maniglia di destra e lui, con una sforbiciata all'indietro e un urlo orrendo, si infilò quasi in coppa. La signora Pina accorse premurosa e poi chiese: “Desideri qualcosa?”. Lui rispose con una bestemmia da competizione: 36 minuti!

Venerdì sera la signorina Silvani gli mandò il cuore in gola: “Perché domenica, se è solo, non mi accompagna al mare?”. Il sabato pomeriggio Fantozzi andò dal parrucchiere, alla sera all'ora di cena le telefonò, come d'accordo, per ricordarle il loro appuntamento. Al telefono era stato particolarmente brillante e verbosissimo anche se aveva la salivazione azzerata. Dopo una tremenda “inchiodatura” di un'ora la signorina Silvani lo pregò di lasciarla andare a dormire. “A domani alle 10” era stata la frase di commiato, e lui, buttato giù il telefono, fu pervaso da una contentezza irrefrenabile. Andò in bagno cantando a squarciagola, ma fu subito zittito severamente dai vicini. Quando fu seduto sul letto disse: “La vita è bella” e si buttò all'indietro dando una craniata pazzesca contro lo schienale di legno e svenne.

Passò dallo svenimento al sonno senza accorgersene e alle 8,30 dell'indomani, dopo un sonno nel quale aveva sognato come sempre di squartare sua moglie, si svegliò e cominciò i preparativi. Zoccoli, pantaloni di tela blu di una larghezza sensazionale perché di vecchia foggia, camicione di flanella invernale caldissimo, foulard annodato al collo come aveva visto in una foto di Gigi Rizzi a St. Tropez (ma il suo era gigantesco e i lembi gli toccavano le ginocchia). Cuffia da bagno bianca in testa e asciugamano gettato con noncuranza sulle spalle. Scendendo la scala di casa con gli zoccoli scivolò al primo gradino della rampa e venne giù a valanga. Si arrestò dopo un volo di quasi settantadue metri, di fronte agli occhi allibiti del portinaio che lo salutò con grande stupore. Lui da terra rispose con uno strano sorriso.

La signorina Silvani lo aspettava in un abitino rosa, sotto casa: aveva una borsa di plastica con del ghiaccio e delle birre.

“Non avremo sete” disse alzando la borsa e sali in macchina. La 500 era un forno e c'era un traffico apocalittico; arrivati ai bagni Flora girarono quasi quarantasei minuti per trovare un parcheggio. Erano stati imprevidenti: c'era gente che era arrivata alle quattro del mattino per conquistare un posto all'ombra. Altri avevano coperto le auto con frasche e teli. C'era un clima di tensione tremenda. Quasi trecentoventi macchine si muovevano in circolo coi guidatori che fingevano di gironzolare distrattamente, in realtà aspettando coi nervi a pezzi che si aprisse un varco.

Di fronte a Fantozzi quasi un miraggio: se ne andava una grossa cilindrata. Lui si fermò di colpo. Attese come un giaguaro e quando la macchina parti nel varco si scontrarono, formando un tremendo ammasso di lamiere contorte, quasi diciotto macchine. Ne seguì una guerriglia sulle alture che durò fino alle tre del pomeriggio. Fantozzi ricorda di avere anche sentito diversi colpi di rivoltella.

Entrarono al ristorante dei bagni Flora e attesero un'ora gli spaghetti. Poi Fantozzi uscì allo scoperto. Pelle bianco-latte, cuffia in testa, asciugamano sulle spalle, costume di lana rossa con cintura bianca che gli arrivava fin sotto le ascelle, gli zoccoli li aveva lasciati in cabina perché aveva i piedi tutti piagati. Sulla spiaggia non c'era posto neppure in piedi. C'erano ovunque avanzi di un'orgia di frittate e panini. Molti dormivano al sole con le bocche aperte piene di sabbia e di mosche.

Fantozzi andò verso il trampolino che era l'unico posto libero. La signorina Silvani gli gridò dalla spiaggia: “Su, un bel tuffo!”. Lui guardò sotto e vide l'abisso.

Si preparò, erano vent'anni che non si tuffava.

Si fece allora sulla costa un silenzio tremendo, si fermarono le auto sulle colline e da lontano si levò il rullo sommesso di un tamburo. Lui chiuse gli occhi e si lasciò cadere. Andò giù di pancia per ventisei metri e dalla spiaggia cominciarono a urlare. Quando lui toccò l'acqua si sentì come una esplosione.

Lo pescarono i bagnini e, tra due ali di bagnanti, lo portarono a casa sua in autoambulanza.

Era in cuffia e aveva l'asciugamano stretto in vita perché nel tuffo aveva perso il costume. Il portinaio lo salutò come sempre con grande stupore, ma questa volta Fantozzi non rispose.

Lo adagiarono sul letto lasciandolo solo. Era tutto viola e rosso. Pare, ma questo è solo un pettegolezzo, che nella notte abbia anche urlato dal dolore, ma con grande dignità.

FANTOZZI VA A PESCARE

Domenica scorsa Fantozzi e Fracchia sono andati a pescare.

Era una vecchia idea di Fracchia, quella della "domenica a pescare", alla quale nessuno dei colleghi d'ufficio aveva mai voluto aderire. Lui ne faceva un gran parlare sottolineando gli incredibili benefici: mare, sole, iodio e relax, tutte componenti dalle taumaturgiche facoltà terapeutiche.

Fantozzi, che sulla pesca aveva solo notizie di seconda mano, venerdì diede improvvisamente la sua adesione e domenica i due partirono all'alba.

Avevano trascorso il sabato pomeriggio nell'acquisto della attrezzatura. In Italia si pesca dalla barca con delle lenze lunghe circa cento metri, con un piombo in fondo e quattro grossi ami; la lenza avvolta in un rettangolo di sughero si chiama "bulentino". Avevano dovuto comprare tutto in un negozietto che Fracchia aveva consigliato perché a buon mercato: ma per il Fantozzi fu una batosta economica terrificante.

Affittarono una barca ai bagni Flora. Ne avevano chiesta una a motore: ma, si sa, la domenica i prezzi si alzano ed essi preferirono ripiegare su di una barca a remi. "Un po' di moto ci farà un gran bene!" disse allegramente Fracchia. Fantozzi si limitò a guardare mestamente il pauroso barcone di tre tonnellate che avevano preso in affitto. I due erano vestiti come per una pesca alla balena: grandi stivali, pesanti maglioni di lana sotto le giacche a vento e paurosi cappelli di feltro a larghe falde. Tentarono sotto un sole battente di spingere in mare la nave. Urlavano come pazzi per darsi il tempo, diventarono cianotici, ma la petroliera non si mosse di un millimetro.

Arrivò dopo mezz'ora un bagnino che domandò: "Avete staccato il gancio di fissaggio?". "Quale gancio?" rispose Fracchia con un rantolo. "Questo" fa il bagnino, lo staccò e la barca scivolò dolcemente in mare.

Saltarono allora a bordo e Fantozzi nella manovra batté ferocemente la tibia contro il sedile anteriore, ma non gli uscì di bocca un lamento.

"Ai remi" disse giulivo Fracchia. "Siamo in ritardo e dobbiamo vogare ad almeno quaranta palate al minuto!"

Infilarono i quattro remi negli scalmi e Fracchia, che era più a poppa, si voltò e disse: "Pronti? Uno... due... tre... Viaaa!!". Fantozzi si schiantò sul fondo della barca con un tuffo fantastico all'indietro e prendendo una nucata spaventevole contro gli ultimi sedili di prua: non aveva infilato i remi secondo le regole.

Ripartirono più guardinghi e dopo venti palate erano in piena sauna.

"Via i maglioni!" ordinò Fracchia. Si misero a torso nudo e un sole implacabile cominciò a bersagliarli. "Fracchia, mi passi il thermos dell'acqua" chiese Fantozzi.

"Ma se ha detto che la portava lei, l'acqua" fece Fracchia impallidendo. La situazione cominciava ad aggravarsi. Ogni quattro vogate andavano fuori tempo e Fantozzi colpiva violentemente Fracchia ai reni. Sulle prime questi ululava e si voltava a protestare, poi si limitò, visto che non c'erano speranze, a ululare con ritmo regolare: un ululato ogni quattro vogate.

Arrivarono sul posto scelto per la pesca con le bolle alle mani per la voga, le spalle arroventate dal sole e le labbra viola dalla sete.

"Allegri! Srotoliamo la lenza" disse Fracchia e si strappò quasi un dito con l'amo. Cominciò la tragica attesa sotto il sole.

Dopo la prima ora Fantozzi cominciò ad avere la prima allucinazione: gli parve di sentire muovere la lenza. "Ha abboccato!" urlò e tirò su tutto con ansia. rimasero delusi: nulla! Ma avevano ingarbugliato le due lenze in maniera allucinante. "Con calma!" ordinò Fracchia. "Cerchiamo di sbrogliare il tutto... Lei passi sotto di qui... io vengo lì... poi tiro là, l'importante è di non perdere la calma." Alla terza ora cominciarono a preoccuparsi. Erano ormai legati mani e piedi.

Alla quarta ora Fantozzi cominciò a sentire le "voci" come Giovanna d'Arco e si buttò in acqua in preda a crisi mistica. Abboccò subito alla lenza di Fracchia e fu da questi immediatamente pescato.

Prima del tramonto i due furono trovati, mentre andavano alla deriva, da una motovedetta della finanza che li trainò ai bagni Flora: erano completamente legati sul fondo della barca, stavano in silenzio, avevano lo sguardo vitreo e lanciavano ogni tanto delle risate stridule brevissime. Quando Fantozzi entrò nella doccia dello stabilimento balneare fu subito azzannato da una grossa cernia che si lavava.

In serata vennero ricoverati entrambi al neuro in osservazione.

Tornarono in ufficio martedì: avevano le mani bendate e non potevano scrivere. Ieri, quando Fracchia propose a Fantozzi di andare a pescare, questi rimase venti secondi in silenzio, vibrando, pronto al lancio, poi gli "sparò" un ceffone con rincorsa, Fracchia si abbassò istintivamente e Fantozzi centrò in piena faccia il direttore che entrava. Furono sospesi per comportamento indisciplinato.

FANTOZZI IN TRENO

Un giorno c'era un tale caldo che a Fantozzi alle undici del mattino, mentre era in cucina che faceva correre un po' d'acqua per bere, comparve improvvisamente la Madonna. Era in piedi sull'acquaio e gli sorrideva, poi scomparve.

“Sarà questo maledetto caldo” si disse: e decise di raggiungere la moglie in campagna. Mentre si preparava per il viaggio si domandava perché mai la Madonna per il passato si sia limitata a comparire a pastorelli semianalfabeti e in zone montuose, e mai per esempio a Von Braun, al Centro Spaziale di Houston durante una riunione della NASA. Non ricordava infatti di aver mai letto sui giornali notizie di questo tipo: “Ieri alle 16,30 la Santa Vergine è comparsa improvvisamente dietro la lavagna di un'aula gremita di studenti della scuola di ingegneria di Pisa, durante la lezione di “meccanica applicata alle macchine”. Il docente professor Mannaroni-Turri, noto ateo, è svenuto di fronte a duecento studenti”.

Facendo queste considerazioni Fantozzi finì di preparare la valigia. Ci aveva messo dentro anche un grande thermos con acqua fatta con le cartine Idriz: non voleva soffrire la sete durante il viaggio. Si recò alla stazione centrale in autobus e lesse che nei posti dei miliardari (Costa Smeralda, Saint Tropez, Scorpios) c'erano un sole e un tempo splendidi. Alla stazione centrale trovò invece un nubifragio terrificante. Sui marciapiedi c'era una gran folla in attesa di un convoglio speciale.

Quando il convoglio arrivò scoppiò una tremenda battaglia a valigiate sui denti. Ventisei “non milionari” caddero subito sotto il convoglio, che non si fermò neppure. La battaglia dalla banchina continuò negli scompartimenti. Un impiegato del comune, che tentava di occupare uno scompartimento con un unico cappellino bianco da mare, fu gettato fuori dal finestrino. Due ore dopo la partenza del treno la situazione cominciò a stabilizzarsi. Scoppiavano ancora delle brevi risse isolate quando ad esempio cadeva una valigia uccidendo la vecchia madre di qualche viaggiatore, ma la cosa finiva lì.

Nello scompartimento di Fantozzi c'era un odore di malga alpina. Per uno scossone del treno, a Fantozzi cadde una frittata di cipolle in testa mentre un bambino precipitava dal finestrino. Il padre voleva tirare l'allarme, ma gli altri viaggiatori si opposero.

Alla quarta ora di viaggio erano tutti in canottiera. Cominciavano già a circolare i primi viaggiatori in mutande. Un compagno di scompartimento che era al finestrino disse a Fantozzi “Senta che buon profumo di campagna!”. Fantozzi si sporse e fu centrato da una cartata di rifiuti. Non fece commenti.

Alla prima grossa stazione rischiò l'acquisto di un cestino da viaggio. Gli era venuta fame vedendo i suoi vicini che divoravano di tutto con violenza, dai polli ai bambini più teneri: “Cestino! Cestino,” gridò “quant'è?” chiese mettendo mano al portafoglio: “Mille e duecento” rispose l'uomo col carrello. Gli passò duemila lire e prese il cestino in attesa del resto. In quel momento il treno cominciò a muoversi e il venditore finse di mettersi a correre con le ottocento lire. Fantozzi si sporgeva e allungava il braccio in maniera telescopica, mentre il treno acquistava velocità. Improvvisamente il venditore inciampò (o finse di inciampare) Fantozzi rimase con il braccio teso mormorando: “Il mio resto... mi viene il resto...”.

Quando aprì il cestino era curioso come un bambino che apre il pacco di Natale. Ne estrasse nell'ordine: un sacchetto col sale, uno col pepe, una forchettina di plastica, un coltellino di plastica un cucchiaino, gli stuzzicadenti, un bicchiere di cartone, un ala di pollo (pure di plastica) e una mela. Ci rimase male. Addentò il pollo, ma era di materiale cosi gommoso che gli schizzò fuori dal finestrino. La mela era bacata. Non c'era da bere, il treno stava attraversando una landa desertica, il sole batteva sulle lamiere roventi della vettura. Tutti cominciarono prima a lamentarsi poi a urlare per la sete. Fantozzi aveva il suo prezioso thermos in valigia con l'acqua fatta con le cartine, ma decise di non bere perché temeva il linciaggio.

Intanto si era sparsa la psicosi degli attentati dinamitardi ai treni popolari. “Maledetti,” gridava la gente “se la prendono con noi poveracci! Fa' che ce ne capiti uno sotto le mani.” In quel preciso istante, per il gran caldo, esplose il thermos nella valigia. Fantozzi venne salvato dall'impiccagione da alcuni agenti della Polfer; lo portarono nuovamente in città, in carcere. In attesa di essere interrogato, fu messo in uno stanzone pieno di contestatori capelloni con barba. Parlavano con sguardi ispirati della “tattica della guerriglia nella giungla boliviana”. Fantozzi ascoltava senza capire. Concluse, per suo conto, che a lui sarebbe stata più utile l'arte della guerriglia nei corridoi della ditta con i suoi direttori.

I contestatori prepararono una bomba rudimentale. “Ecco un cocktail Molotov” gli dissero: e lui, che aveva una sete tremenda, tracannò tutta la bottiglia. In quel momento lo chiamarono per un interrogatorio; lo fecero sedere e gli offrirono una sigaretta. Appena gliela accesero, la stanza fu squarciata da una tremenda esplosione. Fantozzi fu rinchiuso nel braccio della morte.

Fantozzi - Paolo Villaggio

In serata i contestatori lo fecero fuggire. Correvano con bandiere e scritte rivoluzionarie verso il centro della città. Fantozzi, che era in testa, li guidò verso la sua società. Voleva dar fuoco all'edificio, per garantirsi almeno un mesetto di ferie. Quando furono davanti all'ingresso principale lui cominciò a urlare: “Al fuoco, al fuoco, hanno ragione gli studenti, farebbero bene a...”. Dalla porta uscì il suo direttore generale, faccia a faccia gli chiese: “Farebbero bene?...”, “...a studiare” concluse Fantozzi con un tragico sorriso.

FANTOZZI VA IN FERIE

Spettabili signori lettori (mi scuso per questo "spettabili", ma i miei molti anni in una burocratica società mi hanno molto condizionato: "spettabile" è l'unica aggettivazione in uso nelle grandi aziende, nelle quali "spettabile" è il megadirettore, "spettabile" è un cliente, "spettabile" è la signora del collega, "alla quale si prega di estendere i saluti", "spettabile" è un lampadario, una penna, una scrivania eccetera) vi rimetto in allegato un utile consiglio per le vostre prossime vacanze. So già tutto. So che avete sostenuto delle risse verbali con i vostri colleghi per avere il periodo "buono" nel "prospetto ferie"che la "signorina" ha cominciato a preparare già da marzo in un foglio di carta millimetrata. Il periodo "buono" in genere è la prima quindicina di agosto. "Spettabili" lettori vi consiglio di considerare assolutamente "non buono" questo periodo. Il mio collega di stanza Fantozzi, che per anzianità (Fantozzi lavorava per la mia società da 400 anni) si accaparrava sempre quel periodo, dai suoi 15 giorni di ferie tornava dopo un giorno, completamente distrutto. Fantozzi andava al mare, amava la tranquilla solitudine della pesca con la canna.

Per mesi preparava la moglie psicologicamente, prenotava in anticipo una piccola pensione familiare a prezzi modici sul litorale. Nell'ultima settimana, uscito dall'ufficio, passava un'ora da un suo fido fornitore di attrezzature per la pesca alla canna: sceglieva accuratamente ami di varie grandezze, piombi, galleggianti multicolori e lenze meravigliosamente trasparenti. Un venerdì sera che precedeva i suoi quindici giorni di ferie mi strinse calorosamente la mano e mi mostrò con orgoglio un congegno fantascientifico: una canna da lancio! Nella notte, la moglie di Fantozzi aveva preparato due thermos di acqua con le "cartine" e due frittate con le cipolle. Partirono all'alba per evitare gli ingorghi. Appena Fantozzi uscì, la sua nuvola da dietro le montagne gli piombò sopra la testa come un aereo da caccia. Era la famosa "nuvola da impiegati". Ogni "impiegato" ne ha una. Sono nuvole maligne che stanno celate dietro le montagne anche 12 mesi, ma quando s'avvedono che il loro uomo sta per andare in ferie gli piombano sulla testa scaricandogli in nuca un quadrato di grandine in un metro per un metro e lo accompagnano implacabili.

Nel suo quadrato di grandine, Fantozzi sorridente caricò la sua utilitaria di valigie: tutt'intorno al di fuori del quadrato c'era un sole splendente. Ebbe solo un attimo di stizza quando si rese conto che metà della canna di lancio doveva sistemarla fuori dal finestrino. Partì veloce con la sua nuvola implacabile: le strade, data l'ora antelucana, erano deserte. Disse alla moglie: "Hai visto non c'è nessuno...". Non finì la frase. Sentì come un rumore di onda di piena: ecco tutti gli "altri" che si lanciavano con le loro utilitarie verso il litorale. Ognuno aveva la sua nuvola personale. Si ingorgarono subito in maniera decisiva. Ci furono duelli rusticani al cacciavite e duri giudizi sulle madri. Fantozzi arrivò alla "pensione familiare prezzi modici" verso le undici di sera. Quando Fantozzi mise piede a terra cominciò anche a nevicare! Fu una notte turbata dagli ululati di un branco di lupi dirottati dalla presenza di alcuni impiegati sul litorale. Il mattino dopo si recò alla spiaggia libera con la canna da lancio sotto una fitta nevicata di un metro per un metro. Cento metri più a destra, sotto un meraviglioso quadrato di sole, si abbronzava un megapresidente. Fantozzi impugnò la canna e lanciò: il piombo si impigliò a un ramo di pino. Fantozzi non bestemmiò neppure e si sdraiò sul suo quadro di neve per la "tintarella". Una terrificante esplosione squarciò il silenzio: era uno dei thermos. Un collega di Fantozzi che nuotava sottoriva affondò per sempre: soffriva di cuore da tanti anni!

Fantozzi non faceva il bagno perché non era mai riuscito a galleggiare e considerava Archimede un vecchio pazzo. Fracchia gli passò accanto con l'attrezzatura da mare: cuffia bianca, asciugamano a tracolla, costume di lana pesante ascellare, cintura di cuoio. Era bianchissimo, solo sulle spalle aveva due tremende ustioni da sole e sembrava un semaforo. Fracchia disse ai Fantozzi: "Ci facciamo un bel bagno?". Lui declinò l'invito e Fracchia si tuffò. Non si sentì il tonfo in acqua, ma solo uno schianto sordo di legname: aveva centrato in pieno una barca da pesca! Fu portato dai pescatori a una lontana mattanza di tonni.

Fantozzi si alzò e disse: "La vita è bella!". Guardò sorridendo la moglie e fece un saltino di gioia. Ricadde sulla frittata di cipolle e con una sforbiciata che lo portò a quattro metri di altezza piombò in cabina dove si vestì.

Nella notte ritornò in città dopo essersi "cacciavitato" a lungo con delle colonne che cercavano dì raggiungere il mare. L'indomani mattina tornò in ufficio in una splendida giornata di sole. I "capi" erano tutti nei loro quadrati di sole sui litorali, e negli uffici si poteva dormire magnificamente. Fantozzi passò in ufficio quindici giorni di sogno. Al pomeriggio appoggiava la testa a una pratica e si addormentava dolcemente col ronzio dei ventilatori e sognava di essere con Onassis e la Callas alle Isole del Sole.

MERAVIGLIOSA VACANZA A PREZZI POPOLARI

Questa volta Fantozzi si è concesso quattro meravigliosi giorni di vacanza. Si è trovato nella cassetta delle lettere un dépliant di un'agenzia di viaggio: "Meravigliosa crociera. Barcellona, Madrid, Saragozza, le Baleari e tutto il Nord-Africa arabo in 4 ore! Le rate saranno trattenute sullo stipendio". Va da sé che una rata equivaleva a 12 mensilità di Fantozzi. Ha versato la sua quota e per la prima volta ha affrontato il mare.

Ed eccolo al "gran giorno" della partenza. Piove a dirotto. In un clima tragicamente festoso, la nave si stacca dalla banchina: stelle filanti, orchestrina di bordo che strimpella *Ciao, ciao bambina* e tutti sui ponti che salutano. Che salutano chi? In genere i facchini rimasti sul molo. Non c'è mai nessuno alle partenze dei croceristi a prezzi familiari! I facchini però, pietosamente consapevoli di quella grossa lacuna scenica, rispondono stancamente.

Beh! Il colpo d'occhio è tale che molti di quei granitici lavoratori si commuovono veramente. I fazzoletti si agitano festosamente, si fermano... qualcuno si soffia furtivamente il naso... ci sono molti occhi lucidi in giro. Poi tutti scendono nelle cabine assegnate. O meglio, cercano di scendere! Perché, trovare la propria cabina, in quell'autentico labirinto che è una nave, è impresa disperata. Si incontrano, dopo trenta ore e più dalla partenza, gruppi in lacrime che hanno deciso di collaborare. Si tengono tutti per mano in lunghe file e cercano di risalire alla luce: avete presente quel quadro *I ciechi di Brueghel*? Così! Si incontrano degli isolati ormai deliranti che vi abbracciano le ginocchia implorandovi di riportarli sui ponti dalle famiglie. In genere la prima avvisaglia di questo dramma improvviso e insospettato si ha a cena, la prima sera. Manca il novanta per cento dei croceristi. Dove diavolo sono? Tutti persi nei meandri della nave.

E poi i "giochi di ponte" che sono di una noia abissale. Il più noto è il tiro alla fune: pericolosissimo. Non potendosi fare impiegati contro impiegate perché queste sono molto più forti degli uomini distrutti da vent'anni di scrivania, si fa in genere scapoli contro ammogliati. Uniche categorie lecite in Italia. Provate rossi di cappelli contro neri: sa subito di fazione politica. Omosessuali contro impotenti? Si creano subito delle invidie! Oppure impiegati contro dirigenti.

Ma in questo caso si conosce subito l'esito. Due dirigenti di 106 anni sbaragliano 100 impiegati di trenta. Allora scapoli contro ammogliati. I feroci ufficialetti che organizzano i giochi urlano: "Via!". Al via parte solo il gruppo degli ammogliati e l'ultimo centra con la nuca una di quelle grosse borchie di ottone, messe volutamente dall'armatore, in punti strategici sul ponte giochi... per sfoltire e diminuire le spese di gestione. Gli ufficialetti intervengono allora allegri: "Non è successo nulla". "Allegria, allegria. Cosa volete che sia, in fondo era solo un crocerista... di turistica." E lo spingono con il piede furtivamente in mare. Poi fanno al capitano, che è sul ponte di comando, un gesto col pollice: "Ne cancelli uno per favore". E il comandante sposta un pallino in un grande "pallottoliere da crociera" che tiene al posto della bussola.

Altro gioco: la pesca dei cucchiai. Si gettano dei cucchiai d'argento nella piscina di prima classe, la più grande. Le navi sono classiste, non certo come quelle negriere di "cara" memoria, ma ci sono piscine di 1ª poi di 2ª più piccole, poi di 3ª, fin che si arriva a piscine grandi come bottoni, per l'equipaggio. Ma il gioco dei cucchiai si fa sempre nella piscina di prima. Gli ufficialetti dicono "... e al giovane vigoroso che raccoglierà più cucchiai dal fondo daremo in regalo una bella bambolina". Cade in acqua subito uno sui 90. Loro attaccano la radiocronaca. "Si è gettato il ragionier Fulzi dell'ufficio sinistri... è immerso già da venti secondi... Lo vediamo immobile sul fondo... sta cercando certamente di raccogliere dei cucchiai... immerso da due minuti... da sei... da dodici... è sempre immobile! da venti... stappare!!!"

La vasca viene vuotata e il ragioniere furtivamente gettato fuori della murata. Il capitano che ha visto tutto sposta un pallino sul suo pallottoliere questa volta con una curiosa risata. Ed è per questo che le navi da crociera sono seguite da branchi di pescicani i quali hanno certamente dall'armatore notizie sulla rotta e le aspettano al varco all'uscita dai porti.

L'altoparlante l'ultimo giorno fece un annuncio "Chi desidera visitare le macchine si trovi alle 15 nel salone di prima classe". Fantozzi curioso ci andò.

Sul posto, un ufficialetto di coperta, bello, tutto in bianco, sciabola e feluca.

"Lei è ufficiale di macchina?" domandò e lui con fierezza: "Mai sceso nelle macchine, io! Conduco il gruppo!" disse e lui si accorse che sbriciolava una lunga fila di molliche di pane, come Pollicino nella fiaba. Valicarono la porta delle macchine: l'inferno! Un caldo terrificante. Sul fondo, un migliaio di persone, uomini e donne, distrutti dalla fatica e sporchissimi che remavano con sforzo, a ritmo assordante di tamburi, percossi dai feroci aguzzini. Rimase molto sorpreso. Si avvicinò a un tipo sporco, ma distinto, con gli occhiali d'oro. "Lei è capitano di macchina?" urlò superando il rumore dei tamburi. "No!" "Ha fatto l'Istituto nautico, però?" "No" rispose con un filo di voce. "Tradizione di famiglia?" "No! Sono dottore in economia e commercio." "Come mai?" "Crociera aziendale 1949... mi sono infilato subito nella porta delle macchine, credevo che fosse la mia cabina.

Mai più trovata l'uscita! Ma mi sono adattato, un lavoro vale l'altro, e qui ci sono meno responsabilità e poi..." Non finì la frase, una scudisciata gli tappò la bocca. Lui abbassò gli occhi e non volle più parlare.

FANTOZZI VA IN CROCIERA

Fantozzi fu invitato a una breve crociera a bordo del *Bracciante*.

Il *Bracciante* è la bellissima barca del conte Pier Ugo Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare ormeggiata a Portofino Mare. (Veramente è uno yacht da 100 mila tonnellate, ma la gente "in" di Portofino chiama "barca" anche la *Forrestal*.) Era stato invitato alla crociera anche il collega Fracchia.

Partirono per Portofino con la macchina di quest'ultimo. In serata arrivarono alla meta, dove ad accoglierli c'era la contessa Pia Serbelloni Mazzanti, donna ancora piacente che Fantozzi corteggiò sfacciatamente in attesa dell'arrivo del conte Serbelloni. Con l'ambasciatore della Erzegovina, Pilic, si recarono tutti a cena, al ristorante più elegante di Portofino. A tavola si intrecciavano le conversazioni mondane. Fracchia chiese: "Contessa, lei è una Serbelloni da parte di padre?". "No, da parte di madre. Mia madre, la bellissima Isa era una Serbelloni Vien dal Mare." "Ma lei è anche una Mazzanti?" "Sì, morta la bellissima Isa, appunto la Serbelloni, mio padre era passato a seconde nozze con un certo ragioniere Ugo Mazzanti." "Bella donna?" "No, guardia civica. Fu un tragico errore. Il conte mio padre era stato irretito in quella scelta da quel volgare cognome!"

Mentre si svolgeva questa interessante conversazione, il maître si mise a preparare delle crêpes-suzette alla fiamma. Armeggiò un po', poi accese definitivamente il fornello, versò del cognac nella padella e subito si alzò una gran vampata. Fantozzi, che era a un passo, scattò in piedi, prese il secchio del ghiaccio e spense l'incendio con piglio eroico. Il maître, grondando acqua, lo guardò con grande disprezzo.

L'indomani arrivò il conte Serbelloni, riuscito capitano d'industria, per il quale Fracchia nutriva una grande ammirazione. Il Serbelloni nascondeva, con un basco, una calotta d'argento, conseguenza di ferite riportate durante la guerra in un bombardamento aereo. Va detto che questa calotta comportava un inconveniente: tutte le volte che il conte, sovrappensiero, si picchiettava la testa con le dita, subito urlava: "Avanti, chi ha bussato? Fantozzi, per cortesia, vada a vedere". E Fantozzi, rassegnato, andava alla porta, apriva e tornava. Il conte: "Chi era?". "Nessuno" rispondeva Fantozzi. E il conte lo guardava ogni volta con diffidenza.

Salparono all'alba del giorno dopo. Fantozzi disse a Fracchia: "Sarà una vacanza meravigliosa e vorrei..." non finì la frase. Preceduto dal fischio del nostromo, apparve il conte Serbelloni, vestito da ammiraglio. Lo accompagnava un applauso registrato (il conte era un megalomane), a cui seguirono pochi comandi secchi: "Attenti! Front a dest... Front". Sistemò Fantozzi e Fracchia: alle macchine.

Fantozzi e Fracchia fecero tutta la navigazione fino in Sardegna nella sala macchine, in un caldo infernale, senza fumare e senza vedere il sole.

Arrivarono a Porto Cervo verso sera. Il conte comandò: "Fracchia alle gomene, il mozzo a prora". Fantozzi scattò a prora. Fracchia, aveva fatto, con le corde, un groviglione pauroso, nel quale si dibattevano lui, il conte e il nostromo.

Fantozzi si preparava nervoso con l'ancora in mano. "Mozzo, butta l'ancora" ordinò il conte. L'ancora volò in mare: e dietro a essa volò Fantozzi, che aveva la corda attorcigliata a una caviglia. "Ragioniere, ma perché ha fatto il bagno di notte?" domandò la contessa. E aggiunse in tono ammirativo: "Com'è temerario lei, come si sta in acqua?". l'acqua scura doveva essere vicina allo zero. Fantozzi rispose: "Si sta d'incanto. Cosa aspettate a buttarvi anche voi?". Fracchia precedette la contessa e partì di scatto. Prese una rincorsa di sei metri, batté i piedi e fece "oplà", buttandosi ad angelo. Non si sentì il tonfo, ma solo un colpo di gong: aveva centrato in pieno una boa di metallo. Cercò di barare battendo un disperato crawl sulla lamiera, poi si demoralizzò completamente e sparò una terribile bestemmia. Si dice che sia stato lui, due giorni dopo, mentre erano in alto mare, a gettare il conte fuori bordo nella notte. Costui, ripescato dopo una settimana dalla *Giulio Cesare* in rotta per il Sud America, fu portato a Buenos Aires. Sulle rive del Maldonado trovò lavoro e si ambientò facilmente perché sapeva lo spagnolo. Ivi visse cent'anni felice e contento.

IL RAG. MARLOCCHIO HA CHIUSO LE OLIMPIADI

Domenica Fantozzi è andato a passeggiare con la famiglia: un pomeriggio con un solicello invernale basso sull'orizzonte, e senza vento.

Due ore gli sono bastate per capire che le "Olimpiadi private" sono finite; ha visto molti partecipanti ormai rassegnati, gonfi, con le pance che sembravano ruote di scorta sotto le giacche, trascinarsi desolatamente carponi da panchina a panchina seguendo l'ultimo raggio di sole.

Ogni quattro anni gli italiani fanno le loro Olimpiadi private parallelamente a quelle ufficiali. Nell'autunno del '68 sono state particolarmente importanti perché contemporanee a quelle di MEXICO, che sono state precedute da un battage pubblicitario veramente straordinario, improvvisato nella piazza delle Tre Culture fra studenti e "granaderos".

La televisione ha tenuti tutti alzati alle volte fino alle 3 di notte. Arrivavano alla "timbratura cartellini" del mattino con gli occhi un po' arrossati per la veglia, ma a ben guardare c'era una maschia determinazione nel salire l'ultima rampa di scale e un fuoco nuovo negli occhi: ognuno viveva la sua Olimpiade privata.

Al mattino gli autobus, gli uffici erano pieni di esperti di atletica; si incrociano giudizi sulla preparazione degli atleti, sui regimi dietetici da seguire nei periodi di surménage fisico. Si parla di "acclimatazione all'altura", di vantaggi degli atleti degli altipiani, si citano i record dall'Olimpiade di Londra del '48 in poi con un tono di quasi attendibilità, e si può stupire il ragazzo del bar confrontando i tempi incredibilmente alti delle Olimpiadi di Los Angeles del lontano '32, ma il merito si dice è della rarefazione dell'aria o della maggiore penetrabilità, "soprattutto" della famosissima pista in tartan. Fantozzi si lamenta: "... grazie tante... anch'io se avessi il pavimento del mio ufficio in tartan avrei un maggiore rendimento sul lavoro!"

Poi si è scatenata anche la stampa. Il medagliere dell'Italia è una specie di Caporetto, e allora tutti addosso al CONI che non costruisce i campi. Le statistiche sono demoralizzanti: pare che in Italia ci sia una pista in terra battuta (non certo il magico tartan) ogni 100.000 abitanti. Anche i giornali di fiducia fanno scoprire cose incredibili.

La Calabria e la Lucania non sono assolutamente attrezzate per qualsivoglia attività sportiva! E molti le pensavano piene di piscine e di prati verdi all'inglese, pullulanti di golf club elegantissimi, campi da polo e tennis tra gli uliveti! Si dice che la più delusa sia stata una certa contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare che, sbarcata dal suo bellissimo panfilo *Lotta continua* sulla spiaggia di Locri in Calabria, pare abbia esclamato alla vista di quella pietraia terrificante sotto il sole: "Però, d'accordo, non ci sono i campi da polo, ma qui aria da respirare ne hanno fin che ne vogliono!".

Comunque tutti decisero che era meglio trascurare i problemi della scuola e fregarsene degli argini nel Biellese per costruire delle piste in tartan per ragionieri; quello che conta in quei brucianti momenti della sconfitta è il medagliere di Monaco '72.

Tutti fanno buoni propositi di ricominciare un po' col nuoto o con qualche corsetta con due maglioni sulle alture.

Si è capito che era iniziata l'atletica quando un mattino si è visto con occhi esterrefatti il ragioner Marlocchio, che abita vicino a casa, uscire corricchiando verso l'ufficio e saltare un cancelletto di 20 cm. con lo stile di Frinolli.

Il rag. Marlocchio, resosi conto che per motivi di sicurezza non lo avrebbero mai lasciato allenare ai 1.500 metri piani nei corridoi del suo ufficio, decise d'allenarsi all'alba.

Si svegliò alle 5 e mezzo. La moglie gli chiese: "Non puoi dormire?". Lui non rispondeva ma si infilava una serie di pesanti maglioni. La "sua signora" lo guardava. "Ma cosa fai?" chiese con un tremito nella voce. "Niente, niente," rispose lui brusco "esco un attimo... per una commissione." Aprì la porta dell'ascensore con grande prudenza, e si incontrò faccia a faccia col portinaio: aveva indosso 4 maglioni, guanti di lana, passamontagna, i calzoni "brutti" e scarpe da tennis. Marlocchio decise di non salutare perché sarebbe stato troppo lungo spiegare che era cominciata la sua serie di allenamenti sui 1.500 piani, e che tutta quella spaventosa attrezzatura di lana gli serviva per buttar giù del peso.

Finalmente fu fuori. Si inebriò dell'aria del mattino, di strade deserte e di libertà. Nitrì selvaggiamente e partì al galoppo.

Ai 50 metri ebbe una extrasistole. E si fermò. Nel silenzio più assoluto sentiva solo i battiti del suo cuore. "Tim... tum... tim... tum... lup!" fece il cuore del ragionier Marlocchio.

Ai 150 metri gli si annebbiò la vista, ma continuò serrando i denti... poi una gran sciabolata lo passò da parte a parte all'altezza dello sterno e cadde a terra come un sacco di stracci. Vedeva confusamente la bandiera olimpica sventolare nella luce del mattino. Ma quel dolore alla schiena era tremendo. Mentre due guardiani notturni lo stavano caricando in un'auto di passaggio, gli scoppiò il mondo in testa.

Fantozzi - Paolo Villaggio

Domenica scorsa sul lungomare sotto il solicello tangenziale Fantozzi ha rivisto tutti con le pance, un po' più gonfi e senza il fuoco sacro negli occhi. Solo allora ha capito che c'era stata la cerimonia di chiusura delle “Olimpiadi private”, ma nessuno se n'era accorto.

A Monaco se non succede un miracolo il medagliere sarà un disastro, ma intanto una soluzione c'è: rifare gli argini. Che per quelli del Biellese contino più delle medaglie?

FANTOZZI E l'APERTURA DELLA CACCIA

Anche Fantozzi ha partecipato all'ultima apertura di caccia. Non era un appassionato, anzi non era mai stato a caccia in vita sua, ma il suo collega di stanza Fracchia aveva tanto insistito che lui aveva dovuto cedere.

L'appuntamento era stato fissato a un'ora crudele, le 3 del mattino, al casello dell'autostrada. Le due utilitarie arrivarono puntualissime. Da una uscì faticosamente Fracchia: berretto alla Sherlock Holmes, gigantesco giaccone di velluto a coste, calzoni alla zuava gonfi come palloni sonda, calze di lana, scarpe da tennis con sopra galoches, un piccolo cane pechinese al guinzaglio e a tracolla un vecchissimo fucile a tromba tipo brigante calabrese. Dall'altra Fantozzi: berretto bianco da marinaio, tragico impermeabile stretto in vita da cartucciera di mitragliatrice, residuato della 2ª guerra mondiale, calzoni di tela, piedi nudi, un guanto di lana, una fionda a elastico rubata a qualche ragazzo e a guinzaglio sua moglie signora Pina che nella notte aveva truccato alla meno peggio da bracco. I due si salutarono e andarono con i "cani" al bar del casello dell'autostrada per bere un caffé "corretto". Il bar era gremito di cacciatori armati fino ai denti: mitragliere, bombe a mano e armi per la guerra batteriologica. Tutti guardavano con grande curiosità i "cani" degli ultimi arrivati. Uno cercò di accarezzare la signora Pina, ma poco mancò che questa ringhiando non gli staccasse un dito.

Partirono con la macchina di Fracchia. In sei ore terribili arrivarono alla "macchia" scelta per la battuta. Erano circa 600 in 15 metri quadrati e si guardavano con grande diffidenza. Lo stesso atteggiamento avevano assunto i cani tra di loro.

Attendevano tutti da circa due ore quand'ecco che il "cane" di Fantozzi si irrigidì in atteggiamento da punta (gli altri cani si erano assopiti perché non abituati a quelle sveglie drammatiche). Tutti guardavano verso un cespuglio che ondeggiava leggermente. Tutti spianarono i fucili, la "cosa" uscì furtivamente dalla macchia e allora fecero fuoco tutti insieme: era un cacciatore ritardatario che Fantozzi ricordava impiegato in una società di navigazione. Lo finirono a coltellate.

Tutti avevano sparato finalmente i primi colpi dell'"apertura", ma Fracchia, che stava ancora armeggiando al suo trombone, fece cenno finalmente a quelli con i coltelli di aprirsi e fece fuoco, appoggiando la guancia al calcio del fucile. Andò a terra con un urlo soffocato perché il rinculo tremendo gli aveva "sgranato" diciotto denti.

Gli altri cacciatori decisero di cambiare posizione e loro rimasero per vedere di riattivare il "trombone". Armeggiavano già da qualche tempo, quando alle loro spalle ecco arrivare vestito da generale prussiano un grosso funzionario della loro ditta. I due e i "cani" si inchinarono a baciargli la mano destra che questi aveva teso imperiosamente e gli chiesero piangendo aiuto.

Cominciò ad armeggiare anche il generale prussiano. Apri la canna del fucile. guardò attentamente tutto con attenzione, poi disse: "Ma che cretini che siete, è scarico! Tenga" disse a Fantozzi, porgendogli il "trombone". "Me lo regga." Mise l'occhio in canna e aggiunse: "Ma non lo vedete che è completamente sca...". Non finì la frase, la valle fu squarciata da una tremenda esplosione. Lo nascosero con delle frasche confidando nella fionda di Fantozzi.

Verso sera la battuta degenerò in battaglia autentica. I più facoltosi si avvalevano dell'apporto di carri armati pesanti e caccia bombardieri: ma era prevalentemente una guerra statica di trincea. Al calar della notte ci fu una tregua e cominciò il ritorno. Fracchia pregò Fantozzi, che era anche ferito a un braccio, di farsi legare per i piedi sul tetto dell'utilitaria come fagiano, per salvare a faccia. Lui accettò ed ebbe un po' freddo in autostrada.

All'arrivo in città non appena Fracchia aprì la porta dell'utilitaria scappò proditoriamente il "cane" di Fantozzi. Ma, siccome lui non aveva mai pagato la tassa per la moglie, questa fu subito presa da due feroci accalappiacani e con un furgone portata al canile municipale.

Quella notte Fantozzi ne sentì un po' la mancanza, ma dopo una settimana non ci pensò più. Quando gli scrissero che se la rivoleva doveva pagare la tassa, lui non rispose neppure.

QUANDO FANTOZZI PRESE IL TRAM AL VOLO

È da 25 anni che Fantozzi al pomeriggio della domenica in autunno va alla partita di calcio.

La colazione della giornata festiva è tradizionalmente più massiccia, ed è per questo che, dopo, Fantozzi se ne sta a leggiucchiare la pagina dello sport di un quotidiano, sprofondato nella sua poltrona d'ordinanza con la mollezza di un pitone al sole. Poi butta o forse gli cade il giornale per terra, sbadiglia profondamente e il più delle volte si addormenta.

Si tratta di un pisolino di una ventina di minuti. Poi si alza stiracchiandosi, chiede un caffé alla signora Pina che gliene porta uno a tremila gradi, lui lo tracanna e gli parte un urlo selvaggio: ogni volta si ustiona ferocemente, ma si sveglia. Si infila le scarpe, che sembrano due pezzi di ghiaccio, la giacca di un vestito intramontabile, basco, e radiolina per sentire i risultati dagli altri campi Da un po' di tempo si porta allo stadio anche un cuscinetto pieghevole di gommapiuma, con i colori della sua squadra. Quest'ultima attrezzatura si è rivelata l'unico rimedio contro i fenomeni di “cartonatura natiche” cui andava soggetto per il passato.

Scende lentamente le scale di casa alle due e ventotto, alle due e trenta è in strada, a piedi percorre i duecento metri che separano il portone di casa sua dalla fermata del tram. Attende pazientemente fino alle due e trentuno e puntualmente arriva il tram numero 23 barrato che lo porta allo stadio.

Questo da 25 anni.

Domenica scorsa la signora Pina gli ha fatto una lasagnata terrificante e lui se ne mangiò una mezza teglia. Quando si svegliò il caffé era già freddo ed erano, soprattutto, le due e trenta: rischiava di perdere l'inizio della partita più importante della stagione. Tracannò un caffé che non lo svegliò affatto e mentre si infilava il basco disse: “Oggi prenderò il tram al volo!”.

E la signora Pina: “Ma cosa dici!, tram al volo, non sei attrezzato...”. “Perché?” rispose lui. “Lo fanno tutti” e fece nel dirlo un gran bel gesto leonino con la testa buttandola all'indietro con violenza e dando così una craniata pazzesca contro lo stipite di mogano di un armadio nella sala di ingresso.

Gli sfuggì una curiosa bestemmia e concluse: “Questo armadio maledetto dovrò pur venderlo un giorno!” e si avventò giù per le scale ululando come un guerriero unno.

La notizia si sparse per incantamento in tutto il palazzo: “Prende un tram al volo... prende un tram al volo... il rag. Fantozzi si rischia un tram al volo!...”. E su su, per ignoti canali di comunicazione, arrivò fino all'ultimo abbaino. Tutti alla finestra, allora, come in un teatro elisabettiano. Fantozzi sbucò in strada alle 14 e 31 e si piazzò davanti al portone attendendo a piè fermo il tram 23.

Alzò gli occhi e vide le tribune complete. Salutò con un ampio e sereno gesto del braccio la moglie. Dalle tribune parti un brevissimo applauso di incoraggiamento. Decise di accendersi una sigaretta. Ne tirò fuori una con calma dal pacchetto, prese un fiammifero, lo accese e se lo infilò in bocca gettando lontano la sigaretta. Non urlò per orgoglio, ma dalle tribune si capi che la situazione era grave. Una voce isolata dagli abbaini lo raggiunse: “Coraggio!” e lui capi che ormai non si poteva ritirare.

Dal fondo della curva ecco il 23. Occhi fiammeggianti, avanzava sferragliando minacciosissimo come un tirannosauro. Il manovratore intuì le intenzioni dell'uomo e mise l'8, cioè “avanti tutta”. Quando il 23 arrivò sotto casa le tribune erano piombate in un silenzio terribile. Fantozzi che era già in posizione di salto non tentò subito, ma parti al galoppo. Fece un 200 metri, che il CONI non gli ha poi mai omologato perché in favore di vento, poi ai 250 tentò il tutto per tutto e spiccò il salto. Mancò la maniglia clamorosamente, andò a battere con il mento sul predellino e rimbalzando planò ad angelo sul carretto di un venditore ambulante di bibite, al quale causò danni valutati in 70 mila lire. Fu portato al pronto soccorso.

Tornò a casa alle 4 del pomeriggio completamente fasciato e prima che sua moglie aprisse bocca le disse: “Chi dice qualcosa ci spacco la faccia!”.

La signora Pina non replicò e lo condusse amorevolmente per mano alla sua poltrona d'ordinanza. Gliela indicò col capo come per dirgli “siediti, ché sei un po' stanco” Una vicina in quel preciso istante gliela spostò per sedersi a vedere un nuovo programma televisivo. Fantozzi si schiantò a pavimento.

Quando la vicina gli versò in gola un caffé a 6.000 gradi si sentì un rumore curioso come di ferro rovente immerso in acqua. Lui si alzò da terra e cercò di buttare la donna giù dalla finestra. Ma fallì nell'impresa.

FANTOZZI AL RISTORANTE

Domenica scorsa Fantozzi portò sua moglie a colazione al ristorante.

Quella di andare una domenica a colazione fuori era un'antica promessa che, per colpa della signora Pina, sua moglie, non aveva mai potuto mantenere. C'era la figlia da guardare, aveva dei dubbi sull'abito da mettere o aveva invitato i suoceri a passare il pomeriggio con loro. Ma questa volta, sistemata la figlia dai nonni, la signora Pina non aveva scuse e Fantozzi mantenne finalmente una promessa che aveva fatto da una quindicina d'anni.

Aveva domandato in ufficio, da più settimane, consiglio su dove andare per mangiare bene senza farsi uccidere da prezzi assassini e Fracchia, che "sapeva sempre tutto", gli consigliò "da Enzo il pescatore": avrebbe mangiato pesce freschissimo e a buon prezzo.

Si erano vestiti per uscire. Lei aveva un abitino di tela verde, borsa rossa, non si era lavata i capelli e si sentiva a disagio. Fantozzi, che non aveva mai accettato il concetto dell'abito da mezza stagione, aveva un pesantissimo spigato siberiano grigio di confezione, cravattone con nodo sbagliato (la parte stretta gli arrivava oltre la cintura e la parte larga solo un palmo sotto il mento) e scarpe nuove strettissime che gli provocavano un curioso cerchio alla testa.

Fantozzi e la signora Pina entrarono "da Enzo il pescatore" alle undici e trenta di domenica mattina. Stavano pulendo ancora per terra. Un cameriere gli spiegò duramente che fino alle dodici e trenta non davano da mangiare.

Fantozzi ebbe l'idea di fare due passi sul lungomare. L'autunno è una stagione pazza: ci sono giornate polari e giornate con sole terrificante. Era una giornata di sole. Fantozzi era come immerso, col suo spigato siberiano, in un pentolone d'acqua calda, ma non osava togliersi la giacca perché sapeva di un tragico rammendo sotto la manica destra della camicia che gli era "partita" in ufficio con un sinistro lamento, e poi aveva le bretelle e il dramma della cravatta. Passeggiarono e a Fantozzi si piagarono i piedi per le scarpe nuove e dopo un quarto d'ora si trascinava carponi. Conquistarono una panchina al sole sotto un muraglione; un forno! Fantozzi era già quasi pronto per essere servito "al cartoccio". Si tolse le scarpe e aspettarono le dodici e trenta.

La signora Pina con una voce molto triste ruppe il silenzio: "Sono quasi le dodici e trenta!". Fantozzi cercò di rientrare nelle scarpe. Fu una lotta feroce e senza speranza. Si frantumò quasi l'indice che cercava di usare come calzascarpe, divenne cianotico, bestemmiò: i piedi erano quasi raddoppiati di volume. Le scarpe avevano un'espressione umana.

Entrò "da Enzo il pescatore" in calze: con la destra aveva spinto la porta galantemente per fare entrare la signora Pina, e con la sinistra reggeva le scarpe maledette.

Ma mentre teneva la porta aperta prima di loro entrarono anche quattrocentoventi enalisti di Monte Alto sul Serchio. Fantozzi perse subito una scarpa e passò la prima ora sotto i tavoli: era una scarpa nuova, e persa una si rovinava il servizio.

Gli enalisti avevano cominciato, attendendo il primo piatto, col vino, e si stavano denudando. Ci furono prima le barzellette di quello "spiritosissimo", poi erano passati ai canti di montagna e adesso volavano già i panini.

Uno centrò violentemente Fantozzi in fronte mentre stava riemergendo sconsolato: aveva abbandonato le ricerche e dava ormai la scarpa come dispersa.

Aspettarono fino alle due senza poter avere un cameriere neppure a portata di voce e la signora Pina stava quasi svenendo dalla fame. Fantozzi che aveva sete si era versato e bevuto con avidità un bicchierone di aceto: ora aveva le labbra bianche.

Quando alle quattro si sentì, accolto da grandi risate, il primo rutto, la signora Pina cominciò a piangere silenziosamente mentre il marito le accarezzava la nuca color topo.

Alle quattro e mezzo inciampò un cameriere con una pentola di stracotto alla toscana col sugo: incappucciò Fantozzi. Lo stracotto era così buono che gli enalisti si avventarono a intingere pezzi di pane su quello "spigato alla toscana".

"Io me ne vado!" sbottò timidamente Fantozzi, e gli portarono subito un conto pauroso: mezzo stipendio!

Pagò senza protestare e si ritrovarono sul lungomare al tramonto. Lui aveva una scarpa in mano, era in calze bucate e sembrava una grande porzione di stracotto. "Guarda che tramonto!" disse lei.

"È vero," rispose Fantozzi "è una giornata meravigliosa."

FANTOZZI SI DÀ AL TENNIS

Solo ora, all'inizio di un tragico declino fisico, Fantozzi sta realizzando di non essere mai stato uno sportivo.

In fondo aveva solo giocato al pallone per qualche anno e senza grandi risultati: solo un po' di calcio che a distanza di molti anni ricorda ancora con amore ostinato, ma aveva sempre corso il rischio di non essere incluso nella squadra della IV istituto tecnico che partecipava a una specie di torneo tra le classi della sua scuola. Ma questo vent'anni fa.

Bisognava correre assolutamente ai ripari, e Fracchia lo travolse in una avventura umiliante: cominciare a giocare a tennis. “L'unico sport che si può praticare alla nostra età” gli disse Fracchia. “divertente e poco dispendioso... Fisserò il campo per domenica mattina.”

Quando Fantozzi lo disse alla signora Pina ne nacque una calma lite tipica di un ménage rassegnato. “Ma lo sai che poi non avrai la costanza per continuare,” lo ammonì la moglie “butterai via inutilmente degli altri soldi!” Quest'ultima frase lo aveva fatto uscir di senno. Cominciò a urlacchiare che era tutta una vita che risparmiava e che non si meritava frasi simili. Accusò anche la moglie di avidità e di egoismo, e concluse che allora lei voleva vederlo morto d'infarto prematuramente. Non si parlarono più dopo questa lite, sabato sera. Ma quando la signora Pina lo vide che si alzava alle quattro di domenica mattina per andare a giocare a uno sport per lui misterioso, lui che la domenica era solito poltrire a letto fino alle 11, si sentì tutta intenerire.

Il campo purtroppo era stato fissato per l'unica ora libera: dalle 6 alle 7 del mattino. Tutte le altre ore erano già impegnate da tempo e più ci si avvicinava alle ore calde e comode intorno a mezzogiorno più aumentava il rango e il grado dei direttori generali e direttori naturali, ereditieri, cardinali o figli di tutti questi potenti.

In autunno, a quell'ora del mattino, in Italia c'è un clima siberiano (è una realtà che neppure la propaganda fascista era riuscita ad abbattere con lo slogan: “Italia il giardino d'Europa”). Quando Fantozzi uscì si trovò immerso in un nebbione terrificante, come da anni non vedeva. Avanzò a braccia tese, barcollando, alla ricerca della sua macchina. I numeri di targa non se li ricordava ormai più (e pensare che un tempo si ricordava i numeri anche di tutte le auto dei suoi amici e quelli del telefono!), ma la macchina la riconobbe dall'odore perché la sera prima aveva portato del gorgonzola a casa.

Un fantasma tra la nebbia lo aspettava ai cancelli del “Park tennis”: era Fracchia. Entrare nello spogliatoio era come entrare nel frigo di una grande macelleria. A causa della temperatura polare, tre giocatori entrati la sera prima erano rimasti (uno in piedi nell'atto di infilarsi un golf, un altro seduto su di un panchetto e il terzo mentre faceva le mosse per uscire) in istato di ibernazione. Avevano le facce sorridenti e immobili, ma anche molto assenti.

Fantozzi e Fracchia li salutarono molto imbarazzati, senza ottenere risposta. Si cambiarono per la partita. Per Fantozzi doveva essere la prima ed ultima partita della sua vita.

Uscirono nella nebbia. Fracchia aveva visiera parasole, un gonnellino pantalone bianco, di una sua zia ricca, maglietta Lacoste pure bianca, scarpe da passeggio di cuoio grasso con calze nere e giarrettiere e una monumentale racchettona da tennis modello 1913. Era questa un cimelio di famiglia che, per la sonorità delle sue corde, veniva scambiata da alcuni parenti per una chitarra e usata come tale.

Fantozzi era in canottiera, mutande aperte sul davanti e chiuse pietosamente con uno spillo da balia, racchetta da ping-pong in tela gommata e sughero, grande visiera verde con la scritta: “Casinò municipale di St. Vincent”, piedi nudi.

In campo, per la nebbia, i due giocatori non si vedevano. Alla prima tremenda battuta Fracchia infranse con una “cannonata” la grande vetrata del salone di soggiorno del “Park tennis”. Si senti solo lo schianto lontano nella nebbia.

Alla seconda battuta, effettuata con estrema violenza, Fracchia andò a terra con un gemito dopo aver mancato clamorosamente la palla. Fantozzi che sentiva rumori e lamenti, si avvicinò sospettosamente, avanzando nel nebbione sempre a braccia tese in avanti. E qui Fracchia “sparò” la terza terrificante cannonata centrando Fantozzi nel bulbo oculare destro mentre il racchettone-chitarra si perdeva lontano. Fantozzi si accasciò senza un grido.

Fracchia stabilì che aveva vinto la partita e alla moda dei “prof” australiani della troupe di Kramer corse verso l'avversario cercando di saltare la rete a piè pari. Volò a faccia in giù, incraniandosi vicino alla racchetta da ping-pong del suo rivale. Rimasero semisvenuti fino a quando, diradatasi la nebbia, furono portati negli spogliatoi da alcuni inservienti.

Cercarono di fare la doccia, ma fu un'impresa disperata. Le docce sono congegni infernali che non si possono regolare. Prima scese dai tubi una granita di acqua ghiacciata e quando tentarono di regolarla furono centrati da un getto di acqua fumante a 300 gradi. Allora ulularono saltando fuori portata con ustioni guaribili in 2 o 3 giorni. Lasciarono la posizione disperati.

Il giorno dopo arrivò a Fantozzi il conto della vetrata. La signora Pina, pietosamente, non fece commenti.

Ma per tre notti sognò di ricevere la coppa Davis dalle mani di Alessandra di Kent in una splendida giornata di sole.

LA SFIDA CALCISTICA FRA QUARANTENNI

C'è sempre in ogni agglomerato umano l'"organizzatore di sfide calcistiche". Mentre godono fama di organizzatori, questi elementi sono in realtà solo dei criminali pericolosi e la loro monomania porta periodicamente dei padri di famiglia sull'orlo della tomba.

Nella società in cui Fantozzi presta tragicamente servizio da sempre, l'"organizzatore" è Fracchia, ovviamente dell'ufficio sinistri. Erano due mesi che il cervello malato di quest'ultimo stava perfezionando una sciagurata idea: una sfida calcistica. Aveva cominciato con l'interpellare (o meglio violentare) i colleghi più timidi per metterli in squadra; aveva impiegato lunghe ore di ufficio per varare le due formazioni, aveva prenotato il campo, insomma aveva con la sua mente organizzativa allestito un quasi genocidio preterintenzionale. Per dare allo scontro un pizzico di interesse aveva lanciato un cartello di sfida: scapoli contro ammogliati.

Agli orologi timbratura c'era già da quindici giorni un cartello "spiritosissimo" con le formazioni, due disegni a pastello e l'avviso: "Scapoli contro ammogliati", ore 6,30 di domenica 24 novembre, al Campaccio. Molti commentarono che le 6,30 era un'ora un po' tragica per un giorno festivo, ma si sa in Italia i campi da gioco sono pochini e la colpa non era certo dell'"organizzazione".

Gli spogliatoi sembravano gelide catacombe e molti, quando si videro nudi alle 6,30 del mattino a battere i denti con una umidità tale che Fracchia si trovò una trota sotto il braccio, cominciarono a maledire gli eventi che li avevano gettati in quell'avventura.

Alle 7, quando l'arbitro signor Mughini decise di dare egualmente inizio allo scontro, mancavano ancora quattordici giocatori. C'era, limitato al rettangolo di gioco, un temporale come dai tempi di Noè non si vedeva.

Parlare di scelta del campo in quel pantano terrificante sarebbe stato ridicolo: e si cominciò. Da una parte erano schierati tre ammogliati, dall'altra cinque scapoli. In partite di questo tipo in Svezia si presentano 22 giocatori tutti alti, tutti biondi, tutti belli. Questi erano di taglia mediterranea. C'era un giocatore sui 112 chilogrammi alto 99 cm, altri invece erano alti sull'1,90 ma pesavano 23 chili, purtroppo abbondavano i calvi, che nelle giornate di pioggia non riescono a colpire la palla di testa perché scivola via. A volte anzi, trattandosi di un vecchio pallone, li scotenna ferocemente quando colpiscono dalla parte della stringatura, che l'usura ha affilato come un rasoio.

Viene incaricato del calcio d'inizio simbolico il direttore magistrale superiore. Questi parte con breve rincorsa e colpisce una grossa pietra scambiandola per la palla e va a pozzanghera ululando tra lo scoramento generale. Poi il fischio d'inizio. Una frazione di secondo e c'è subito uno scontro a 8, si sente un rumore tremendo di tibie e di ossaglia, qualche lamento, degli scricchiolii. e la partita viene subito interrotta. Arrivano intanto alla spicciolata i giocatori ritardatari. L'arbitro rimette in gioco la palla scodellandola con la mano mentre arriva in ritardo Fantozzi. Entra in campo a bomba e come la palla sta per toccare terra, e quindi non è ancora in gioco, la colpisce col collo del piede al volo con una violenza straordinaria e come mai gli era capitato. Il pallone centra in pieno naso l'arbitro signor Mughini, suo direttore. l'arbitro lo espelle, ma poi si ravvede e lo va a richiamare negli spogliatoi ormai piangente. Dopo la prima corsetta i giocatori sono tutti a pezzi: annebbiamenti alla vista, miraggi, palpitazioni e manie di persecuzione. Fracchia, dopo dodici minuti di gara vide addirittura san Crisostomo che gli sorrideva da sopra la traversa avversaria.

Tra gli ammogliati si batteva come un leone, senza toccar palla, un certo Filini. Quarantasei anni, 99 cm di statura, esordiente, completamente calvo. La palla, pesantissima perché intrisa d'acqua, viene respinta da un terzino avversario. Si alza a campanile a 190 m. e ripiomba. Sorprende Filini in una zona sguarnita del campo. Lo sventurato tenta la respinta di testa. Si pianta come un chiodo nel fango fino alla cintura e poi ha immediatamente delle strane visioni: fiori, la casa dove era sfollato durante la guerra, il fratello in un prato verde. Si risveglia all'Ospedale Maggiore.

La fatica dei contendenti è tremenda per due motivi: primo, si passa da zone erbose tipo giungla vicino alle bandierine degli angoli a zone asfaltate in ferro-cemento nelle aree di porta; secondo il campo è in discesa. Gli ammogliati, che giocano in salita, sono svantaggiati. Vicino al campo c'è un tremendo vallone, una specie di canyon, e ogni qualvolta la palla rotola in fondo bisogna aspettare mezz'ora perché l'infelice che l'ha toccata per ultimo la vada a recuperare. In quella mezz'ora tutti si sdraiano per terra a recuperare. Molti prendono sonno.

Al 36', calcio di rigore. Si incarica del tiro Fracchia, emozionatissimo. Prende la rincorsa da dietro le colline e viene giù al galoppo. Nel campo si era fatto un grande silenzio. Fracchia entrò dalla porta del palio. Giunto all'altezza del dischetto gli partì la scarpa dopo aver mancato decisamente il pallone. La scarpa centrò in pieno il portiere sgranandogli tutti i denti. Il portiere (che era sceso in campo, su consiglio di alcuni politicanti, in completo grigio, chiavi incrociate agli occhielli, berretto gallonato e guanti bianchi) rimase un attimo ondeggiante e poi andò a cemento. L'arbitro che vide la scarpa rotolare in porta, fischiò la prima rete. Il punteggio, che fino a questo momento era rimasto

bloccato sullo zero a zero, degenerò decisamente: 5 a 8, 11 a 20 e poi 38 a 24. Erravano per il campo dei calciatori miopi, ormai quasi ciechi, avendo perso gli occhiali nelle mischie, che colpivano sempre i compagni di squadra in nuca, credendo di respingere la palla. Scoppiarono quindi delle risse feroci. Bulbem, un mostro dell'ufficio sinistri, staccò netta un'orecchia, con un morso, a Fantozzi. Il capo del personale se la mise in tasca e la portò a casa per farla trapiantare su un suo cugino che aveva un udito irregolare. La partita fu sospesa per oscurità al calar della notte.

FANTOZZI A PARIGI

Anche Fantozzi ha trascorso un fine settimana a Parigi.

Era apparso, vicino agli orologi di timbratura della società nella quale lavorava un manifesto con il programma di un week-end a Parigi, viaggio andata e ritorno in aereo, vitto e alloggio: 20.000 lire. Un viaggio a Parigi per lui impiegato, topo di una grande azienda, è sempre un momento luminoso di una oscura esistenza. Parigi, c'è tutta una letteratura in materia, è una città molto importante per una vacanza: così affermava anche un dépliant turistico. Fantozzi andò subito all'ufficio personale e si iscrisse. Con sole 10.000 lire in contanti e dieci rate da 1.000 lire prenotò un posto per "due giorni di gioia nella città più bella del mondo".

Venne il giorno della partenza. Infernale: una nebbia terrificante, come in città non si aveva da 380 anni esatti. Il gruppo dei gitanti si sobbarcò a un trasferimento di quattro ore di pullman fino al più vicino aeroporto ancora aperto al traffico. La mattinata in pullman fu comunque allietata da un clima di gioioso cameratismo. Alle 10,30 cominciarono gli spuntini (panini al salame di dieci chili) e spuntò qualche fiasco. La comitiva, guidata da Fantozzi, che era il capogruppo (e anche il più insidiato dal vino), prese posto in un terrificante trimotore Savoia-Marchetti in tela cerata. Unico inconveniente: Fantozzi aveva perso i biglietti dell'intero gruppo. Ma il pilota era così preoccupato per il decollo (risultò poi che l'aereo era fermo da una trentina d'anni) che non vi diede gran peso e li accettò sulla fiducia. Dopo circa un'ora di volo riatterrarono tutti all'aeroporto di partenza: una decisione inevitabile dopo che Fantozzi aveva confessato, piangendo, di aver dimenticato sul pullman anche tutti i passaporti della comitiva.

Si fermarono fino alle 5 del pomeriggio, per cambiare motore all'aereo. Sostarono nella sala d'aspetto dell'aeroporto. Quando l'altoparlante invitò a prendere posto sull'apparecchio successe un episodio singolare. Tutti avevano ormai capito l'importanza strategica dei posti vicino ai finestrini, solo dai quali si poteva vedere qualcosa. Fingevano di chiacchierare tutti negligentemente percorrendo lentamente i trecento metri di pista che li separavano dall'aereo. Quando, all'improvviso, il ragionier Filini della contabilità generale, accelerò in maniera impercettibile ci fu subito un curioso aumento del ritmo di tutti... il ritmo aumentò ancora.

Fantozzi urlò: "Non correte!". Il gruppo partì sfrenatamente come avesse sentito la pistola di uno starter. Fecero 150 metri al galoppo più sfrenato. Poi a Filini, che era in testa, si aprì di colpo una valigia. Filini inciampò e su di lui andarono ad ammucchiarsi tutti gli altri formando una piramide ansimante, proprio ai piedi della scaletta dell'aereo. Dall'alto, il capitano guardava la scena con molto disprezzo. Partirono. Il pilota diede alcune notizie sul volo: "Alla nostra destra la città di Ivrea". Tutti si spostarono sulla destra e l'aereo si inclinò paurosamente. Il comandante decise di farli legare ai sedili. Il gruppo era così stanco che durante la traversata delle Alpi tutti furono travolti da un sonno incontenibile.

Il capitano li svegliò a Parigi con un atterraggio mostruoso, del quale poi si scusò moltissimo. Erano le 8 di sera. Dall'aeroporto Le Bourget a Parigi impiegarono due ore di pullman, per un traffico immondo. Ed ecco Parigi. Ma, per un feroce temporale che si stava abbattendo sulla città, la "Ville Lumière" era al buio più completo.

La prima serata parigina, la passarono alla pensione del Pantheon al lume di candela. La seconda serata, tornata infine la luce, fu dedicata dai gitanti, divisi in piccoli gruppi, alla ricerca del colore locale. Filini cenò in un ristorante bulgaro con la moglie. Carne cotta con lo yogurt, insalata allo yogurt, e mela cotta con yogurt. Domandò alla fine: "Si può avere uno yogurt, per favore?". "Non ne abbiamo signore" fu la tagliente risposta. Il conto in compenso fu tragico.

L'errore più clamoroso lo fece Fantozzi, che comperò un fiasco di Chianti da due litri, pagandolo ben 12 mila franchi. "Ti sembra caro?" domandò ad un collega con molto terrore e una briciola di speranza negli occhi. "Hai fatto un grosso affare. Tanto più che le scritte sono in francese!" rispose quello. Lui abbracciò la moglie, felice: la moglie lo guardò con ammirazione. Per il ritorno si imbarcarono al mattino presto, dopo una corsa tremenda ai finestrini, anche questa volta con caduta generale. Era caduto Fantozzi, col suo fiasco di Chianti.

Il comandante, dopo aver consultato un manuale, che teneva sotto il cruscotto, dal curioso titolo *Come si pilota un aereo*, fece un decollo terrificante, che si protrasse per quasi 13 km. Tutti stavano muti mentre lui assicurava "ora si alza, ora si alza, lo giuro, dovrebbe!..." Quando al 13° km., in piena campagna, l'aereo s'alzò, il pilota urlò: "Non lo avrei mai creduto!". Subito dopo l'atterraggio, l'aereo (che era vecchissimo) si ruppe e fu sepolto vicino alla pista di volo con gli onori magistrali. Alla dogana italiana, sotto una pioggia battente, Fantozzi confessò, piangendo, di aver lasciato sull'aereo (ormai sepolto) i passaporti di tutti. I doganieri chiusero un occhio.

E qui avvenne il fatto penoso del geometra Leone. I doganieri fecero aprire tutte le valigie. Nella valigia di Filini trovarono dei giornali francesi un po' spinti. Filini si vergognò a tal punto di essere stato smascherato di fronte ai colleghi che scappò ululando. Leone intanto, con il rag. Fulzi,

commentava il fatto con toni di distaccata pietà: “Pover'uomo, per due giornaletti, guarda che figura! Alle volte,” aggiunse “io la gente non la capisco. Con tutto quello che c'era da vedere e da comperare a Parigi: il Louvre, il pâté de foie, i quadri di Matisse, quello ti va a comperare quella roba là... io mi domando...”. Non finì la frase che un doganiere gli disse: “Apra la valigia, lei!”. Il geometra Leone si sbiancò in volto, aprì la valigia e fu arrestato e processato per direttissima. Portava in Italia 120 chili di diapositive pornografiche, una lanterna magica, una sella, dei frustini e altro materiale erotico. L'indomani, tutti in ufficio in una splendida giornata di sole.

LA VOLTA CHE FANTOZZI VISITÒ LE GROTTE DI POSTUMIA

Fantozzi si è iscritto ad una gita aziendale organizzata dalla sua società.

Questa volta il programma approfittando di un "ponte" festivo comprendeva una gita a Trieste per assistere al varo di una grossa petroliera di una società consorella e coll'occasione una visita alle notissime grotte di Postumia ora in territorio jugoslavo.

La comitiva aziendale viaggiò verso Trieste in cuccette di 6ª classe che hanno una sinistra caratteristica: nel corso della notte... si stringono... e si accorciano... si stringono... e si accorciano collo stesso ritmo del treno. Fantozzi cercò di dormire in posizione *Nureiev*, in una specie di zolletta di zucchero, poi aprì decisamente il finestrino e viaggiò tutta la notte coi piedi fuori. Va da sé che all'alba a Trieste lui e i suoi compagni di scompartimento erano surgelati. Fantozzi si riprese, ma un certo Fanolli che assomigliava tragicamente a un'orata fu venduto a trance in un supermarket di Trieste e spacciato per pesce del golfo. Arrivarono in gruppo ai Cantieri Navali.

Un colpo d'occhio meraviglioso! C'era una tribunetta imbandierata nereggiante di autorità: ministro Marina mercantile, sottosegretario Marina mercantile, sindaco con fascia tricolore, notabili generali.

Madrina del varo la contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Fantozzi non fece caso al fatto che in genere madrine dei vari son sempre contesse o comunque mogli di potenti o amanti di cardinali e che a lui non era mai capitato di leggere notizie del tipo: "Ieri è stata varata la *Seba Cameli*, madrina del varo la moglie del tipografo Frulli o la madre del *Bracciante* lucano Senzapane".

La Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare stringeva nella destra una poderosa bottiglia di champagne "Magnum" di 2 litri legata con un nastro tricolore allo scafo. Doveva prendere una lunga rincorsa di 32 mt. e infrangere la bottiglia sulla murata. Parte da 32 mt. la Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare e si rivolge al capo-varo: "Capo-varooo...?? Posso?". "Vadiii, contessa!" rispose il capo-varo.

Partì con violenza diabolica da 32 mt. la contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare e centrò netta la nuca del ministro della Marina mercantile. Il ministro venne poi furtivamente varato a parte! Visto questo incidente si pensò di cambiare la mecanatio del varo. Portarono alla Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare un prezioso cuscinetto di raso rosso sul quale era adagiata una accetta d'argento.

La Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare doveva prendere l'accetta e tagliare un cavetto metallico che spezzandosi metteva in moto un marchingegno che a sua volta varava la nave.

Parte da 32 mt. la Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare "Capo-varooo??" "Vadii, contessa!".

Troncò netto il mignolo del sottosegretario della Marina mercantile. Cazziata paurosa del parlamentare che viene interpretata dalla nave come segnale-sirena varo. E la nave si varò da sola. Entrò maestosamente e lentamente in mare, rimase così fra gli applausi per trenta secondi, poi di colpo si capovolse. Si udì allora distintamente ciò che il sottosegretario stava dicendo alla contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare.

Nel pomeriggio millecinquecento persone della comitiva di impiegati si recarono alle grotte di Postumia. All'ingresso Fantozzi trovò ad attenderli in tight il professor Ugo Zingales, speleologo, che doveva fare da guida. Molto noto nella zona perché autore di un prezioso trattatello dal curioso titolo *Come si esce dalle grotte di Postumia*. Fantozzi gli domandò: "Professore ne avremo per molto?". "Non si preoccupi," rispose il professore "in mezz'ora siamo fuori!"

Al quarantesimo giorno di grotta cominciava a serpeggiare nel gruppo un certo malumore. A causa dell'oscurità i visitatori dovevano aver perso la nozione del tempo.

Perdevano, si saprà poi, in media trenta-quaranta unità ogni mezz'ora. Il gruppo superstite si assottigliava disperatamente. Al quarto giorno il ragionier Mughini, dell'ufficio collaudi, approfittando di una sosta volle fare uno spuntino. Si preparò dei panini sui quali volle golosamente spalmare della "gelatina di frutta". Mangiò il tutto, bevve un bicchiere di latte, declamò una lirica e disse "la vita è bella!". E fece, nel dirlo, un gran salto di gioia. Si sentì una terrificante esplosione sotterranea. Solo allora tutti capirono che, data l'oscurità, il ragioniere in fatto di gelatina aveva commesso un errore marchiano!

I due gemelli Bragadin, di 75 anni, dell'ufficio svaghi, vollero giocare a moscacieca. Ma per fatalità, si bendarono entrambi! Ci resta di loro solo una pietosa lettera ad una zia di Toronto. Pare che un filatelico svizzero di Berna abbia uno dei Bragadin, ma non è "dentellato"!

Intanto fra i superstiti scoppiavano degli improvvisi casi di follia. Gl'infelici avanzarono tenendosi per mano in una lunga fila per 72 giorni. A un certo momento notarono in lontananza uno strano chiarore: era un effetto di fosforescenza straordinario per quegli abissi. Zingales, seguito dagli altri, cominciò a correre con urla di disperata speranza. Fecero una volata di 200 metri, poi entrarono in una caverna enorme, dove dal soffitto pendevano migliaia di enormi stalattiti. Il professor Zingales, che era in testa, entrò per primo e si piazzò sotto la più grande di esse e disse: "Oh! Meraviglia delle meraviglie della natura, pensare che da sei milioni d'anni tu pendi di lassù e

mai non cadrai...". Si sentì un tremendo boato. La più grossa stalattite della caverna 11 tonnellate e 4 megaton attendeva al varco da 6 milioni d'anni il professor Zingales!

Ormai soli e senza guida, i pochi sopravvissuti avanzarono in quell'averno orrendo e senza speranza. In lontananza videro un piccolo chiarore che li colpì: diventò sempre più grande, sempre più grande fino ad assumere le dimensioni di un varco dal quale filtrava la luce solare. Fantozzi uscì per primo e uscì dalla coppa del cesso di un Presidente completamente nudo. Furono accolti a cartate in faccia.

Il viaggio di ritorno Fantozzi lo fece sotto un terrificante temporale. Filini, stanchissimo, si addormentò nel vagone postale e venne affrancato e spedito da un solerte impiegato a Valenza Po. Ricevente risultò Fracchia, la moglie del quale alla ricezione del pacco, dopo 20 anni di matrimonio, cominciò a pensare che il suo ménage rivelasse dei risvolti singolari.

L'indomani in ufficio Fantozzi a chi gli chiedeva: "Come è andata poi la sua gita alle grotte?". Rispondeva tristemente: "A rotoli!".

INVITO IN SOCIETÀ

Domenica scorsa Fantozzi e Fracchia sono stati invitati a cena in casa dell'ambasciatore tedesco Otto Reader. Si trattava di un impegno molto serio: i due colleghi accompagnavano il loro direttore magistrale che in quella serata doveva trattare l'acquisto per conto del megapresidente di un grande yacht di proprietà dell'ambasciatore. Era un ex-cacciatorpediniere tedesco dell'ultima guerra trasformato e arredato con lusso faraonico, che della veste anteriore aveva conservato tutto l'armamento e il nome: *Il grande Führer.* L'ambasciatore ex-nazista e presidente onorario dell'associazione SS a riposo si dilettava infatti, nelle giornate festive, a cannoneggiare le spiagge popolari più affollate. Lo yacht interessava ora il nostro megapresidente che in onore delle sue maestranze di origine ebraica voleva ribattezzarlo *Auschwitz*. Era, come avrete capito, una missione assai delicata: vuoi perché l'ex-nazista aveva un carattere infernale, vuoi perché Fantozzi e Fracchia esordivano in una serata in società e, non conoscendo assolutamente le regole che governano queste serate, si giocavano praticamente il posto.

Come voi ben sapete, a casa propria ciascuno di noi non incontra soverchie difficoltà: mangia la frutta a morsi, il pollo con le dita e se ha sete si beve al frigo di notte delle “caraffate” d'acqua intere che gli vanno giù a cascata. Andate in casa d'altri, tentate a tavola di bere due dita d'acqua e... non c'è nulla da fare: è tutto tappato, non scende nulla, vi va l'acqua per traverso e quella poca che scende fa dei gorgoglioni orrendi.

A conoscenza che l'ambasciatore ex-militare prussiano era un uomo intransigente ed esigeva che a casa sua si rispettassero ferocemente tutte le più lievi sfumature del galateo, Fantozzi e Fracchia, che nulla sapevano delle regole che governano le cene in società, erano drammatizzati dalla paura: salivazione azzerata, mani due spugne e “perlinatura” ghiacciata in fronte. Vanno dal loro direttore magistrale e gli dicono bianchissimi: “Eccellenza, noi per la serata ci appoggeremmo psicologicamente a lei... Venghi, c'è giù la nostra macchina”. Salgono in macchina. Fantozzi mette in moto e... “cappottò” in parcheggio! Escono dall'auto capovolta e il direttore: “Fantozzi... è emozionato?”. E Fantozzi: “Da morire!”. Va anticipato a questo punto che il megapresidente ha una curiosissima anomalia: ha sei dita per mano!

Subito all'ingresso la Reader moglie dell'ambasciatore gli fa, per metterlo a suo agio: “Presidente?... Caro... che ore sono?”. E il megapresidente apre all'altezza del viso (c'era un forte brusio) tutte e due le mani. “Già mezzanotte?!!” urla la Reader allarmatissima. “No! son le dieci” fa Fantozzi e salva. Schieramento a tavola. Fantozzi servilmente fa accomodare il direttore magistrale: “Prego...”, gli sposta troppo indietro la sedia e quello va a pavimento scomparendo. Otto Reader domanda: “Sono loro due soli?”. I due alzano il capo ascellarmente e glielo presentano. Fantozzi non si trova a questo punto di fronte l'unico, logico bicchierone centrale al quale bere, ma: tre bicchieri sfasati in scala sulla sinistra (plin! plun! plon!), tre bicchieri sfasati in scala sulla destra (plin! plun! plon). Fantozzi aveva una sete della madonna, e la Reader: “Beva caro, beva”. Maledizione, da quale parte bere? Di fronte a lui l'immagine speculare dell'ambasciatore tedesco Otto Reader, che il Fantozzi a questo punto della serata chiamava già per adulazione “Nove!”. Non si sa mai! Avanza “Nove” con la mano giusta. Avanza Fantozzi con la mano sbagliata. “Intreccia” le dita della Reader e lei: “Cosa fa?”. Fracchia: “Si legge la mano” e salva. Passa a questo punto un gran piatto di riso al forno. Caratteristica dei piatti di riso al forno: pomodorino di guarnizione. Caratteristica dei pomodorini di guarnizione: come la Terra: fuori freddino, dentro... 18 mila Fahrenheit! Fantozzi l'acchiappa al volo e con tono giulivo se lo caccia in bocca: “E questo me lo pappo io!”... Sentirono, nell'atroce silenzio che si era improvvisamente fatto, il “palleggio” disperato fatto a lingua dal Fantozzi: “Pluff... pluff...”. Alla fine si salvò sputando a soffitto. Spense la lingua nella brocca dell'acqua, “fuuuu...”, temprandola come acciaio all'Italsider. Nel “balordone” più completo si agganciò a un grissino con prosciutto per passarselo su quella ormai lingua felpa. Iellato, mangia il tutto, gli si aggancia il prosciutto all'ultimo molare. Incontrò subito delle difficoltà di respirazione. Colori del Fantozzi: viola, viola scuro, blu, blu notte, blu Londra. Sul blu Londra getto di maschera del Fantozzi che si tira su la manica e si estrae a mano il prosciutto, e a Fracchia: “Scusi, come sto andando?”. E quello: “Male perdio!”.

Tordo: la cosa più difficile in natura. Intorno ai due lavorava sul tordo con bisturi sottili a grande velocità un branco di Barnard e di Valdoni. Fracchia inferse al tordo la prima gran forchettata. Il tordo volò verso il direttore magistrale: Fantozzi salvò con un volo alla Albertosi. Alla fine i due presero una decisione tragica: tordo intero e lo inghiottirono senza acqua, ché non avevano ancora avuto segnalazioni più precise sui bicchieri. Alla frutta Fantozzi scartò la pera: “irregolare”, pensò astutamente. Mela, centro piatto, mira. Partì di forchetta: mezza sala! 32 metri, un record! La Reader: “Già mangiata?”. Fantozzi scosse mestamente la testa. Un cameriere preparava delle crêpes-suzette alla fiamma al fianco di Fracchia. Lui si alzò di scatto e con il secchio del ghiaccio spense l'incendio centrando in piena faccia “Nove”. A questo punto arrivò un cameriere carogna con una bacinella

d'argento per la frutta. E qui Fantozzi si ebbe un lungo applauso bevendo tutto a garganella. Su quell'applauso cercò di chiamare l'ambasciatore tedesco: “Dodici”, “Diciotto”, “Ventiquattro”, e gli diede anche un “Trenta e lode”. Furono cacciati di casa assieme al direttore magistrale. Sul pianerottolo questi sparò a Fantozzi un cazzotto da 3 tonnellate centrando in pieno “Nove” che in quel momento aveva aperto la porta. L'indomani in ufficio un collega domandò: “Come è andata?”. I due risposero: “Forse cambiamo lavoro” e avevano un gran groppo di lacrime in gola.

FANTOZZI IN VAGONE-LETTO

La megadirezione galattica della società decise inaspettatamente di affidare a Fantozzi una missione di fiducia: doveva portare a un Condirettore Magistrale in Transilvania, dove questi passava lunghi periodi di vacanze, i suoi sigari preferiti, non in commercio in quei posti lontani.

La notizia raggiunse Fantozzi nel sottoscala. Fantozzi viveva in quella semi-oscurità ormai da cinquant'anni e aveva lo sguardo bianco lattiginoso da pipistrello. Era stato assunto perché aveva risposto a un'inserzione sul giornale. Era un'offerta di lavoro di molti anni avanti, che diceva pressappoco così: "Importante società interessi nazionali cerca militesenti, patente primo grado, buona conoscenza italiano parlato, passabili nozioni italiano scritto, per direzione ufficio acquisti".

Di questi tempi per Fantozzi sarebbe quasi impossibile trovar lavoro dato il tenore delle offerte di lavoro sui quotidiani: "Importante gruppo americano: laureato in fisica nucleare, medicina e ingegneria e perfetta conoscenza inglese, russo e cinese, militesente, massimo 22enne, esperienza cinquantennale nella conduzione di un grande reattore nucleare, cerca per essere impiegato presso lattaio per distribuzione giornaliera!!".

Fantozzi era stato assunto perché parlava un italiano quasi comprensibile, ma fu subito dimenticato. Dimenticato al punto che spesso nei cinquant'anni di sottoscala, quando la società cambiava improvvisamente la distribuzione delle stanze alzando dei muri divisori, Fantozzi veniva murato vivo e per lungo tempo non se ne aveva più notizia. Dopo tre mesi gli telefonavano a casa credendolo sotto mutua e chiedevano alla moglie: "Come sta?". E la Pina: "Mai visto!".

Allora al personale capivano e sguinzagliavano Filini dell'uff. RIMV. RIMV è una sigla. E qui va detto che nelle società moderne chi non conosce il linguaggio cifrato delle sigle dei vari uffici è fottuto perché son tutte sigle. Esempio: PER personale, CAN cancelleria e RIMV? ufficio ricerche impiegati murati vivi!

Filini aveva un olfatto straordinario, riusciva a sentire un impiegato di 2a categoria a 300 mt. di distanza, un *Bracciante* del Gargano - in favore di vento! - a 1.200 metri. Non era un uomo che non amava il suo lavoro anzi quando chiedeva le ferie non andava che so a Riccione, no! ad Alba dove si iscriveva alle gare come cane di trifola!

Filini dopo due o tre giorni "sentiva" l'odore di Fantozzi dietro un muro e lo riportavano alla luce. Fantozzi doveva partire di lì a quattro giorni. Furono quattro giorni molto intensi: guardò attentamente le carte di quella regione e a lungo ipotizzò sul clima che vi avrebbe trovato: sub-tropicale o polare! l'ultimo giorno una notizia folgorante: l'ufficio personale gli pagava il viaggio di andata e ritorno in vagone-letto, gli anticipava per i tre giorni del viaggio una diaria di cinquemila lire per spese di vitto e alloggio.

Partì un venerdì mattina di primavera, invidiato da tutti i colleghi. Portava con sé una borsata degli introvabili sigari del Condirettore Magistrale. Il viaggio durava trentadue ore, e Fantozzi incominciò la sua "operazione risparmio" in grande stile: provviste per tre giorni tutte da casa. Destinazione Pec, in vagone letto! Fu accompagnato da un conducente di dimensioni singolari (era alto un metro e ventisei centimetri e non arrivava alle maniglie delle porte cosi che ogni volta era penosamente costretto a farsi aiutare dai viaggiatori) in uno scompartimento-letto stile liberty.

Fantozzi; entrò emozionatissimo e si preparò per la sua prima notte in vagone-letto: era timoroso come una giovane sposa. Spinse un pulsante: gli si aprì la voragine di un lavandino con un fragore che quasi lo stroncò per infarto. Retrocesse pallidissimo fino alla porta appoggiandosi a un campanello e subito si sentì sullo zoccolo un grattare sommesso da topo: era il conducente subito accorso. Quando Fantozzi finalmente scoprì l'armadio dopo mezz'ora di ricerche cominciò a mettersi in mutande e maglia per la notte. Attaccando la giacca all'attaccapanni fece toc! toc! nella parete divisoria con lo scompartimento accanto. Toc! toc! rispose qualcuno maliziosamente. Toc... tuc... toc fece Fantozzi con le nocche. Toc... tuc... toc rispose certamente una bella sconosciuta. Fantozzi era in piena avventura di viaggio! si avventò sul lavandino, si pulì i denti, si pettinò e si profumò indecorosamente con del Tabacco d'Arar in zone intime e questa operazione gli provocò dei bruciori da ululato represso. Stava per uscire in mutande ma ebbe un ripensamento: si fasciò con arte con un lenzuolo e con passo leggero affrontò in corridoio la prima avventura di viaggio della sua vita. Sembrava Cicerone. Dallo scompartimento accanto uscì un altro Cicerone, anche lui indecorosamente profumato, però con i baffi. I due antichi romani si fissarono per un attimo, poi si sorrisero tragicamente e rientrarono. Alle 4 del mattino ebbe fame e volle mangiare qualcosa. Aprì la borsa: era piena di sigari! Dopo qualche tentativo trovò i sigari immangiabili. Alle 5 e mezzo lasciò le scarpe in corridoio e cercò di dormire, non gli riuscì di regolare il riscaldamento: se spostava la leva di 20 mm. a destra lo scompartimento diventava un forno a 90 gradi e per quella temperatura non era stato imburrato, ma bastava soffiare sulla leva verso sinistra per piombare in una cella frigorifera. Alle 6 il letto si richiuse improvvisamente come una trappola per orsi, ma il piccolo conducente non arrivava alla maniglia e non lo poteva salvare. Alle 11 del mattino, fu liberato da alcuni pulitori di

vetri. Fantozzi si rivestì in silenzio, ma uscito in corridoio si rese conto che le scarpe gliele avevano rubate. A piedi nudi raggiunse l'uscita della stazione. “Biglietto, signore?” gli chiesero al controllo. Cominciò a cercarlo con cura e dignità, poi con l'affanno, poi si denudò, alla fine disse con livido sorriso: “Non lo trovo”. I controllori allora lo portarono sulla piazza della stazione ove in mutande fu legato a un palo della luce e frustato per una sanzione esemplare.

Quando dopo tre settimane Fantozzi ritornò a piedi nudi in ufficio, singhiozzava. All'ingresso Fracchia gli disse: “Eccolo qui il nostro fortunato viaggiatore che ritorna”. Fantozzi lo fissò un attimo, poi in silenzio gli mollò un ceffone.

FANTOZZI VA AL BALLO DELLA CONTESSA SERBELLONI MAZZANTI VIEN DAL MARE

Fracchia e Fantozzi sono stati invitati al ballo della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare.

Fracchia e Fantozzi nulla sanno delle regole che governano le serate mondane e si consigliano con un certo Vannenez, che aveva fama di essere stato l'uomo di punta in tempi andati ai balli dell'Opera di Vienna: e sbagliarono completamente tutto. L'invito prescriveva “gradito l'abito scuro”. Affittano allora da un costumista teatrale due frak da orchestrali (a Fracchia le maniche erano lunghe e sembrava un mutilato; Fantozzi pareva in bermuda). Si presentarono nella bellissima villa medicea di Montelupo della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Scambiati ovviamente per orchestrali, furono subito messi in prova dal capo orchestra, certo conte Semenzi, un conte, questi, decaduto.

I due fecero dei disperati tentativi con due trombe e poi furono schiaffeggiati selvaggiamente dal conte. Sorrisero servilmente: credevano di essere in piena festa e che si stesse svolgendo uno di quei divertentissimi giochi di società di cui avevano tanto sentito parlare. Chiarito l'equivoco (il conte Semenzi fu poi giustiziato con mezzi di fortuna nel cortile della villa) vennero introdotti nei saloni.

Il Fantozzi in bermuda baciò la mano al conte Serbelloni, che intanto non dava la mano al Fracchia il quale non poteva prenderla dato che le sue mani non fuoriuscivano dalle maniche. I posti a sedere in questi balli sono limitatissimi. Dalla contessa erano quaranta e gli invitati quattrocento. I più scaltri avevano conquistato dopo rapidissime risse le poltrone e le sedie, altri stavano con molta classe sdraiati per terra o sulle scale. I lampadari erano al massimo della capienza!

Fantozzi adocchiò un dondolo meraviglioso nel giardino della villa. Disappannò il vetro (la temperatura esterna era di 18 gradi sotto zero): per un effetto lente del vetro concavo si intravvedeva di là un cagnolino. Fantozzi disse: “Che tesoro!” e pensava al dondolo. E uscì.

Il cane era un gigantesco alano brandenburghese di nome Friedman da quattro tonnellate. L'alano gli fece in silenzio una violenta presa di collo e se lo portò in una zona isolata del giardino, dove stava già scavando una fossa. Un grido provvidenziale del conte Serbelloni salvò il Fantozzi.

Rientrò stravolto col frak a brandelli e disse: “Fracchia, andiamo via, sono un po' stanco”. Salutarono il conte, che cortesemente li accompagnò fino alla porta. Fantozzi aprì. Sul pianerottolo c'era l'alano Friedman che li aspettava. Richiuse di colpo e disse al conte: “Ci facciamo ancora un ballo?”. E sparirono in un vortice di danze viennesi. Più tardi Fracchia scese dalla grondaia, salì in macchina e partì. Vide un lampeggio alle spalle, si accostò sulla destra per lasciar passare: nulla. Ancora un lampeggio, Fracchia abbassò il finestrino, disse: “Dai, passa!” e fece il gesto con la mano. Poi accelerò a tavoletta: dietro a lui non erano fari, erano gli occhi dell'alano Friedman che lo inseguiva al galoppo. Continuò così fin sotto casa. Fracchia cercò di uscire guardingo dall'auto ma l'alano ringhiava paurosamente. Attese un'ora, la belva sembrava dormisse, lui aprì lentamente la portiera e il cane si alzò ringhiando.

Quella notte dormì in macchina e per due settimane fu nutrito dalla moglie che gli passava vivande con un cesto calato dal balcone.

FANTOZZI VA A UN FUNERALE MONDANO

Domenica scorsa Fantozzi è stato invitato dal suo capufficio conte Balboni Virelli Bocca a un funerale molto importante.

Era deceduto in un avventato “cimento invernale” il professor Vignardelli Bava di 92 anni, grande ufficiale, gran cordone e soprattutto direttore artificiale della società. Il cimento invernale è una sorta di gara che si effettua in Liguria in pieno inverno: un gruppo di malconsigliati si getta in mare con temperature vicine e alle volte sotto allo zero. Vince il pazzo che esce ultimo dall'acqua.

Il professor Vignardelli Bava aveva bensì vinto la gara, ma era passato a miglior vita. Quando i concorrenti si erano buttati, venerdì 13 dicembre, su un quasi lastrone di ghiaccio, il professore si era staccato dal gruppo con poderose bracciate, sotto lo sguardo ammirato di un folto pubblico di dipendenti ovviamente entusiasti per ragioni gerarchiche. A un duecento metri dalla riva, il Vignardelli Bava cominciò a salutare col braccio. Salutava e da terra tutti rispondevano. A un tratto il professore cominciò a tenere il braccio alto, fuori dell'acqua, ma senza muoverlo. Dopo mezz'ora tutti gli altri concorrenti si erano già ritirati. Il professore era sempre lì, fermo, tra le ovazioni servili della folla. Dopo un'ora fu riportato a terra in un cubo di ghiaccio.

Domenica hanno avuto luogo i funerali. È stata una cerimonia di grande rilievo mondano. Tutti i notabili della città vi hanno partecipato con cordoglio teatrale.

Fracchia, collega di sottoscala di Fantozzi, era già stato consigliato a intervenire dal conte Balboni Virelli Bocca (veramente questi non era conte nel modo più assoluto, ma ci teneva tanto al titolo e soprattutto era così decisamente capufficio che Fantozzi alle volte lo chiamava “sire”). Fantozzi, invece, non aveva ancora ricevuto istruzioni. Finalmente sabato giunse l'invito ufficiale: anche a lui veniva consigliato di presentarsi alla cerimonia al Cimitero Maggiore.

Lo spettacolo cominciò alle 9 del mattino. Fantozzi e Fracchia sbagliarono subito funerale. Se ne accorsero per pura combinazione all'orazione funebre. Parlava un “funeraliere” professionista truccato da affranto dal dolore. “Tu,” diceva l'oratore “sei scomparso lasciandomi un gran vuoto qui” e si indicò la giacca all'altezza del cuore. Fantozzi domandò a un signore in elegantissimo completo da funerale: “Gli voleva molto bene?”. E quello: “Macchè, gli doveva un sacco di soldi”. L'oratore intanto: “Tu sei scomparso improvvisamente, dopo una vita interamente passata all'ombra della famiglia”. E qui Fracchia, che cominciava a subodorare l'errore, domandò a un congiunto che si stava addormentando: “Mi scusi, ma di che cosa è morto?”. E quello: “Insolazione!”.

Fracchia e Fantozzi capirono l'errore e cominciarono a cercare il funerale giusto. Lo trovarono quando già si era arrivati all'orazione funebre. Venne avanti a parlare il professor Zingales, grande amico dello scomparso, titolare di letteratura italiana all'università di Perugia e membro dell'accademia della Crusca: “Vorrei spendere due parole...”; dal gruppo una voce: “Tre!”; altra voce: “Quattro”; e il professor Zingales: “E siamo a quattro, c'è qualcuno che offre di più?”; voci isolate: “Cinque!.. Cinque e mezzo!..”; dal fondo, inaspettatamente: “Dodici!”; era il professor Bellotti-Bon!

Grandi mormorii di stupore nel gruppo per tanta audacia. “Commemorazione assegnata al professor Bellotti-Bon con dodici parole” fece il banditore e gli cedette la parola. Il Bellotti-Bon: “Vorrei spendere undici par...”. Dal fondo: “Non cominciamo a fregare. Lei si è impegnato per dodici!”. Riparte il Bellotti-Bon: “Tu che eri noto col curioso nomignolo di uomo del '48”. Fantozzi domandò a un gruppetto: “Eroe del Risorgimento?”. “No, no” rispose il gruppo decisamente. “Casinista pauroso!”

Bellotti-Bon: “Tu che raggiungi in cielo il tuo indimenticabile collega professor Mannaroni Turri, scomparso nel labirinto dei giardini di Boboli a Firenze, durante l'annuale gioco “Liberi tutti” che si teneva con i colleghi della facoltà di Pisa...”. Interrompe uno dal fondo: “Scuola normale?”. “Non molto,” rispose Bellotti-Bon “vista la natura dei giochi!” E riprese: “Se noi ora fuuu...” e qui si bloccò. Si era trovato di fronte alla tragica barriera di un congiuntivo. Dall'angolo della bocca gli usciva solo quel curioso sibilo “fuuu...”. Un collega gli si avvicinò vedendolo in difficoltà e gli chiese: “Professore, cosa diavolo le succede? Ha forato?”. E lui: “No, mi trovo in spaventosa difficoltà con un congiuntivo” Il collega lucidissimo: “Quale?”. Il Bellotti: “Congiuntivo imperfetto prima persona plurale... vado per tentativi?”. E il collega: “Vadi!”.

Riparte il Bellotti con rincorsa: “Se noi, fff... frassino...”. E il collega lì vicino: “l'albero?”. “No, sono nel pallone” fece il professore e ripartì: “Se noi ff... Firenze!”. Voci sparse: “La città?”. “Prato!” tentò disperato Bellotti. Voci di protesta: “Ma non comincia neppure per effe!”. E Bellotti, speranzoso: “Si, ma è cosi vicina a Firenze!”.

“Mi vorrei ritirare” disse a questo punto il Bellotti-Bon. Coro di voci sghignazzanti: “Ah! Ah! Si ritira eh? Non ha più congiuntivi!”. “No,” fece il Bellotti “ne ho ancora uno, ma vorrei tenermelo per la notte. Non si sa mai. Un congiuntivo “da notte” può sempre venir comodo per ogni evenienza.” E si ritirò tra i fischi dei funeralanti.

Fantozzi - Paolo Villaggio

Fantozzi allibito si voltò verso Fracchia e gli disse: “Sono veramente deluso, questi professori han ben poco da spendere e poi crollano tutti tragicamente sui verbi”. “Ha ragione,” ribadì Fracchia “torniamo a casa. Venghi!”

FANTOZZI VA A TEATRO CON I BIGLIETTI OMAGGIO

Domenica scorsa Fantozzi è andato a teatro. Un suo feroce e sagace cugino gli aveva regalato due biglietti omaggio per lo spettacolo "familiare" della domenica pomeriggio.

Fantozzi del mondo dello spettacolo aveva sempre avuto notizie di seconda mano e non aveva ancora ben chiaro il confine fra teatro tradizionale e spettacolo di varietà o rivista all'italiana.

Questo per il passato. Poi era successo un fatto curioso. La radio aveva iniziato un bombardamento a tappeto di musica leggera, la televisione aveva continuato questo orientamento con una nutrita serie di fortunati varietà musicali. Negli spettacoli di musica leggera si cominciarono poi a bersagliare con strali acutissimi gli spettacoli di musica leggera, consolidando così il sistema. "È quello che la gente vuole" si scusavano i megapresidenti del mondo dello spettacolo e della stampa telecanora. In realtà Fantozzi voleva solo quello perché pensava che fosse ormai l'unica realtà.

Quando Fantozzi disse alla moglie che domenica l'avrebbe portata a teatro, la signora Pina lo guardò esterrefatta. "A teatro, come?" disse. "A teatro a vedere uno spettacolo teatrale. Ma non so quale" chiarì Fantozzi. La sua signora lo guardava come si guarda un marito che dopo 20 anni di sereno ménage matrimoniale dichiara improvvisamente di essersi innamorato di un artificiere del genio.

Il collega Fracchia l'aveva sommariamente istruito mettendolo in guardia contro grosse sorprese. In tutti quegli anni di telecanzoni, gli aveva detto, il teatro aveva subìto una evoluzione che in alcuni casi (e qui aveva citato il "Living Theatre") l'aveva reso irriconoscibile.

Un po' preoccupato, lasciato basco e cappotto al guardaroba, Fantozzi entrò nel teatro "Tommaso Salvini" con i biglietti omaggio, il suo tragico spigato siberiano e la sua signora alle 2 e 30 di domenica pomeriggio: lo spettacolo cominciava alle 16 e stavano facendo ancora le pulizie. Messo in guardia e reso più che mai sospettoso dall'esperienza di Fracchia, sussurrò alla moglie di stare composta e di seguire la vicenda perché forse erano entrati a spettacolo già cominciato.

Alle 16 il teatro era quasi pieno e il sipario si alzò con gran spavento di Fantozzi: si rappresentava una pièce del teatro studio di un giovane autore esordiente. Fantozzi era un po' nel pallone e perché erano finiti in quart'ultima fila dietro l'unica colonna della sala e perché in prima fila aveva riconosciuto il capo dell'ufficio vendite.

Per i primi 20 minuti gli attori, tutti in nero, rimasero in silenzio in una assoluta immobilità Fantozzi aveva spiegato alla signora Pina, rifacendosi alla sua esperienza calcistica, che forse si trattava di un minuto di silenzio per la morte di qualche grande attore, ma questa teoria venne presto accantonata.

Per il caldo dovuto allo spigato siberiano e per la colonna, al ventesimo minuto di silenzio Fantozzi era a disagio. Improvvisamente alle loro spalle balzò su con un urlo selvaggio un attore gigantesco con giaccotto senza maniche di pelle di pecora, capelli radi ma lunghissimi e basette paurose. Mentre Fantozzi andava a pavimento l'attore corse urlando verso un'uscita laterale: brandiva un cartello contro l'intervento americano in Vietnam. Così finì il primo tempo.

Fantozzi, visto che il pubblico si alzava, pensò che fosse finito lo spettacolo e andò verso il guardaroba, ma mentre si infilava il cappotto vide tutti al bar che facevano salotto. La guardarobiera gli spiegò pietosamente che c'era l'intervallo.

Portò la signora Pina verso un gruppetto dove c'era il capo dell'ufficio acquisti con i notabili. Quando Fantozzi fu a sei metri il capo sorrise nella sua direzione e si fece avanti a mano tesa. Fantozzi avanzò emozionatissimo e cominciò: "Dottor Mughini se permette le presento mia mo...". Il capo passò oltre e strinse calorosamente la mano ad un alto magistrato alle spalle di Fantozzi.

Lui si trovò con la mano tesa contro la parete del bar. La signora Pina gli chiese: "Che fai?". "Mi leggo la mano" tentò Fantozzi, senza convincerla.

All'inizio del secondo tempo gli cominciarono dei tremendi brontolii di pancia, o borborigmi. Guardò spaventato gli spettatori vicini e sorrise tragicamente, come per dire che non c'era nulla da fare. I brontolii cominciarono a diventare dei latrati. Arrivarono fino alle prime file, che ora cominciavano a zittire. Su consiglio di un vicino, Fantozzi si diresse alla toilette.

Stava per esplodere. Si avventò con una autonomia di 20 secondi, mugolando, verso la porta indicatagli. Entrò, si denudò secondo una sua vecchia abitudine e si lanciò verso la coppa. Ma prima mise il piede su un pezzetto di sapone e con una gran sforbiciata uscì dalla finestra e finì nudo in strada.

Un vigile lo coprì con un guanto bianco e lo riportò in teatro. Tutti pensarono che fosse una trovata del regista e applaudirono.

Entrò improvvisamente un gruppo di contestatori con barbe che occuparono il teatro per protesta. Gli spettatori uscirono in ordine ma Fantozzi, nel frattempo rivestitosi, applaudiva decisamente da fondo sala, convinto di essere arrivato alla passerella finale. Un contestatore in

barba gli urlò: “Fascista!” e qui Fantozzi si disorientò completamente perché nel '34 aveva fatto due anni di galera e aveva perso il posto.

Cercò di domandare perché diavolo occupavano il teatro proprio quell'unica volta che lui aveva i biglietti omaggio. Gli rispose un'altra “barba” con sguardo lampeggiante: “Bisogna combattere le strutture del teatro borghese per non lasciarsi schiacciare dal sistema!”. Fantozzi impietosito gli domandò quanto guadagnasse. E quello: “Io? 50 milioni a film!”.

Fantozzi andò al guardaroba, ma scoprì che i notabili gli avevano portato via il cappotto. Mentre tornava verso casa rabbrividendo di freddo pensò che lui e tutti gli altri cinquanta milioni li guadagnavano in cinquant'anni di lavoro in un sottoscala.

FANTOZZI VA AL CIRCO DI MOSCA

Fantozzi domenica pomeriggio è andato al Circo di Mosca.

L'autunno è la stagione più triste per gli impiegati: le grandi vacanze estive sono finite e per godersi un giorno di festa bisogna aspettare fino ai primi di novembre per i Santi Morti, eccetera. Fantozzi la settimana scorsa ha deciso di mettersi sotto mutua. Si era messo d'accordo col medico, suo vecchio compagno di scuola, e si era fatto rilasciare una bella cartolina di "cinque più cinque". Erano dieci bei giorni di riposo a casa, a leggere romanzi gialli, sentire la radio, far colazione a letto, roba da ricchi insomma. Visite fiscali per un impiegato con la sua anzianità di servizio non erano possibili, l'importante era non farsi vedere in giro perché sarebbero stati guai grossi.

Venerdì scorso un suo vicino di pianerottolo gli suonò alla porta alle 1O del mattino. Lui prudentemente si precipitò in camera sua e si buttò sul letto... mancandolo clamorosamente! Andò ad aprire la signora Pina esterrefatta per quel rumore di ossaglia che aveva sentito. Il vicino di pianerottolo, gentilissimo, le offriva due biglietti omaggio per andare a vedere il Circo di Mosca domenica pomeriggio. Disse che lui aveva la moglie malata, che doveva assisterla e che sperava che quello fosse l'ultimo sacrificio e che sperava che questa fosse proprio la volta buona. Sorrise amabilmente e lasciò nelle mani della signora Pina due grossi biglietti rossi.

Fantozzi ci pensò tutta la notte di sabato. Poi, considerando che lui un circo così importante non l'aveva mai visto e per di più gratis, decise di rischiare. Aveva comunque preso tutte le precauzioni possibili. Si presentò all'ingresso a spettacolo già iniziato da un quarto d'ora. Avanzò verso la prima fila dove erano i suoi posti, da solo, con la prudenza di un commando israeliano in una via del centro del Cairo.

In quel momento in pista c'era un colossale orso siberiano che girava in motocicletta in circolo e a gran velocità. Lui, trovati i posti, fece alla signora Pina il fischio convenuto, l'orso si voltò e perse il controllo della situazione. La motoretta volò verso l'uscita degli artisti e uscì senza cadere, l'orso invece rotolò in braccio a Fantozzi. Si accesero le luci e il pubblico scattò tutto in piedi scoppiando in un fragoroso applauso. Fantozzi con l'orso in braccio ringraziò prima il pubblico alla sua destra, poi quello di fronte nell'altro lato della pista e poi si sentì gelare il sangue, perché seduto al suo fianco a sinistra c'era il capo del personale, dottor Fonelli. Il dottor Fonelli lo guardò molto curiosamente e poi tentò: "Ma scusi lei non è...?". Lui aveva la lingua di cartone, ma sdegnosamente lo interruppe con un: "Io? No comprendo... Io russo, artista de circo". E mollò anche un tremendo calcio in tibia alla signora Pina che stava per chiedergli spiegazioni, facendola rotolare a quattro metri di distanza sotto le poltrone. Si buttò allora in pista. In quel mentre entrarono gli elefanti. L'uomo degli elefanti, carogna, che forse tutto aveva capito, lo fece sdraiare per terra e gli portò sopra Karunko, il più grosso elefante del circo, che doveva mettere una zampa su una bottiglia e le altre tre sul torace di Fantozzi. Passò dieci secondi orrendi.

Quando si rialzò tutto sporco di segatura entrarono i clowns. Uno di questi gli fece odorare un fiore e gli schizzò dell'acqua in un occhio. Lui tentò di reagire e lo inseguì, ma incrociò lo sguardo del dottor Fonelli e si limitò a inchinarsi al pubblico che questa volta applaudì tiepidamente. Si voltò verso l'uscita e si trovò di fronte a tre giganteschi lottatori armeni a torso nudo che praticavano un tipo di lotta selvaggia e assai singolare. Prendevano una rincorsa di 25 metri circa e si scontravano con le fronti. Quello dei due che rimaneva in piedi vinceva l'incontro. Mancava il quarto, e il capo del circo, da dietro una tenda, gli fece un gesto imperioso obbligandolo a fare il sostituto. Lui si mise a torso nudo e partì da molto lontano, tra il pubblico, per avere un po' di vantaggio: era disperato. Venne giù a testa bassa ululando, mancò in pieno l'avversario e si incraniò, facendo un tragico rumore di gong, sulla balaustra di legno ai piedi della signora Pina. Quando rinvenne e si alzò, la faccia tutta piena di segatura, vide che sua moglie aveva cominciato a piangere silenziosamente.

Scappò verso l'uscita e piombò nella più fitta oscurità. Ansimava. Inciampò in una cassetta di legno e cadde carponi. Strisciò lentamente cercando un varco. Lo trovò. Cominciò a percorrere un cunicolo sempre nel buio più completo. Dopo dieci metri fu accecato da una luce abbagliante: il cunicolo era finito, si alzò in piedi e si trovò nella gabbia delle tigri del Bengala. Il pubblico lo riconobbe e scattò tutto ancora in piedi per un fragoroso applauso.

La tigre più anziana con una occhiata significativa gli fece capire che voleva divertirsi e gli indicò con una zampa un tutù bianco alla Carla Fracci. Fu costretto a ballare nell'ordine: un saltarello napoletano, una ciarda e sulle punte tutto il *Lago dei cigni*. Senza musica. Il pubblico era ammutolito perché cominciava a capire che c'era forse qualcosa che non andava. Lui aveva anche cominciato a vomitare. Un inserviente allora gli aprì di colpo una porticina e lui, sempre sulle punte, uscì lentamente ballando *Giselle*.

Quando la gabbia si chiuse alle sue spalle si nascose disperato in un buco: era il cannone dell'uomo proiettile, e in quel preciso istante l'artificiere fece fuoco.

Lo trovarono il giorno dopo delle mondine in una risaia in preda a una gravissima crisi mistica: diceva di essere santa Teresa del Bambino Gesù. Dopo una settimana tornò in ufficio. Salì in ascensore col capo del personale dottor Fonelli, che gli disse: “Vada al Circo di Mosca, è uno spettacolo veramente interessante”. “La ringrazio,” rispose Fantozzi “lei è molto gentile” e gli avrebbe sputato in faccia.

FANTOZZI COMPERA L'ENCICLOPEDIA BRITANNICA

Fu il nobiluomo Menegòn a portare indirettamente Fantozzi nel grosso giro dei sostenitori dell'*Enciclopedia Britannica*.

Il nobiluomo Menegòn, di origine indubitabilmente veneta, era da tempo un potente amico di Fantozzi. In realtà era solo proprietario di una piccola libreria-cartoleria rionale, ma ogni Natale gli aveva mandato un biglietto d'auguri con la scritta a rilievo "N. H. Menegòn" e questa cosa aveva sempre impressionato Fantozzi. Non aveva però mai osato domandargli cosa diavolo volesse dire quel "N. H. Menegòn".

Convinto che NH significasse "figlio di NH o di ignoti" non aveva mai osato domandargli notizie sulla madre.

Il nobiluomo Menegòn una sera convocò Fantozzi alla libreria dopo l'orario d'ufficio e a bruciapelo gli domandò: "Vuole arrotondare lo stipendio guadagnando un... diciamo cento, centoventi mila al mese... lavorando al massimo due ore alla settimana?". A Fantozzi si umidirono gli occhi e rispose: "Sì... Ma come?". "Basterà che le affidi un settore di vendita... Lei sarà il mio primo venditore esterno!"

Fantozzi deglutì e andò via che gli tremavano le ginocchia. Era nel pallone e dimenticò in negozio un ombrello da tremila lire che il Menegon nascose subito astutamente in un ripostiglio segreto. Uscì pallidissimo e contegnoso, ma svoltato l'angolo lanciò un urlo lacerante e dopo due o tre balzi in altezza, di cui uno di circa tre metri, partì al galoppo tra due ali di curiosi e un venditore di caldarroste allibiti. Urlava: "Sarò ricco... sarò ricco... sarò ricco..." e scomparve nell'ombra della sera.

Arrivò a casa che respirava a fatica. La signora Pina non capì un accidente, anzi sulle prime credeva che fosse stato accoltellato in un duello rusticano. Poi lui si riprese con la respirazione artificiale e spiegò tutto e nella notte fecero programmi sulle grandi spese future.

Nella settimana successiva si comperò un bestseller *Il venditore meraviglioso* di un certo americano Betger, nel quale si davano consigli su l'arte di vendere e convincere la gente. Lo trovò un'opera colossale. Il sabato era la sua prima giornata libera. In mattinata il nobiluomo Menegòn gli aveva fornito alcuni volumi mastodontici: *La storia dei Sumeri*, *Civiltà sepolte* di Ceram e *La semantica nel linguaggio biblico* di G. Barr. Uscì dalla cartolibreria con una borsata umiliante. Camminava curvo verso l'utilitaria con la mano straziata dal dolore, ma verso il successo. Scelse il primo cliente con molta cura sull'elenco telefonico: un tedesco! "I tedeschi sono gente seria, sarà più agevole la trattativa" concluse con la signora Pina. Era un certo Wilhelm Hermann via del Castello, 2.

Era una zona della sua città su in collina, che non conosceva, poco illuminata. "Herr Wilhelm Hermann" c'era scritto su di una targhetta all'ottavo piano di una casa senza ascensore e quando suonò il campanello e per l'emozione e per la tremenda rampa rantolava.

"Si accomodi... signor?..." "Fantozzi" rispose lui rendendosi conto per la prima volta di avere un cognome plebeo e insignificante. Hermann lo fece sedere su di un dondolo in salotto a due posti. Gli accese un sigaro micidiale e gli fece cominciare un tremendo rollio. Sarà stato il sigaro o perché lui soffriva maledettamente ogni mezzo semovente, compreso il tram che si sbiancò subito. Gli aumentò la salivazione, gli si imperlò di sudore gelido la fronte e qui il signor Hermann gli fece la prima vera domanda: "Di che cosa si occupa lei signor Fantozzi?". "Mi interesso di libri" rispose flebilmente.

"Si interessa di libri? Bene lei è un uomo fortunato io sono uno dei più tenaci, sono tedesco di Jena, venditori dell'*Enciclopedia Britannica*. Vuole che cominci ad illustrarle i pregi della nostra opera?"

Fantozzi si alzò traballando e disse: "No... Ora non posso". "Verrò a casa sua!" disse pronto Hermann. "Va bene l'aspetto."

"Quando?" incalzò Hermann. "Oggi stesso?... vuole che l'accompagni?... Ora?" "No." Ansimò Fantozzi e liberò con uno strattone il braccio che lui gli aveva imprigionato in una morsa dolorosa. "... Domani... venga domani."

"Verrò domani mattina da lei alle sette! Si ricordi alle sette!"

Andando via gli girava intorno vorticosamente la rampa di scala e si sentiva malissimo. Solo a casa si rese conto di aver dimenticato in casa di Hermann la borsa dei libri. La signora Pina lo attendeva a casa con ansia. "Allora?"- "Non fare domande... abbiamo provviste per quanti giorni? bisogna barricarsi... Ho paura." E cominciò a spostare i mobili.

Mentre formava una gran catasta di armadi, letti e materassi in ingresso, "la sua signora" lo guardava preoccupata. "Non rispondere al telefono... per nessun motivo!!" E si chiuse in un cupo mutismo.

Era pervaso da un tremito convulso. Dopo due ore la signora Pina azzardò: "Dimmi la verità hai fatto qualche sciocchezza... alle volte lo so, questi supermarket sono una brutta tentazione!...".

“Zitta, stupida! Non parlare” rispose lui “Siamo in grande pericolo” e le raccontò di Hermann.

Vegliarono tutta la notte seduti per terra in ingresso. Dalle sette in poi di domenica ogni scricchiolio li faceva sussultare. Poi verso le undici si addormentarono. Alle due di notte, dopo un sonno pieno di incubi, li svegliò il campanello. “È il latte, signora” disse una voce amica... “glielo lascio qua fuori?...” e si sentì il rumore dei passi che si allontanavano. Lui voleva un po' di latte caldo e con molta circospezione aprì la porta e fulmineo afferrò il cartoccio a piramide e lo buttò in ingresso. Era Hermann nel suo più riuscito travestimento!

Fantozzi aveva gli occhi sbarrati. Hermann con voce dura lo fece accomodare in salotto e gli cominciò a preparare le cambiali da firmare. Lui comperò 1'*Enciclopedia Britannica* in pelle e con mobiletto, *La storia dei Sumeri, Civiltà sepolte* di Ceram e *La semantica nel linguaggio biblico* di G. Barr, libri che aveva dimenticato su dal tedesco. Avrebbe finito di pagare di lì a venti anni.

Quando due giorni dopo gli portarono le casse, la signora Pina gli chiese: “Ma tu l'inglese almeno lo sai?”. Lui aveva lo sguardo non a fuoco sulla *Storia dei Sumeri*. La signora Pina capì allora che doveva lasciarlo solo.

FANTOZZI E IL GIOCO DEL CALCIO NEI SUOI RACCONTI

Adesso la TV, un'ora dopo la partita, vi fa vedere i gol dei campioni. Si tratta di gol che quasi mai i cameramen riescono a seguire fino in fondo alla rete. Si vede partire la palla, ma non si sa mai dove vada a finire. È gol solo quando si vede la rete che si muove! Un tempo i gol venivano raccontati da Carosio e nessuno aveva il tempo di controllare la verità delle azioni descritte. Esempio: palla ad Amadei che entra in area di rigore inglese... entra con la palla, scarta un avversario, ne scarta un altro, avanza solo con la palla, gli si fa incontro il portiere inglese... Amadei lo scarta... Rete!... Ha segnato il mezzo-sinistro inglese Broadis per l'Inghilterra. Il nostro portiere coperto nulla ha potuto contro l'improvviso tiro! Per gli “atti” dei grandi giocatori del passato esisteva una tradizione orale e di padre in figlio si tramandavano i ricordi di reti spettacolose segnate da vecchi campioni dai mitici soprannomi: il figlio di Dio, lo sfondatore di reti eccetera. Pochi testimoni oculari ormai sono reperibili: Fantozzi è uno di questi. Nei sinistri pomeriggi invernali in ufficio “manipolava” a sua volta ai colleghi più giovani i ricordi di quegli anni andati. Cevenini aveva segnato un gol di testa da quattro metri, al secondo racconto i metri diventavano 40, al terzo 140, al quarto 1.640, al punto che a quei tempi viene il sospetto che si giocasse su campi di aviazione o nel deserto del Nevada. Ronzitti, il sinistro proibito, aveva una tale potenza di tiro che segnava gol da 10, 600, 12.000 metri.

Ronzitti giocava nel Genoa, ma era di Rapallo che dista 25 chilometri da Genova. Pare che avesse fatto un accordo con la società (che così risparmiava la spesa di trasferta) di questo tipo: lui se ne stava a Rapallo a casa sua a leggere, gli telefonavano dallo stadio di Marassi e gli dicevano: “Scenda in strada ché c'è da battere un calcio piazzato!”. Lui si metteva una vestaglia, scendeva di gran volata le scala e boom!... rete paurosa a Marassi. Dopo due ore gli arrivava un telegramma della società che si complimentava per la rete segnata. Talvolta gli arrivava un telegramma di altro tenore: “Spiacente doverle comunicare suo tiro mancato in pieno porta avversaria, ma centrato in pieno mostra del cristallo di Boemia a Varese. I danni le saranno trattenuti sullo stipendio”.

Poi c'era il mago Meazza: che chiamava il portiere fuori della porta. “Dice a me?” faceva il portiere. “Sì.” Il portiere si scusava con gli spettatori, diceva: “Scusate, vado un attimo a parlare con questo signore”. E Meazza carogna... Toc... rete!... Poi c'era la famosa rovesciata di Parola dai molti imitatori. Sapeva di capi-servizio che hanno tentato la manovra sull'asfalto davanti a casa con una palletta di stracci, e ricaduti a nuca in giù sorridendo e poi partiti al galoppo ululando... Raccontava di un notabile invitato a dare il calcio d'inizio a un importante incontro di beneficenza. Partiva con rincorsa calciava con violenza un pallone simbolico di bronzo, stringeva la mano ai capitani, all'arbitro e si avviava sorridendo verso la tribuna d'onore dove sveniva.

Sapeva tutto sulle respinte al volo di Rava, il famoso terzino della Juventus. Fantozzi si recava allo stadio a vedere la Juve: in cima, in cima nell'ultima curva dei popolari. Calcio d'avvio, lui urlava: “forza Rav...” non finiva mai la frase. Rava colpiva la palla al volo col collo del piede centrandolo in pieno naso. I giovani colleghi lo guardavano e lui capiva che non gli credevano.

Il suo racconto più bello che faceva solo una volta l'anno era quello del calcio di punizione del famoso giocatore argentino Alfredo Pedernera. Pedernera era il centravanti che aveva il tiro più forte del mondo e di tutti i tempi anche perché aveva al posto del piede destro una specie di zoccolo equino e forse anche la coda come Belzebù.

Una volta nella terribile “Bombonnera” Avellaneda di Buenos Aires si giocavano gli ultimi drammatici secondi di una finale dei Campionati Sudamericani tra Argentina e Uruguay. L'Uruguay era in vantaggio per 1 a 0. Il pubblico della “Bombonnera” era disperato. 92' minuto della ripresa, Ellis l'arbitro inglese fischia un calcio di punizione “ai due” contro gli uruguayani all'altezza della bandierina dell'angolo dell'Argentina. “Bato mi” fece Pedernera e all'arbitro: “Arbitro escucio, es alla prima?” e l'arbitro un po' stupito e che già consultava il cronometro per fischiare la fine: “Ma cosa rompe... da quella distanza lì batta come vuole!!”. Pedernera si fa dare dal custode la chiave del campo. Apre una porticina nella rete di cinta e permesso... permesso... permesso... sale fino in cima ai popolari e si avventa con urla selvagge giù verso la palla e... si schianta contro la porticina che un solerte dirigente della squadra argentina aveva chiuso. Cazziata pubblica tremenda di Pedernera al dirigente argentino che viene mandato a casa con una nota di demerito. Questa volta Pedernera per prudenza ingoia tra gli applausi la chiave del campo e riparte. Si scaraventa giù dai popolari si avventa sulla palla e si sente un lampo ed un'esplosione. La palla parte come una folgore verso la porta uruguayana... sgranata di denti del portiere argentino Roma e riparte verso la porta avversaria... gol!!! Quando finiva questo racconto non c'era più nessuno ad ascoltarlo, ma parlava ad una scrivania!

FANTOZZI SUL TRENO DEI RICCHI

Fantozzi e Fracchia furono inviati in missione speciale a Roma per conto della loro società.

Portavano all'amministratore delegato un libro giallo che questi aveva dimenticato sulla sua scrivania. Con un tragico accelerato arrivarono a Milano e di qui dovevano raggiungere al più presto Roma. Non trovarono posto sui treni normali, ma solo sul famoso “Settebello”, il treno dei VIP. Attesero nella sala d'aspetto della stazione per quasi sei ore. Furono ore drammatiche di dormiveglia allucinante, seduti dignitosamente in mezzo a un accampamento di immigrati dal Sud con famiglie e polli.

Alle 17,45 partiva il treno: loro si prepararono sul marciapiede alle sedici. Si aspettavano il solito selvaggio assalto ai posti, e quando il treno arrivò si avventarono sul primo scompartimento, buttando sulle poltrone valigie, giornali e berretti urlando “occupato!”.

Il conducente li guardò con disprezzo e li fece scendere. Gli spiegò che dovevano aspettare con un gruppo di silenziosi gravi signori che leggevano notizie economiche, lui stesso li avrebbe accompagnati più tardi ai loro posti. Non appena il treno partì, un cameriere in giacca bianca domandò loro a che ora volevano cenare e loro risposero che s'erano portati la cena da casa. Di fronte a loro, alle 8, cominciarono a servir da mangiare a un signore gigantesco che divorava delle cose squisite mugolando. Fantozzi e Fracchia avevano già finito i panini con la frittata e cominciarono a sentirsi male dalla fame. Dopo essersi consultati decisero di ordinare una cena in due.

Uno leggeva dignitosamente il giornale mentre il cameriere serviva, poi quando il cameriere si allontanava, Fantozzi, che fingeva di leggere, spalancava la bocca e Fracchia gli passava una paurosa forchettata di spaghetti. Quando il cameriere si avvicinava, Fantozzi fermava di colpo la masticazione e sprofondava nella lettura della terza pagina e Fracchia non rifiutava mai il bis. Il cameriere si stupiva un po' per quanto riusciva a mangiare un omino così piccolo e alla fine portò il conto per una sola persona, ma avevano mangiato per tre.

A un'ora da Roma, Fantozzi andò in corridoio a fumare. C'erano due bambini molto belli biondi, figli di ricchi: tutti i figli dei ricchi sono biondi e uguali, i figli dei braccianti calabresi sono scuri, disuguali e sembrano scimmie. Erano dei bambini molto educati e non facevano rumore. Una baby sitter americana bionda li custodiva. Uscirono dallo scompartimento le madri. Erano molto giovani, molto belle, molto ricche, molto profumate, molto eleganti e molto abbronzate: venivano da 2 mesi sulla neve a Gstaad in Svizzera e parlavano della gente che c'era lassù. Fantozzi le guardava con la bocca semiaperta.

Le due donne cominciarono a parlare delle loro prossime vacanze al mare ed erano un po' in pensiero perché non sapevano più dove andare: dovunque ormai andassero, dalla Corsica alle isole Vergini, trovavano della gente orribile. Fantozzi si commosse quasi per il dramma di quelle poverette. Il treno entrò alla stazione Termini.

Sulla banchina c'era una tragica lunga fila di terremotati siciliani del Belice. Erano seduti sulle loro valigie di cartone (che credo costino ormai di più di quelle di sky, ma loro vogliono solo quelle e al Sud ci devono essere delle ditte specializzate) e guardavano muti il vuoto. Una delle due signore disse: “È stato un anno davvero disgraziato!”. “Meno male” pensò Fantozzi “che si occupano di questi poveracci!”

“Perché?” domandò l'amica.

E l'altra: “Perché non abbiamo mai avuto a Gstaad una neve così poco farinosa!”.

FANTOZZI INVADE UN CAMPO DI CALCIO

Domenica è successo il “fattaccio”: Fantozzi, da solo, ha fatto un'invasione di campo.

Forse sarà stato per una campagna stampa avvelenata dei giornaletti locali che da quasi un mese si scagliavano contro i favoritismi e le spinte dall'alto alle squadre titolate e segnalavano una congiura contro la squadretta di cui Fantozzi era da 30 anni irriducibile tifoso. O forse per i molti scioperi e occupazioni: i benzinai che reclamano giustizia minacciando di bloccarci il fine settimana a casa, e la grande occupazione, con relativa chiusura dei corsi, all'università di Roma.

Tutti questi fatti concomitanti sviluppavano in Fantozzi, in questo clima di contestazione generale, di sfiducia nella giustizia, una tendenza al “mi faccio giustizia da me”.

Le cause vanno ricercate nella condizione psicologica miserabile del Fantozzi, che è fondamentalmente un frustrato. Frustrato dalla moglie signora Pina, che gli impone una serie di regole da rispettare (non buttare la cenere per terra!, non poggiare i piedi sul tavolo!, non leggere a tavola! e tante altre piccole mostruose limitazioni alla sua libertà personale), e si sa che mentre uno quando la trova troppo vecchia e malandata, può cambiare la sua utilitaria con una di nuovo modello la moglie no! Se la deve tenere e Fantozzi in 20 anni di matrimonio di nuovi modelli soprattutto questa ultima generazione delle minigonne e degli “hots paints”, ne aveva visti uscire a iosa, ma lui si era dovuto sempre tenere il tipo “signora Pina” con capelli color topo.

Frustrato dal feroce capufficio conte Gavazzeni, frustrato dai colleghi di lavoro più combattivi, dagli automobilisti prepotenti e fisicamente più potenti coi quali ogni mattina litiga e coi quali deve per prudenza soccombere.

Fantozzi rischiava così il ricovero al manicomio navale di Varna sul Mar Nero dopo uno di quegli improvvisi casi di follia che i giornali riportano poi con titoli di questo tipo: “Si barrica in casa con la moglie e due cognate tenendole prigioniere sotto la minaccia di un fucile da caccia: poi circondato dalla polizia, le uccide e si uccide”. Sono notizie che, isolate e a sé stanti, appaiono del tutto assurde: ma nel contesto di una vita rappresentano quasi una logica conseguenza delle mille frustrazioni che molti devono subire.

Fortunatamente Fantozzi aveva una valvola di sicurezza: la partita domenicale.

Erano trent'anni che ogni domenica pomeriggio andava alla partita di foot-ball.

Basco, cappottone color vino, il suo tragico spigato siberiano, ombrello per ogni evenienza, soprascarpe di gomma e cuscino pieghevole di gommapiuma con i colori della sua squadra. L'ombrello non lo portava “in caso di pioggia” ma perché, anche quando lo stadio era inondato da un meraviglioso sole primaverile, il suo angolino nei popolari veniva, sia pur fugacemente, sempre bersagliato da una leggera e implacabile spruzzata di pioggia.

Fantozzi era un abitudinario e andava sempre nello stesso posto sulle curve, dove si era creato ormai un nucleo di occasionali amici (e spendeva meno). La partita cominciava e lui lentamente subiva una tragica trasformazione: da Jekyll a Hyde. Se ne stava per la prima mezz'ora in silenzio, pervaso da un curioso tremito, poi esplodeva e ogni volta gli amici occasionali dei popolari non capivano cosa stesse succedendo a quel garbato omino col basco.

“Arbitro... non dico chi è tua madre, ma so che professione faceva in realtà... è meglio che lo sappia anche tu, figlio di cane, perché ormai sei maggiorenne... arbitro mi fai schifo... vieni qui ché ti spacco la faccia...” Erano tutte offese rivolte ovviamente al capufficio, ai colleghi e a tutti quelli che durante la settimana lo umiliavano da sempre.

Alle volte l'arbitro, quando moriva qualche notabile, fischiava un minuto di silenzio in segno di lutto e tutto lo stadio se ne stava in piedi in un silenzio suggestivo. Ma questo silenzio veniva rotto sempre da una curiosa voce dai popolari in curva, che lanciava all'arbitro le offese più pittoresche e atroci: era Fantozzi. “Vigliacchi, ce l'avete tutti con la mia squadra... ecco la verità... ce l'avete tutti con me!...” urlava congestionato dal suo angolo anonimo, brandendo l'ombrello come una spada.

Da un paio di settimane le folle negli stadi sembrano impazzite e si fanno giustizia da sé. Ci sono stati precedenti famosi: uno a Bergamo e un altro addirittura a Torino, la città più “inglese” d'Italia.

Domenica scorsa la squadra di Fantozzi ha disputato uno degli incontri chiave del campionato. La sera avanti Fantozzi era andato dal suo farmacista di fiducia, al quale aveva fatto credere che il giorno dopo doveva fare un lungo spostamento in macchina. Aveva dunque bisogno di pilloline per star sveglio. Il farmacista gli fornì un tubetto di “Non dormir”; e quando, consegnandoglielo, lo ammonì: “Stia attento ché sono anfetamine!” gli occhi di Fantozzi ebbero un lampo di soddisfazione. Nella notte trafficò a lungo con le pastiglie, con le quali fece un infernale torrone con lo zucchero filato. L'indomani per l'emozione non mangiò neppure. All'una e trenta si recò all'entrata dei giocatori, a tutti stringeva la mano e consegnava un pezzetto del “torrone”.

Sarà stato per il torrone drogato o per una serie di circostanze straordinarie, ma domenica la squadra che si batteva sempre per non retrocedere e abitualmente perdeva, fece una partita

straordinaria: al 1° minuto della ripresa Bulbem, il gigantesco centravanti che era l'idolo di Fantozzi, aveva segnato un gol al volo meraviglioso.

Con questo risultato si andò avanti in un entusiasmo incontenibile fino al 40° della ripresa. Fantozzi nel suo angolo sembrava impazzito e abbracciava gli amici occasionali dei popolari. Al 41° l'imprevedibile: Caropini, ala sinistra della squadra avversaria, scende in contropiede, entra in area, inciampa sulla palla e va lungo disteso. L'arbitro fischia il rigore, tira lo stesso Caropini: rete!

Nello stadio si era fatto un gran silenzio. Tutti guardavano un omino in basco e cappotto color vino che scendeva in trance dai popolari.

Aiutandosi con l'ombrello l'omino scavalca la rete di cinta, cade dall'altra parte, rimane impigliato con una falda del pastrano ad un palo di ferro. Si sentì in tutto lo stadio un tremendo crack di stoffa strappata. La gente cominciò a ridere perché l'invasore aveva lasciato mezzo cappotto sulla rete di cinta.

Con la vista annebbiata, incitato scherzosamente da tutto lo stadio, Fantozzi cominciò a correre verso il centro del campo, dopo sei metri inciampò nell'ombrello e andò lungo disteso, e qui lo stadio scoppiò in un boato di risate. Lui si rialzò per avanzare ancora mentre i fotografi impazziti lo immortalavano.

Ma qui Bulbem, il suo idolo, gli andò incontro e gli sparò un cazzotto che lo ridusse una maschera di sangue. E tutto lo stadio allora capì e si era fatto un silenzio orrendo mentre due carabinieri lo portavano verso gli spogliatoi.

L'indomani tutti i giornali riportarono in prima pagina la sua foto con la notizia che la sua squadra era stata dichiarata perdente per 2 a 0 e il campo squalificato per un turno: “per frenare questi atti di teppismo” diceva l'articolista. Quanto poi ai giocatori, essi furono tutti squalificati perché al controllo antidoping erano risultati positivi, per via del famoso torrone caramellato.

Fantozzi non andò in ufficio per una settimana: aveva paura delle reazioni dei colleghi, che lo avevano visto sulle prime pagine di tutti i giornali. Nelle settimane seguenti il suo rendimento sul lavoro si abbassò al punto che la società decise di sottoporlo al controllo antidoping. Gli fecero vari esami, ma al posto di anfetamine trovarono solo tracce di pasta e fagioli (che era poi la base della sua alimentazione). Purtroppo, di tutta la faccenda l'aspetto più pauroso fu che Fantozzi dovette affrontare il resto dell'inverno senza cappotto.

FANTOZZI E LO SCI

La sua prima esperienza di un fine settimana sulle nevi Fantozzi l'ha fatta a Limone Piemonte. Arrivò il sabato pomeriggio. La montagna era tutta verde di prati. (La neve scompare quando arrivano i non abbienti: questa è la regola.)

Tutti subito in un grazioso albergo che sa di legno di pino. Una grappa al bar e via verso i campetti e alle sciovie. Alcuni, come il Fantozzi e il ragionier Fracchia, che non avevano gli sci, furono mandati ad affittarli in un negozietto fuori del paese. Un omino guardò con diffidenza gli scarponi giganteschi di Fracchia (pagati 25 mila sanguinose lire) e sentenziò con decisione: “Quelli non servono a nulla!”. Fracchia allora, che alla partenza si era dichiarato uno sciatore provetto, abbassò la testa e confessò pubblicamente essere quella la prima volta in vita sua che vedeva la neve. L'omino gli prese la misura dei terrificanti scarponi e gli misurò la statura, dopo di che adattò e gli consegnò un paio di sci di 12 metri di lunghezza, con colossali racchette da neve di canna d'India come se ne usavano nelle prime spedizioni polari. Fracchia d'altronde aveva tutto l'aspetto esteriore di un vecchio esploratore polare. Si era fatto prestare da un suo amico, certo Filini, un colossale paio di calzoni alla zuava foggia 1923, kolbacco e impermeabile con cintura arrotolato in vita che fungeva da giacca a vento. Fracchia dunque prese gli sci e provò a portarli come si porta della legna da ardere, cioè a braccia tese in avanti col paio di sci stesi sopra. L'omino gli insegnò la giusta posizione (sci bilanciati sulla spalla destra, con le punte in avanti). Si fece aiutare e disse “arrivederci!”. Voltò i tacchi, eseguì un brusco dietrofront per uscire e fece crollare con le code degli sci una vetrata di metri 12 per 4!

Arrivarono sul campetto all'imbrunire: c'erano 40° sotto zero e tirava un vento gelido. I “gitanti” avevano nella maggioranza perse le orecchie. Alla sciovia a gancio di legno c'era una coda di due chilometri. Si infilarono gli sci e si misero in coda. Tutti avanzavano lentamente: sembrava la ritirata di Russia alla Beresina. A un tratto, senza logico motivo e avvisaglie di sorta, Fracchia si schiantò sull'erba. Rimase a lottare in un groviglio di sci, racchette, fiaschi di cognac e calzoni alla zuava per quasi un'ora, senza la solidarietà di nessuno: nemmeno uno che gli tendesse una racchetta per aiutarlo. Alla fine di quella sterile lotta si arrese e pianse, con la faccia adagiata in un'atroce poltiglia di fango, erba e neve sporca.

Fantozzi in coda si avvicinava intanto con ansia al gancio di legno dello skilift. Un gancio gli arrivò finalmente a portata di mano, lui lo afferrò e sì infilò con violenza dentro la biglietteria: aveva preso il gancio che scendeva! Come Dio volle il Fantozzi riuscì a sistemarsi su uno dei ganci dello skilift. Era uno skilift a forma di àncora di legno, ciascuno con due posti. A fianco di Fantozzi saliva uno sciatore inglese sconosciuto, che lo guardava con sospetto per aver visto la strana manovra dello sfondamento della biglietteria.

Fantozzi si innervosì per quello sguardo e a metà percorso incominciò a vibrare come un frullatore. Poi all'improvviso fece una sforbiciata e volò all'indietro. L'inglese, sbilanciato, fece altri quattro o cinque metri urlando e quindi perse a sua volta lo skilift. I due rimasero a giacere sui solchi della sciovia. Si dovette fermare tutto l'impianto perché sul posto dove erano caduti i due si era formato un cumulo gigantesco di sciatori. L'impianto fu riattivato verso mezzanotte al lume di torce: ma tutto il sabato era intanto volato via, per questi incidenti.

La domenica mattina salirono in alta montagna. Era una giornata senza sole e anche senza neve. Si erano portati dal rifugio la famosa grappa di prugna ed è a questo punto che cominciarono a capire la bellezza del week-end bianco. Alla quindicesima grappa Fracchia si alzò di scatto e disse: “Signori, io mi faccio una volata in sci fino a valle”. Unì l'atto alle parole: salì sugli sci e partì a 180 all'ora. Si infilò in un canalone a forma di trampolino olimpionico e stabilì il nuovo record italiano di salto. Del ragionier Fracchia, dell'ufficio sinistri, non si seppe mai più nulla: lo avevano visto scendere nell'erba sciando a grande velocità e infilarsi con decisione in una fitta boscaglia.

Alla sera al rifugio si verificò un episodio assai curioso. C'erano degli ex-impiegati licenziati, infilati in pelli di orso bianco, che collaboravano con il fotografo locale. Essi aspettano i turisti dietro l'angolo del rifugio, poi saltano fuori improvvisamente e li abbracciano. A questo punto il fotografo immortala la situazione. Va da sé che non tutti superano questo shock, comunque per i sopravvissuti la foto-ricordo è assai preziosa. Fantozzi passeggiava distrattamente intorno al rifugio quando voltò l'angolo e l'orso lo abbrancò. Si sentì un tremendo ululato. In cima al campanile, a dodici metri di altezza, c'era il Fantozzi che urlava: “Aiuto! Mandatelo via! Aiuto, un orso polare!”. Quando Fantozzi, dopo due ore trascorse a mezzo campanile, si convinse a scendere cercò penosamente di sostenere che aveva voluto fare lo spiritoso e che aveva “capito tutto”.

Già lo sospettavano, ma furono certi che il Fantozzi aveva bluffato quando, la settimana dopo, lessero sui giornali questa notizia: “Impiegato di concetto dà spettacolo allo zoo comunale. Ieri alle 15 un certo Ugo Fantozzi, di professione impiegato, si è calato sotto gli occhi esterrefatti della moglie e di un pubblico entusiasta nella fossa degli orsi polari. I feroci animali, abbracciato ai

quali egli voleva farsi fotografare dalla moglie, dopo un attimo di incertezza gli si scagliavano contro facendogli passare un brutto quarto d'ora. Il Fantozzi è riuscito a salvarsi miracolosamente da solo, scalando a incredibile velocità il muro liscio della fossa degli orsi, alto sei metri”. L'indomani in ufficio gli domandarono: “S'è divertito ieri allo zoo, Fantozzi?”. “Mica tanto,” rispose “ci ero andato per trovare un po' di tranquillità: ma anche lì ci sono troppi fotografi!”

A LEI E FAMIGLIA GLI AUGURI DI FANTOZZI

Si è conclusa domenica, anche nell'ufficio di Fantozzi, la “stagione degli auguri”.

Natale e Capodanno, nelle grandi aziende, cominciano intorno ai primi di novembre. Si compilano lunghi elenchi di notabili ai quali mandare le strenne. Si fanno elenchi di serie A per i più importanti, poi di serie B, di serie C eccetera... In serie A ci sono direttori, amministratori, controdirettori e poi via via, nelle serie inferiori, direttori centrali, consulenti, consulenti normali, saccenti, eminenti, segretarie, passacarte, ragionieri che controllano qualche attività modesta ma che possono accelerare l'iter di una pratica. Nella scelta dei regali dominano le cassette di bottiglie. Ci sono cassette da ventiquattro, da dodici, da sei, da tre... e si arriva sino al bicchiere di vino rosso (fatto venire dal bar) per il fattorino che ha portato con grande fatica una pesante cassa di documenti.

Poi ciascuno si attrezza con bigliettini da visita con il proprio nome e cognome preceduto dal titolo di studio: rag., dott., dott. ing., eccetera. I più piccoli hanno il vuoto davanti al nome, ma più si sale e più si moltiplicano per germinazione spontanea i titoli: grand'uff. dott. ing. Tal Dei Tali direttore centrale della XYZ S.p.A., oppure: dott. ing. cav. grand'uff. rag. grand. croce Tale Dei Talaltri direttore siderale della XYZ S.p.A., e ancora: comm. cav. prof. dott. ing. avv. Tal Degli Altri. Ancora: presidente galattico della XYZ S.p.A. Il titolo più oscuro, che ancora non si è riusciti a decifrare, è quello che abitualmente spetta ai megapresidenti: dott. ing. avv. grand'uff. lup. mann.!?!?

Quindi si mandano gli auguri in tante bustine piccole bianche dove i titoli tutti sono preceduti dalla formula: *illustrissimo signore, a capo, signore cav. lup. eccetera* e scattano tutti i titoli. Nel biglietto si cancellano con una barretta sottile sottile, perché si legga bene il tutto, i propri titoli e sotto, in calce, si mette: nelle serie inferiori un freddo p.a. (per auguri), poi salendo si usano varie forme. Se ci si rivolge in alto: *formulando a lei e signora i miei più sentiti auguri per il Santo* (alle volte si cancella il Santo con una barretta a penna) *Natale e per un felice 1972*. Se in altissimo: *a lei e gentilissima signora i miei più umili e fedeli auguri per lo spettabile Natale e per un devoto anno nuovo.*

Poi gli auguri si ripetono e si ribadiscono, a cominciare dai primi giorni di dicembre, per le scale, nei sottoscala, sugli ascensori. L'iniziativa è sempre degli inferiori di grado. Essi si chinano un po' in avanti e a testa bassa cominciano a recitare lentamente: “A lei e famiglia i miei più umili e devoti eccetera...”. La risposta dei capi è sempre eguale: “Grazie, grazie, auguri per i bambini” (citano solo i bambini, con una pietà nella voce che lascia intendere chiaramente “quei poveri bambini, quei sottosviluppati!”).

Prima della battaglia degli auguri, c'è la spietata caccia all'agendina. Si elemosinano con toni strazianti a rappresentanti, piazzisti e terziari francescani agendine di ogni tipo. In genere queste poi si regalano alla moglie o ai figli, non dicendo naturalmente mai che sono state strappate con le lacrime agli occhi o barattate con un collega. Con fierezza si dice: “Tieni! Me l'hanno regalata in ufficio!”.

Sabato scorso correva l'ultimo sabato dell'anno. I piccoli erano tutti a casa, gli uffici vuoti. Solo in alto, dietro una porta imbottita, si brindava ancora con whisky al 1971. Fantozzi era per caso ancora in ufficio a riordinare le sue carte quando si fece silenziosamente sulla porta un piccolissimo, il ragionier Bellocchio dell'ufficio cabale. Questi assunse la posizione “auguri natalizi” (testa bassa) e cominciò tristemente la formula: “A lei e famiglia i miei più devoti e umili...”. “Grazie,” dice Fantozzi interrompendolo “ma ce li siamo già fatti gli auguri, no?” “vero,” risponde quello “ma vede, io dovrei chiederle un favore. Domani, domenica, mi fanno lavorare. Mi creda, non è per la festa, ma è che domani operano mio figlio... Il dottore dice che ormai ci sono poche speranze. Io vorrei andare in ospedale da lui.” “Cioè vuole un permesso per domani?” “Sì. Io non oso entrare perché sono tutti su in riunione dal megapresidente, ci vadi lei che ci ha la parlantina sciolta, lo facci per il mio bambino!”

Fantozzi saliva le scale mentre il ragionier Bellocchio ripeteva ancora le ultime raccomandazioni: “Ci dica che non ho mai fatto una giornata di malattia in venti anni di servizio, che non ho mai chiesto un permesso e che non vorrei...”.

Si fermarono di fronte alla porta imbottita. Fantozzi bussò sull'imbottitura, ma non faceva alcun rumore. Tentò sulla listarella di legno fra lo stipite e l'imbottitura. Invano; poi, vista l'espressione triste di Bellocchio, afferrò decisamente la maniglia ed entrò. Lo guardarono tutti, si era fatto un silenzio gelido, lui un po' affannato chiese il permesso, rivolgendosi al megapresidente, e rifece tutta la storia del bimbo. Sapeva che erano tutti uomini illuminati da grande spirito democratico natalizio. Lo lasciarono finire, poi il direttore rivolto al megapresidente urlacchiò: “Va bene, accordato questo benedetto permesso, ma solo perché è la fine dell'anno. Però questo Bellocchio comincia proprio a rompere i coglioni!...”.

Il ragionier Bellocchio dell'ufficio cabale andò così all'ospedale col panettone regalatogli dalla società. Domenica suo figlio non se la sentì più di vivere come suo padre. Al ragioniere

spettavano tre giorni di ferie per lutto stretto in famiglia ma lunedì mattina 30 dicembre Bellocchio si è presentato al lavoro con gli occhi vuoti e quando c'era lui i colleghi non osavano neppure dirsi: “Buon Anno”.

FANTOZZI FA GLI ACQUISTI DI NATALE

Appena ricevuta la tredicesima, Fantozzi si è messo in movimento per le compere natalizie.

Aveva infilato nella tasca interna della giacca la busta, s'era messo in testa il suo tragico basco e aveva dato il braccio alla signora Pina: meta, i grandi magazzini.

Aveva scelto con cura l'ora: le 13,30. Fantozzi si mise al volante della sua utilitaria e disse alla moglie: “Vedi che abbiamo scelto l'ora giusta... le strade sono desert...”. Non finì la frase perché fu travolto da una paurosa onda di piena di utilitarie dirette ai grandi magazzini.

Fu subito un inferno di clacson, lampeggiamenti, ululati. Si erano stabiliti fra gli automobilisti, in quel dolce clima natalizio, dei rapporti di violenza tribale: cedere di un metro era un trauma psicologico e così ci si batteva ferocemente per guadagnare dieci centimetri sul “nemico”, il tutto a piccoli maligni balzi, con i motori imballati, guardandosi negli occhi con odio.

Si sentivano le bestemmie e le qualifiche più orrende sulle professioni delle rispettive madri: di fondo il ruggito dei motori. I semafori non si rispettavano più e al grande incrocio col Corso le utilitarie avevano formato una croce uncinata bloccandosi completamente.

Fantozzi al centro dell'incrocio se ne stava pallido, pervaso da un leggero tremito, con le mani sudate strette al volante. Rimase bloccato quasi due ore: la signora Pina lo guardava turbata. Gli si affiancò minacciosamente, fino quasi a toccarlo, una grossa cilindrata. A Fantozzi cedettero i nervi: balzò a terra, si avventò verso il guidatore dell'altra auto e gli urlò in faccia: “Gran cornuto!”. Era il suo direttore generale!

Alla quarta ora di ingorgo gli automobilisti della croce uncinata decisero di abbandonare le vetture. Percorsero incolonnati sotto la neve quasi un chilometro a piedi. Appena Fantozzi entrò nell'atrio accogliente e riscaldato dei grandi magazzini, l'altoparlante annunciò: “Signori, si chiude”. I commessi in un lampo coprirono i banchi con dei teli, lui fece appena in tempo a scaraventarsi fuori: tanto grande era stata la velocità dei commessi che alcuni clienti erano rimasti addirittura imprigionati sotto i cancelli.

Fantozzi andò allora ai mercati generali. “Vieni” disse alla moglie. “Quest'anno voglio comperare l'albero.”

Si perdettero quasi subito. Fantozzi ritrovò la moglie che veniva incoraggiata da alcune venditrici sconosciute: quando sopraggiunse le donne erano ormai arrivate alla amara conclusione che “gli uomini sono tutti uguali...”.

Andarono verso il settore degli alberi natalizi. Ne avanzava uno solo, tutto pendente da una parte, Fantozzi lo comperò ugualmente, intaccando finalmente la preziosissima busta.

“Ora voglio il tacchino!” disse Fantozzi più allegro e reggendo con le braccia il vaso dell'albero di Natale storto si diressero verso un chiosco illuminato, pieno di tacchini e di polli appesi. “Voglio questo” disse Fantozzi indicando un tacchino congelato. “Quant'è?” “Dodicimila!” disse il pollivendolo. La signora Pina lo guardò spaventata ma lui disse: “sì... in fondo Natale viene una volta sola all'anno”.

Poggiò il vaso dell'albero storto per terra e si mise la mano nella tasca esterna del cappotto, dove aveva spostato la busta. Impallidì, cercò nelle altre tasche, si tolse il cappotto, si tolse la giacca, si mise in mutande, cercò sotto le ascelle. Il pollivendolo, che aveva gente, si spazientì: “si faccia più in là lei, per favore, non vede che li intralcia?... se non vuol comperare il tacchino non è necessario che faccia la commedia”.

Fantozzi non rispose: in mutande, col basco in testa e reggendo sempre l'albero di Natale storto, rifece il percorso all'interno del mercato fino al venditore di alberi. Lo seguiva la moglie con i suoi vestiti. Lui domandava con lo sguardo allucinato a tutti: “Ha visto una busta gialla, per favore?”. Pochi gli rispondevano, i più lo scambiarono per un pazzo. All'uscita un gruppo di signore impellicciate, che stavano per salire su di una macchina bianca piena di fanali, vedendolo scoppiarono a ridere.

Fantozzi tornò a casa a piedi perché la macchina era ancora bloccata nella croce uncinata. Nevicava molto, ora. Lui era in mutande. col suo albero di Natale fra le braccia.

A casa la signora Pina gli preparò una minestra calda. Lui si sedette a tavola con uno sguardo da pazzo e diede la prima cucchiaiata. La moglie lo guardò e gli disse: “Buon Natale, amore!”. In quel momento l'albero si abbatté sulla tavola con violenza, centrò Fantozzi in piena nuca e lui tuffò la faccia nella minestra rovente. Si provocò ustioni di quarto grado. Non gli uscì un lamento: più tardi, nel buio della stanza da letto, pare che abbia pianto in silenzio con grande dignità.

FANTOZZI AL VEGLIONE DI CAPODANNO

Fantozzi non poteva neppure dire che i veglioni di fine anno li odiava, anche perché non c'era mai stato, lui, ad un vero veglione.

Al massimo, per il passato, aveva brindato con un po' di spumante e il panettone davanti alla TV in casa dei vicini di pianerottolo, ma erano state soluzioni dell'ultimo momento, di ripiego, frutto di una disperata solidarietà umana. Quest'anno invece, invitato dal solito collega di ufficio Fracchia, Fantozzi ha partecipato al “Veglionissimo di San Silvestro con cenone di mezzanotte - Suona l'orchestra del maestro Mario Canello - Canta Pasquale Coppola della radiotelevisione tedesca - Cavalieri (cena compresa) lire 5.000, dame 3.000”. Il tutto alla Unione velocipedistica.

Fantozzi aveva dormito tutto il pomeriggio del 31. Un sonno inquieto e pieno di incubi. Si era svegliato improvvisamente alle sette di sera, aveva guardato l'orologio: si era vestito a gran velocità e si era scaraventato giù dalle scale diretto in ufficio. In portineria aveva incontrato la signora Pina, sua moglie, che rientrava dal parrucchiere (non ci andava mai, ma quella era una grande occasione). Si guardarono con grande curiosità: lui perché non l'aveva quasi riconosciuta così conciata e lei perché aveva capito che il marito stava per andare in ufficio, per errore, la notte dell'ultimo dell'anno. Non si dissero nulla, ma rientrarono a casa.

Alle 8 di sera Fantozzi era già pronto: vestito scuro, cravatta d'argento e le solite scarpe strette abbinate a quell'abito. Era tutta roba comprata fatta, che gli andava quasi bene, tranne le scarpe: il commesso del negozio non aveva capito che lui aveva il piede suino (cioè uno zoccolo in piena regola) e aveva quindi bisogno, semmai, di un maniscalco e di esser ferrato. Non che la serata fosse cominciata per il meglio: perché, facendosi la barba prima di vestirsi, Fantozzi aveva mancato le basette (una alta e l'altra bassa) e poi, nel tentativo di rimediare, con un colpo di rasoio di sicurezza si era quasi staccato l'orecchia destra. La signora Pina aveva rimediato con due punti di filo color carne.

Prima di uscire, alle 8 e 30, Fantozzi disse alla moglie: “Dammi il cappotto nuovo!”. Sì, questa era la grande novità: usciva per la prima volta in pubblico con un cappottone nuovo che gli era costato 38.000 lire.

Stranamente arrivarono al veglione al momento giusto. Lui non voleva lasciare il cappotto al guardaroba (una volta a teatro gliene avevano fatto fuori uno) ma la guardarobiera glielo strappò quasi di dosso e gli diede un bigliettino bianco con un numero. Entrarono timorosi nella sala. Era una palestra piena di festoni colorati con un freddo quasi polare e c'erano delle coppie “disuguali” che ballavano. L'orchestra del maestro Canello faceva un rumore d'inferno. Cercarono disorientati Fracchia e il suo gruppo e alla fine con gran sollievo lo trovarono. A Fantozzi capitò un posto sotto una finestra con uno “spiffero” da cella frigorifera e la cena cominciò: malissimo, perché un cameriere, distrutto da una giornata particolarmente difficile, gli coricò letteralmente sulla schiena un intero capretto alla cacciatora e tutto il sugo gli colò dentro la camicia bianca. Fantozzi volò alla toilette e, aiutato dalla moglie, cercò di salvarsi con del borotalco.

La serata era cominciata da 3 minuti quando il maestro Canello, che aveva un altro impegno in un'altra palestra, disse improvvisamente, in un momento di silenzio: “Mancano 10 minuti alla mezzanotte”. Furono distribuiti dai camerieri delle stelle filanti, trombette e i cappellucci di cartone.

“Prendi una bottiglia di spumante!”, gli gridò Fracchia, e lui cominciò ad armeggiare col tappo. Non era mai riuscito in casa dei vicini di pianerottolo, negli anni passati, a stappare una bottiglia a tempo con l'orologio della televisione: il suo tappo usciva sempre o prima o a notte fonda (e per prima si intendono venti minuti o, alle volte, un'ora). Nell'ansia questa volta diede uno strappo tremendo, innaffiò la moglie e colpì con una tremenda gomitata al naso Fracchia, che iniziò l'anno a pavimento torcendosi dal dolore.

“Andiamo a sparare i petardi!” urlò la signora Trotti, una donna insignificante che Fantozzi aveva trovato carina. L'aveva conosciuta quella sera, era al loro tavolo, ma gli era riuscito di tenere con lei solo una “conversazione incrociata”. Andarono in strada con i petardi. Fantozzi ne prese uno, disse sorridendo alla signora Trotti: “Attenta a dove lo mando” e roteò il braccio con tutta la sua forza. Ma il petardo acceso gli si infilò malignamente nella manica della giacca. Fu una ricerca disperata prima che avvenisse l'esplosione: Fantozzi si denudò quasi completamente mentre intorno a lui si era fatto il vuoto. Trovò il petardo sotto la canottiera. “Guarda dove si è andato ad infilare questo maledetto!” disse Fantozzi allegro anche perché era un po' ubriaco. “Ed è spento anche... guardi,” aggiunse rivolto a Fracchia “vede che è spento?...” Fracchia che era un po' miope accostò l'occhio al petardo spento, mentre si sentì un'esplosione che ruppe tutti i vetri delle case vicine. Rientrarono tremanti e anneriti dalla esplosione. Fantozzi aveva come una spada nella schiena per lo “spifferone” gelato, era per metà unto, imborotalcato come una triglia impanata e mezzo annerito dall'esplosione. La signora Trotti urlò: “Andiamo a vedere il mare!”.

Fantozzi - Paolo Villaggio

Con la signora Pina si diresse allegro verso la sua utilitaria posteggiata sotto un magnifico palazzo illuminato nel quale c'era una gran festa di ricchi. “Buon anno!” urlò Fantozzi allegro verso le finestre illuminate. Dal terzo piano, secondo una vecchia usanza, piombò sulla macchina una vecchia cucina economica da 2 tonnellate: gliela appiattì come la frittata con cipolle che a lui piaceva tanto. Fantozzi rimase un minuto impietrito, poi cominciò ad inveire in direzione delle finestre. Gridò che era d'accordo con gli studenti che contestavano il lusso borghese. “Fanno bene!” ululava “e farebbero anche meglio a...” Uscì dalla porta del palazzo un suo direttore superiore che andava a un veglione che gli domandò: “Farebbero bene a far che?...”. “A... studiare” concluse Fantozzi con un tragico sorriso.